ELIAS PORTOLU.

OPERE DI GRAZIA DELEDDA:

Anime oneste, romanzo famigliare (1896). Nuova edizione Treves del 1910, in formato diamante, con prefazione di Ruggero Bonghi . . . . L. 5 —

Il vecchio della montagna, romanzo (1900). Nuova edizione Treves del 1912, seguita dal bozzetto drammatico: *Odio vince* . . . . 5 —

Elias Portolu, romanzo (1903) . . . . 5 —

Cenere, romanzo (1904). Nuova ediz. Treves del 1910. 6 —

Nostalgie, romanzo (1905). Nuova ediz. Treves del 1914. 5 —

I giuochi della vita, novelle (1905) . . . . . 6 —

La via del male, romanzo (1906). Nuova edizione Treves del 1916 . . . . 5 —

Il nostro padrone, romanzo (1909). . . . . . . 5 —

Sino al confine, romanzo (1910). . . . . 5 —

Nel deserto, romanzo (1911) . . . . 5 —

Colombi e sparvieri, romanzo (1912) . . . . . . 7 —

Chiaroscuro, novelle (1912) . . . . 5 —

Canne al vento, romanzo (1913). . . . . 6 —

Le colpe altrui, romanzo (1914). . . . . 6 —

Il fanciullo nascosto, novelle (1915) . . . . . . 6 —

Marianna Sirca, romanzo (1915) . . . . 5 —

L'incendio nell'oliveto, romanzo (1918) . . . . . 5 —

Il ritorno del figlio. - La bambina rubato, novelle (1919) . . . . 5 —

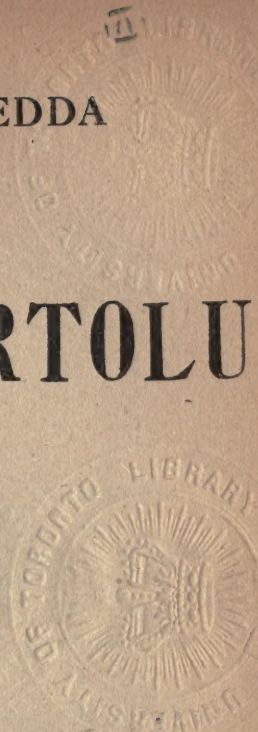
La madre, romanzo (1920) . . . . 7 —

Naufraghi in porto, romanzo (1920) . . . . . . 7 —

L'edera, dramma in tre atti. In collaborazione con Camillo Antona-Traversi (1912) . . . . 5 —

GRAZIA DELEDDA

ELIAS PORTOLU

ROMANZO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI

Terzo migliaio.

Tip. Treves 1920.

ELIAS PORTOLU

I.

Giorni lieti s'avvicinavano per la famiglia Portolu, di Nuoro. Agli ultimi di aprile doveva ritornare il figlio Elias, che scontava una condanna in un penitenziario del continente; poi doveva sposarsi Pietro, il maggiore dei tre giovani Portolu.

Si preparava una specie di festa: la casa era intonacata di fresco, il vino ed il pane pronti; [1]) pareva che Elias dovesse ritornare dagli studi, ed era con un certo orgoglio che i parenti, finita la sua disgrazia, lo aspettavano.

Finalmente arrivò il giorno tanto atteso, specialmente da zia Annedda, la madre, una

[1]) Si sa che in molti paesi sardi s'usa un pane speciale (*carta di musica*) che dura più settimane senza guastarsi.

donnina placida, bianca, un po' sorda, che amava Elias sopra tutti i suoi figliuoli. Pietro, che faceva il contadino, Mattia e zio Berte, il padre, che erano pastori di pecore, ritornarono di campagna.

I due giovanotti si rassomigliavano assai; bassotti, robusti, barbuti, col volto bronzino e con lunghi capelli neri. Anche zio Berte Portolu, la vecchia volpe, come lo chiamavano, era di piccola statura, con una capigliatura nera e intricata che gli calava fin sugli occhi rossi malati, e sulle orecchie andava a confondersi con la lunga barba nera non meno intricata. Vestiva un costume abbastanza sporco, con una lunga sopragiacca nera senza maniche, di pelle di montone, con la lana in dentro; e fra tutto quel pelame nero si scorgevano solo due enormi mani d'un rosso bronzino, e nel viso un grosso naso egualmente rosso-bronzino.

Per la solenne occasione, però, zio [1] Portolu si lavò le mani ed il viso, chiese un po' d'olio d'oliva a zia Annedda, e si unse bene i capelli, poi li districò con un pettine di legno, dando

[1] In Sardegna il titolo di *zio* si dà a tutte le persone del popolo un po' avanzate in età.

in esclamazioni per il dolore che quest'operazione gli causava.

— Che il diavolo vi pettini, — diceva ai suoi capelli, torcendo il capo. — Neanche la lana delle pecore è così intricata!

Quando l'intrico fu sciolto, zio Portolu cominciò a farsi una trecciolina sulla tempia destra, un'altra sulla sinistra, una terza sotto l'orecchio destro, una quarta sotto l'orecchio sinistro. Poi unse e pettinò la barba.

— Fatevene altre due, ora! — disse Pietro, ridendo.

— Non vedi che sembro uno sposo? — gridò zio Portolu. E rise anche lui. Aveva un riso caratteristico, forzato, che non gli smoveva un pelo della barba.

Zia Annedda borbottò qualche cosa, perchè non le piaceva che i suoi figliuoli mancassero di rispetto al padre; ma questi la guardò con rimprovero e disse:

— Ebbene, cosa dici, tu? Lascia ridere i ragazzi; è tempo che si divertano, loro; noi ci siamo già divertiti.

Intanto giunse l'ora dell'arrivo di Elias. Vennero alcuni parenti e un fratello della fidanzata di Pietro, e tutti mossero verso la

stazione. Zia Annedda rimase sola in casa, col gattino e le galline.

La casetta, con un cortile interno, dava su un viottolo scosceso che scendeva allo stradale: dietro il muro assiepato del viottolo si stendevano degli orti che guardavano sulla valle. Pareva d'essere in campagna: un albero stendeva i suoi rami al disopra della siepe, dando al viottolo un'aria pittoresca: l'Orthobene granitico e le cerule montagne d'Oliena chiudevano l'orizzonte.

Zia Annedda era nata ed invecchiata là, in quel cantuccio pieno d'aria pura, e forse per questo era rimasta sempre semplice e pura come una creatura di sette anni. Del resto, tutto il vicinato era abitato da gente onesta, da ragazze che frequentavano la chiesa, da famiglie di costumi semplici.

Zia Annedda usciva ogni tanto sul portone aperto, guardava di qua e di là, poi rientrava. Anche le vicine aspettavano il ritorno del prigioniero, ritte sulle loro porticine o sedute sui rozzi sedili di pietra addossati al muro: il gatto di zia Annedda contemplava dalla finestra.

Ed ecco un suono di voci e di passi in lontananza. Una vicina attraversò di corsa il

viottolo e mise la testa entro il portone di zia Annedda.

— Eccoli, son qui! — gridò.

La donnina uscì fuori, più bianca del solito e tremante; subito dopo un gruppo di paesani irruppe nel viottolo, ed Elias, assai commosso, corse da sua madre, si curvò e l'abbracciò.

— Fra cento anni un'altra, fra cento anni un'altra.... — mormorava zia Annedda piangendo.

Elias era alto e snello, col volto bianchissimo, delicato, sbarbato; aveva i capelli neri rasati, gli occhi azzurri-verdognoli. La lunga prigionia aveva reso candide le sue mani e la sua faccia.

Tutte le vicine si affollarono intorno a lui, respingendo gli altri paesani, e gli strinsero la mano, augurandogli:

— Un'altra disgrazia simile fra cento anni.

— Dio voglia! — egli rispondeva.

Dopo di che entrarono in casa. Il gatto, che all'avvicinarsi dei paesani s'era ritirato dalla finestra, venuto alla scaletta esterna saltò giù spaventato, corse di qua e di là e andò a nascondersi.

— *Muscì, muscì,* — cominciò a gridare zio Portolu, — che diavolo hai, non hai veduto

mai cristiani? Oh che siamo assassini, che fuggono anche i gatti? Siamo gente onesta, galantuomini siamo!

La vecchia volpe aveva una gran voglia di gridare, di chiacchierare, e diceva cose inconsistenti.

Seduti che tutti furono in cucina, mentre zia Annedda versava da bere, zio Portolu s'impadronì di Jacu Farre, un suo parente, un bell'uomo rosso e grasso che respirava lentamente, e non lo lasciò più in pace.

— Vedi, — gli gridava, tirandogli la falda del cappotto, e accennandogli i suoi figli, — li vedi ora i figli miei? Tre colombi! E forti, eh, e sani, e belli! Li vedi in fila, li vedi? Ora che è tornato Elias, saremo come quattro leoni; non ci toccherà neppure una mosca. Anche io, sai, anche io sono forte; non guardarmi così, Jacu Farre, io di te me ne infischio, intendi? Mio figlio Mattia è la mia mano destra; ora Elias sarà la mia sinistra. E Pietro, poi, il piccolo Pietro, Prededdu mio? Non lo vedi? è un fiore! Ha seminato dieci quarti d'orzo e otto di frumento e due quarti di fave: eh, se vuol sposarsi, può tenerla bene la moglie! Non gli mancherà la raccolta. È un fiore, Prededdu mio. Ah, i miei figli!

Come i miei figli non ce ne sono altri a Nuoro.

— Eh! eh! — disse l'altro quasi gemendo.

— Eh! eh! Cosa vuoi dire col tuo eh! eh!, Jacu Fà? Dico bugie forse? Mostrami altri tre giovani come i miei figli, onesti, laboriosi, forti. Uomini sono, essi, uomini sono!

— E chi ti dice che siano donne?

— Donne, donne! Donna sarai tu, pancia di cassetta, — gridò zio Portolu premendo con le sue grosse mani sulla pancia del parente, — tu, non loro, i miei figli! Non li vedi? — proseguì, rivolgendosi con adorazione verso i tre giovanotti. — Non li vedi, sei cieco? Tre colombi....

Zia Annedda s'avvicinò, col bicchiere in una mano e la caraffa nell'altra. Colmò il bicchiere e lo porse al Farre, e il Farre lo diede cortesemente a zio Portolu. E zio Portolu bevette.

— Beviamo! Alla salute di tutti! E tu, moglie mia, femminuccia, non aver più paura di nulla: saremo come leoni, ora, non ci toccherà più neanche una mosca.

— Va! va! — ella rispose.

Versò da bere al Farre e passò oltre. Zio Portolu la seguì con gli occhi, poi disse, toccandosi l'orecchia destra con un dito:

— È un po'.... qui; non sente bene, infine, ma una donna! Una donna buona! Fa il fatto suo, mia moglie, altro che fa il fatto suo! E donna di coscienza, poi! Ah, come lei....

— Non ce n'è altra in Nuoro!

— Pare! — gridò zio Portolu. — Forse che la sentono a fare dei pettegolezzi? Non temere, che se Pietro porta qui la sua sposa, ci stia male, qui, la ragazza!

E tosto cominciò a lodare anche la ragazza. Una rosa, un gioiello, una palma! Essa cuciva e filava, essa buona massaia, essa onesta, bella, buona, benestante.

— Infine, — disse il Farre ironico, — non ce n'è un'altra in Nuoro!

Intanto il gruppo dei giovani parlava animatamente con Elias, bevendo, ridendo, sputando. Il più che rideva era lui, il reduce, ma il suo riso era stanco e spezzato, la voce debole; il suo viso e le sue mani spiccavano fra tutte quelle faccie e quelle mani bronzine; sembrava una donna vestita da uomo. Inoltre il suo linguaggio aveva acquistato qualche cosa di particolare, di esotico; egli parlava con una certa affettazione, metà italiano e metà dialetto, con imprecazioni affatto continentali.

— Senti tuo padre che vi vanta, — disse il

futuro cognato di Pietro. — Egli dice che siete dei colombi, e in verità che sei bianco come un colombo, Elias Portolu.

— Ma ridiventerai nero, — disse Mattia. — Da domani cominciamo a trottare verso l'ovile, non è vero, fratello mio?

— Ch'egli sia bianco o nero poco importa, — disse Pietro. — Lasciate queste sciocchezze, lasciategli raccontare quello che raccontava.

— Dicevo dunque, — riprese Elias con la sua voce fiacca, — che quel gran signore mio compagno di cella, era il capo dei ladri di quella grande città, come si chiama.... non ricordo più, via. Era con me, mi confidava tutto. Quello sì, che si dice rubare: cosa contano i nostri furti? Noi, per esempio, un giorno abbiamo bisogno d'una cosa, andiamo e rubiamo un bue e lo vendiamo; ci prendono, ci condannano, e quel bue non basta a pagare l'avvocato. Ma quelli là, quei grandi ladri, altro che! Pigliano dei milioni, li nascondono, e poi quando escono di prigione diventano ricchissimi, vanno in carrozza e si divertono. Cosa siamo noi, Sardi asini, al loro confronto?

I giovanotti ascoltavano intenti, pieni d'ammirazione per quei grandi ladri d'oltremare.

— Poi c'era un monsignore anche, — riprese Elias, — un riccone che aveva nel libretto tante migliaia di lire.

— Anche un monsignore!... — esclamò Mattia meravigliato.

Pietro lo guardò ridendo e volle fare il disinvolto, sebbene si meravigliasse anche lui.

— Ebbene, un monsignore? Oh che i monsignori non sono uomini come gli altri? La prigione è fatta per gli uomini.

— Perchè c'era quello lì?

— Ma.... pare perchè voleva che si mandasse via il Re e si mettesse per Re il Papa. Altri però dicevano che anche lui era in carcere per affari di denaro. Era un uomo alto coi capelli bianchi come la neve; leggeva sempre. Un altro venne a morire, e lasciò ai detenuti tutto il denaro che aveva nel libretto. Volevano darmi cinque lire; io però le rifiutai. Un Sardo non vuole elemosine.

— Stupido! io le avrei prese! — gridò Mattia. — Mi sarei preso una sbornia solenne alla salute del morto.

— È proibito, — rispose Elias; e stette un momento in silenzio, assorto in vaghi ricordi, poi esclamò: — Gesù! Gesù! Quanta gente c'era, d'ogni qualità! C'era con me un altro

Sardo, un maresciallo; lo imbarcarono a Cagliari la stessa notte che imbarcarono me: egli credeva lo rilasciassero, invece lo presero ch'egli neanche se ne accorse.

— Oh, io dico che se ne sarà accorto!

— Oh, anch'io!

— Egli si vantava che l'avrebbero presto graziato, che era parente del ministro, e che aveva un altro parente alla Corte del Rè: invece io l'ho lasciato laggiù; nessuno gli scriveva, nessuno gli mandava un centesimo. E in *quei luoghi* se non si hanno dei soldi, si crepa di fame, che Dio mi assista! E i carcerieri! — esclamò poi facendo una smorfia — tanti aguzzini! Sono quasi tutti Napoletani, canaglie, che se ti vedono morire ti sputano addosso. Ma prima d'andar via io dissi ad uno di loro: — Prova a passare dalle nostre parti, marrano, che ti accomodo io l'osso del collo.

— Sì, — disse Mattia, — provi un po' a passare vicino al nostro ovile, chè gli diamo un po' di siero!

— Oh, egli non passerà!

— Chi non passerà? — domandò zio Portolu, avvicinandosi.

— No, un guardiano che sputava addosso ad Elias, — disse Mattia.

— No, diavolo, non mi sputava affatto: cosa stai dicendo?

Tutti si misero a ridere: zio Portolu gridò:

— E poi Elias non l'avrebbe permesso; gli avrebbe rotto i denti con un pugno. Elias è un uomo: siamo uomini, noi, non siamo bambocci di formaggio fresco come i continentali, anche se essi sono guardiani di uomini....

— Macchè guardiani! — disse Elias alzando le spalle. — I guardiani sono canaglie; ma ci sono poi i signori; avreste visto voi! Grandi signori che vanno in carrozza, che quando entrano in carcere hanno migliaia e migliaia di lire nel libretto.

Zio Portolu si stizzì, sputò, e disse:

— Cosa sono essi? Uomini di formaggio fresco! Va e mettili un po' a gettar il laccio ad un puledro indomito, o a chiappar un toro, od a sparare un archibugio! Muoiono prima di spavento. Cosa sono i signori? Le mie pecore sono più coraggiose, così Dio mi assista.

— Eppure, eppure.... — insisteva Elias, — se voi vedeste....

— Cosa hai veduto tu? — ribatteva zio Portolu, sprezzante, — Tu non hai veduto nulla. Alla tua età io non avevo veduto nulla; ma ho veduto dopo e so cosa sono i signori, e

cosa sono i continentali e cosa sono i Sardi. Tu sei un pulcino appena uscito dall'uovo....

— Altro che pulcino! — mormorò Elias, sorridendo amaramente.

— Un gallo, piuttosto! — disse Mattia.

E il Farre, con finezza:

— No, un uccellino....

— Uscito dalla gabbia! — esclamarono gli altri, ridendo.

La conversazione si fece generale. Elias proseguì a narrare i suoi ricordi, più o meno esatti, sul luogo e le persone che aveva lasciato: gli altri commentavano e ridevano. Zia Annedda ascoltava anch'essa, con un placido sorriso sul viso calmo, e non riusciva ad afferrar bene tutte le parole di Elias; ma il Farre, sedutole accanto, le avvicinava il viso al collo e le ripeteva a voce alta i racconti del reduce.

Intanto veniva altra gente, amici, vicini. parenti. I nuovi venuti si avvicinavano ad Elias, molti lo baciavano, tutti gli auguravano:

— Fra cent'anni un'altra.

— Dio lo voglia! — egli rispondeva, tirandosi la berretta sulla fronte.

E zia Annedda versava da bere. In breve

la cucina fu piena di gente; zio Portolu gridava incessantemente, facendo sapere a tutti che i suoi figli erano tre colombi, e avrebbe voluto trattenere a lungo tutta quella gente; ma Pietro smaniava di far conoscere ad Elias la sua fidanzata, e insisteva per uscire e condurlo con sè.

— Andiamo a pigliar aria, — diceva. — Questo povero diavolo è stato ben rinchiuso perchè lo vogliate tener qui tutta la sera.

— Ne vedrà bene dell'aria! — rispose un parente. — Quel suo volto di ragazza diventerà nero come la polvere da sparo.

— Lo credo bene! — gridò Elias, passandosi le mani sul volto, vergognoso della sua bianchezza.

Ma finalmente Pietro riusciva a farsi intendere, e stavano per uscire, quando sopraggiunse la futura suocera, una vedova magra, alta e rigida, col viso terreo avvolto in una benda nera: la accompagnavano i suoi due più giovani figli, una fanciulla ed un giovinetto già pieno di boria.

— Figlio mio! — declamò con enfasi la vedova slanciandosi a braccia aperte verso Elias. — Il Signore ti mandi fra cento anni un'altra di queste disgrazie.

— Dio lo voglia!

Zia Annedda andava premurosamente dietro la vedova, desiderosa di complimentarla; ma zio Portolu s'impadronì della donna, le prese le mani, la scosse tutta.

— Lo vedi? — le gridò sul viso — lo vedi, Arrita Scada? Il colombo è tornato al nido. Chi ci tocca, ora? Chi ci tocca? Dillo tu, Arrita Scada....

Ella non seppe dirlo.

— Lasciatelo dire, — esclamò Pietro, rivolto alla vedova. — È allegro oggi.

— Perchè deve essere allegro!

— Sicuro che sono allegro. Cosa ne dici, tu? Non devo essere allegro? Non lo vedi il colombo? È ritornato al nido. È bianco come un giglio. E belle storie ne sa raccontare, ora. Arrita Scada, sentito hai? Siamo una famiglia, una casa di uomini, noi: e diglielo a tua figlia, che essa sposerà un fiore, non una immondezza.

— Lo credo bene.

— Lo credi? O che credi tu che tua figlia venga qui a far la serva? Verrà a far la signora: e troverà pane, e troverà vino, e troverà grano, orzo, fave, olio; ogni ben di Dio. Lo vedi tu quell'uscio? — gridò poi, facendo

volger zia Arrita verso un usciolino in fondo alla cucina. — Lo vedi? Sì? Ebbene, sai cosa c'è dietro quell'uscio? Ci sono cento scudi in formaggio. Ed altre cose ancora.

— Finitela, finitela, — disse Pietro, un po' mortificato. — Ella non sa che farsene del vostro ben di Dio.

— Del resto, — osservò Elias, — Maria Maddalena Scada non sposerà Pietro per il nostro formaggio.

— Figlio del mio cuore! tutto è buono nel mondo! — declamò zia Arrita, sedendosi fra i suoi figliuoli, dei quali il maschio non parlava ma sorrideva beffardo.

— Andiamo, andiamo, finitela! — ripeteva Pietro.

Intanto zia Annedda, visto che non le lasciavano dire una parola, s'era messa a preparare il caffè per la *socronza*.[1]

— Mio marito, — le disse, appena potè averla tutta a sè, — è troppo attaccato alle cose del mondo: non pensa affatto che il Signore ci ha dato i suoi beni, senza che noi li meritassimo, e che il Signore ce li può togliere da un momento all'altro.

[1] Suocera del figlio o della figlia.

— Annedda mia, gli uomini son tutti così, — disse l'altra per confortarla. — Non pensano ad altro che alle cose del mondo. Lasciamo andare. Ma cosa stai facendo? Non pigliarti alcun disturbo. Sono venuta per un momentino, e me ne vado subito. Vedo che Elias sta bene, è bianco come una ragazza, Dio lo benedica.

— Sì, sembra che stia bene, grazie al Signore: ha tanto sofferto, povero uccello!

— Ah, speriamo che tutto sia finito: egli non tornerà ai cattivi compagni, certamente; perchè sono stati i cattivi compagni a procurargli la disgrazia.

— Che tu sia benedetta, le tue parole son d'oro, Arrita Scada mia. Ma cosa stavamo dicendo? Gli uomini non pensano che alle cose del mondo: se pensassero appena appena al mondo di là, andrebbero più dritti in questo. Essi pensano che questa vita terrena non debba finir mai; invece è una novena, questa vita, una novena ed anche corta. Soffriamo in questo mondo; facciamo sì che questa pulcina qui — si toccò il petto — sia tranquilla e non ci rimproveri nulla; il resto vada come vuole andare. Metti dunque lo zucchero, Arrita; bada che il tuo caffè non sia amaro.

— Va bene così; dolce non mi piace.

— Bene, stavamo dicendo che basta aver la coscienza tranquilla. Invece gli uomini non ci badano, a questo. Basta loro che l'annata sia buona, che facciano molto formaggio, molto frumento, molte olive. Ah, essi non sanno che la vita è così breve, che tutte le cose del mondo passano così presto. Dàlla a me la tua chicchera, non disturbarti. Ah, non è nulla, è il cucchiajno che è caduto. Le cose del mondo! Va tu, Arrita Scada, mettiti sull'orlo del mare, e conta e conta tutti i granelli della rena: quando li avrai contati saprai che essi sono un nulla in confronto degli anni dell'eternità. Invece i nostri anni, gli anni da passare nel mondo, stanno dentro il pugno di un bambino. Io dico sempre queste cose a Berte Portolu e a tutti i figli miei; ma essi son troppo attaccati al mondo.

— Essi sono giovani, Annedda mia, bisogna considerare questo, che essi sono giovani. Del resto vedrai che Elias ha messo giudizio; è serio, molto serio: la lezione non è stata piccola, e gli servirà per tutta la vita.

— Maria di Valverde lo voglia! Ah, Elias è un giovine di cuore; quando era ragazzo sembrava una femminuccia; non diceva una

imprecazione, non una cattiva parola. Chi l'avrebbe creduto che appunto lui mi avrebbe fatto versar tante lagrime?

— Basta, ora è tutto passato: ora i tuoi figli sembrano davvero dei colombi, come dice Berte tuo marito. Basta che fra loro regni sempre la concordia, l'amore....

— Ah, per questo non c'è pericolo, che tu sia benedetta! — disse zia Annedda sorridendo.

*

Dopo cena zia Annedda potè finalmente trovarsi sola con Elias, seduti entrambi al fresco nel cortile. Il portone era aperto, il viottolo deserto: sembrava una notte d'estate, silenziosa, col cielo diafano fiorito di stelle purissime. Dietro gli orti, dietro lo stradale, in lontananza, si sentiva uno scampanio argentino di pecore al pascolo; veniva nell'aria un aspro profumo d'erba fresca. Elias respirava quel profumo, quell'aria pura, con le narici dilatate, con un istinto di voluttà selvaggia: sentiva il sangue scorrer caldo nelle vene, e il capo oppresso da un piacevole peso. Aveva bevuto e si sentiva felice.

— Siamo stati dalla fidanzata di Pietro, — disse con voce vaga, — è una ragazza assai graziosa.

— Sì, è bruna, ma è graziosa: inoltre è assai savia.

— Sua madre mi pare un po' boriosa: se ha un soldo fa vedere d'avere uno scudo; ma la ragazza sembra modesta.

— Che vuoi? Arrita Scada è di razza buona e ne va superba: del resto, — disse zia Annedda, entrando nel suo argomento favorito, — io non so cosa si ricavi dalla boria e dalla superbia. Dio disse: tre cose solamente deve aver l'uomo, amore, carità, umiltà. Cosa si ricava dalle altre passioni? Tu ora hai sperimentato la vita, figlio mio; cosa ne dici tu?

Elias sospirò forte; sollevò il viso al cielo.

— Voi avete ragione; io ho sperimentato la vita; non che meritassi la disgrazia che ho avuto, perchè, voi lo sapete, io ero innocente, ma perchè il Signore non paga il sabato. Sono stato cattivo figliuolo, e Dio mi ha punito, mi ha fatto invecchiare innanzi tempo. I cattivi compagni mi avevano traviato, ed è perchè praticavo con male compagnie che sono stato travolto in quella disgrazia.

— E quei compagni, mentre tu soffrivi, non

chiedevano neppure tue notizie. Prima, quando eri libero, non lasciavano in pace quel portone là: Elias dov'è? dov'è Elias? Elias andava ed Elias veniva. E dopo? Dopo si allontanarono, o se dovevano passar per la via, calavano la berretta sulla fronte perchè noi non li riconoscessimo.

— Basta, mamma mia! Ora è tutto finito; comincio una vita nuova, — diss'egli, sospirando ancora. — Ora per me non esiste altro che la mia famiglia: voi, mio padre, i miei fratelli: ah, credete, vi farò dimenticare tutto il passato. Starò come un servo, all'obbedienza vostra, e mi parrà di essere rinato.

Zia Annedda sentì lagrime di dolcezza salirle agli occhi, e poichè le sembrava che anche Elias si commovesse troppo, sviò il discorso.

— Sei stato sempre sano? — domandò. — Sei molto dimagrato.

— Che volete? In quei luoghi si dimagra anche senza essere ammalati: il non lavorare ammazza più di qualunque fatica.

— Non lavoravate mai?

— Sì, si fanno dei lavoretti manuali, da calzolaio o da donnicciuola! Così pare che il tempo non passi mai: un minuto sembra un anno: è una cosa orribile, mamma mia.

Tacquero. La voce di Elias si era fatta profonda nel pronunciare quelle ultime parole. Durante il pomeriggio, nella prima ebbrezza della libertà, egli aveva parlato facilmente della sua prigionia e dei suoi compagni di sventura, sembrandogli una cosa già lontana, quasi piacevole a ricordarsi. Ma adesso, in quell'oscurità silenziosa, nel sentire l'odore fresco della campagna che gli ricordava i giorni felici della sua prima giovinezza trascorsa nell'ovile, nella sconfinata libertà della *tanca* paterna davanti a sua madre, a quella vecchierella buona e pura, improvvisamente, il ricordo degli anni perduti invano nell'angoscia del penitenziario, gli destava orrore.

— Io sono assai debole, — disse dopo qualche momento, — non ho forza per nulla: è come se mi avessero troncato la schiena. Eppure non sono mai stato ammalato; solo una volta ho avuto una colica tremenda, e mi pareva di morire. *Santu Franziscu* mio, — dissi allora, — fatemi uscire da quest'orrore, e la prima cosa che farò, tornando in libertà, sarà di venire alla vostra chiesa e portarvi un cero.

— *Santu Franziscu bellu!* — esclamò zia Annedda, giungendo le mani. — Noi ci an-

dremo, noi ci andremo, figlio mio! Che tu sii benedetto, tu ripiglierai le tue forze, non dubitarne. Noi andremo a far la novena a San Francesco: e Pietro verrà alla festa e porterà in groppa al suo cavallo la fidanzata.

— Quando si sposa Pietro?

— Si sposerà dopo la raccolta, figlio mio.

— La porterà qui la sposa?

— Sì, la porterà qui, almeno per i primi tempi; io comincio ad esser vecchia, figlio mio, e ho bisogno d'aiuto. Finchè vivo io, voglio che restiamo tutti uniti: dopo, quando io tornerò nel seno del Signore, ognuno di voi piglierà la sua via. Anche tu ti ammoglierai....

— Oh, e chi mi vuole? — egli disse con amarezza.

— Perchè parli così, Elias? Chi ti vuole? Una figlia di Dio. Se tu ti emenderai, se farai vita onesta, nel timor di Dio, lavorando, la fortuna non ti mancherà. Io non dico che tu debba cercare una donna ricca; ma una donna onesta non ti mancherà. Il Signore ha istituito il matrimonio perchè si uniscano santamente un uomo e una donna, non già un ricco e una ricca, o un povero e una povera.

— Ecco! — diss'egli ridendo. — Non par-

liamo di questo! Io ritorno appena oggi, e parliamo già di matrimonio. Ne parleremo un altro giorno: ho ventitrè anni soltanto, e c'è tempo. Ma voi siete stanca, mamma mia. Andate, andate a riposare. Andate.

— Vado; ma ritirati anche tu, Elias, l'aria ti potrebbe far male.

— Male? — diss'egli, spalancando la bocca e respirando forte. — Come mai può far male? Non vedete che mi ridona la vita? Andate. Rientrerò subito.

Dopo un momento egli si trovò solo, semisdraiato per terra, col gomito appoggiato sullo scalino della porta. Sentì sua madre salire la scaletta di legno, chiuder la finestruola e levarsi le scarpe. Poi tutto fu silenzio. L'aria si faceva fresca, quasi umida, aromatica. Egli ripensò alle cose che sua madre gli aveva detto: poi disse fra sè:

— Mio padre e i miei fratelli dormono tranquilli sulle loro stuoie: li sento di qui. Mio padre russa, Mattia dice di tratto in tratto qualche parola; sogna, di certo, e anche nel sogno egli è un po' semplice. Ma come dormono bene, essi! Si sono ubriacati, ma domani non sentiranno più nulla. Anch'io mi sono un po' ubriacato, ma ne sentirò la trac-

cia. Come sono debole! Non sono più un uomo, io: non sarò più buono a nulla. Ah, e mia madre vuole ammogliarmi! Ma qual donna mi vuole? Nessuna. Basta, l'aria si fa umida; ritiriamoci.

Ma non si mosse. Giungeva sempre il tintinnio delle greggie pascenti, che pareva or vicino, or lontano, trasportato dalla brezza umida e fragrante. Elias si sentiva stanco, col capo pesante, e non poteva muoversi, o gli pareva di non potersi muovere. Confuse visioni cominciarono a ondeggiargli davanti alla fantasia: ricordava sempre l'ovile, la *tanca* coperta di fieno altissimo, e vedeva le pecore, ingrossate dal lungo vello, sparpagliate qua e là tra il verde della pastura; ma queste pecore avevano visi umani, i visi cioè dei suoi compagni di sventura. E provava un'angoscia indefinibile. Forse era il vino che fermentandogli nel sangue gli causava un po' di febbre. Ricordava tutti gli avvenimenti della giornata, ma gli pareva di aver sognato, di trovarsi ancora in *quel luogo* e di provarne un cupo dolore.

Le immagini fantastiche del suo sogno ondeggiavano, s'allontanavano, svanivano. Ecco, ora gli pareva che quelle strane pecore dal

volto umano saltassero sul muro che chiudeva la *tanca;* ed egli andava lor dietro, affannosamente, saltando anche lui il muro e inoltrandosi nella *tanca* attigua, folta di soveri alti, verdissimi. Un uomo alto, rigido, grosso, con una barba grigio-rossastra, una specie di gigante, camminava lentamente, quasi maestosamente, sotto il bosco. Elias lo riconobbe subito: era un uomo d'Orune, un selvaggio sapiente, che vigilava l'immensa *tanca* d'un possidente nuorese, perchè non estraessero di frodo il sughero dei soveri. Elias conosceva sin da bambino quell'uomo gigantesco, che non rideva mai e forse per ciò godeva una certa fama di saggio. Si chiamava Martinu Monne, ma tutti lo chiamavano il *padre della selva* (*ssu babbu 'e ssu padente*), perchè egli raccontava che, dopo la sua infanzia, non aveva dormito una sola notte in paese.

— Dove vai? — chiese ad Elias.

— Vado dietro queste pecore matte. Ma sono così stanco, padre della selva mio! Non ne posso più; sono debole e sfatto; non valgo più a nulla.

— Eh, se tu non vuoi aver fastidi va a farti prete! — disse zio Martinu con la sua voce possente.

— Eh, eh, quest'idea mi è venuta qualche volta in *quel luogo!* — gridò Elias.

Si scosse, si svegliò e provò un brivido di freddo.

— Mi sono addormentato qui, — pensò sollevandosi. — coglierò qualche malanno.

Entrò in cucina un po' barcollando: il padre e i fratelli dormivano pesantemente sulle loro stuoie; un lume ardeva posato sulla pietra del focolare. Per Elias, poveretto, così deboluccio, era stato preparato un letto in una cameretta terrena. Egli prese il lume, attraversò una stanzetta nella quale, sopra larghe tavole, stava una grande quantità di formaggio giallo e oleoso che esalava un odore sgradevole, ed entrò nella cameretta.

Si spogliò, si coricò, spense il lume. Si sentiva la schiena rotta, il capo pesante: eppure non gli riusciva di addormentarsi, di nuovo oppresso da un dormiveglia quasi affannoso, pieno di sogni confusi. Vedeva ancora la *tanca,* il fieno, le pecore grosse di lana gialla intricata, la linea verde del bosco vicino. Zio Martinu era ancora là; ma stava adesso accanto al muro, alto, rigido, sporco, maestoso.

Ritto anche lui accanto al muro, dalla parte

della loro *tanca,* Elias gli raccontava molte cose di *quel luogo.* Tra l'altro diceva:

— Ci portavano sempre a messa, ci facevano confessare e comunicare spesso. Ah, laggiù si è buoni cristiani. Il cappellano era un santo uomo. Io gli dissi una volta, in confessione, che avevo studiato fino alla seconda ginnasiale, che poi mi ero fatto pastore, ma che molte volte mi ero pentito di non aver continuato a studiare. Allora egli mi regalò un libro, scritto da una parte in latino e dall'altra in italiano, il libro della settimana santa. Io l'ho letto più di cento, che dico? più di mille volte: e l'ho portato qui, anche. Lo so leggere tanto in latino che in italiano.

— Allora tu sei un sapientone!

— Non quanto voi! Però ho il timore di Dio.

— Ebbene, quando si teme Dio si è più sapienti dei re, — diceva zio Martinu.

Qui il sogno di Elias si confondeva, s'intrecciava con altri sogni più o meno stravaganti.

II.

Sebbene Mattia insistesse perchè Elias si recasse tosto con lui all'ovile, il reduce per qualche giorno restò a casa, ricevendo visite di amici e parenti, e riposandosi.

Zio Berte e Mattia ritornarono all'ovile, Pietro ai suoi lavori; ma or l'uno or l'altro rientravano in paese, di sera, per rivedere Elias e tenergli compagnia. Allora erano grandi chiacchiere e racconti, intorno al focolare, o nel cortiletto nelle sere limpide primaverili. Elias non subiva la sorveglianza speciale che di solito adesso segue e rincrudisce la pena; ma, almeno per i primi tempi, era tenuto d'occhio dalla questura; e spesso, di sera, due carabinieri percorrevano con passo pesante il viottolo, si fermavano, mettevano la testa entro il portone di zio Berte.

Se zio Berte era in casa e i suoi occhietti malati di volpe distinguevano i carabinieri,

tosto si alzava tra il rispettoso e il beffardo, veniva sul portone e li invitava ad entrare.

— Ben venuto il Re, ben venuta la forza! — gridava. — Entrate dentro, qui, giovani, venite a bere un bicchiere di vino. Oh che non volete entrare? Oh che credete d'essere in una casa di assassini o di ladri? Galantuomini siamo noi, e voi non avete da porre il naso nelle nostre faccende.

Quelli, due giovanotti rossi e grossi, si degnavano di sorridere.

— Entrate o non entrate? — proseguiva zio Portolu. — Vi tiro? Volete che vi tiri? Ma badate che io resto col pezzo in mano. Se non volete entrare andate al diavolo. Vino buono ha, zio Portolu!

Quelli finivano per entrare: ed ecco tosto zia Annedda con la famosa caraffa.

— Viva il Re, viva la forza, viva il vino! Bevete, che la giustizia vi percuota....

— Oh, oh, — osservava Mattia, se c'era, — cosa dite, babbo mio! Allora si percuotono da sè stessi.

— Ah, ah, ah!

— Non c'è da ridere. Bevete, figliuoli miei. E bevi anche tu, Mattia, chè ti fa bene alla testa, e bevi anche tu, Elias, che hai in viso

il color della cenere. Rossi bisogna essere per esser uomini. Li vedi tu questi giovanotti? Così rossi bisogna essere. Ebbene, voi diventate anche più rossi, che diavolo! Vi vergognate per le parole di zio Portolu, forse? Eh, egli ne ha fatto arrossire altro che voi! Ha fatto arrossire dei dragoni, zio Portolu. Voi non sapete chi è zio Portolu? Ebbene, ve lo dico io: sono io.

— Con piacere! — dicevano i due giovanotti, inchinandosi e ridendo. Si divertivano, e il vino di zio Portolu era davvero buono, frizzante e aromatico.

Zio Berte si pigliava la libertà di mettere le mani addosso ai carabinieri.

— Cosa vi credete, voi? La forza! Un corno di capra! Aspettate che vi tolgo questo coltello lungo, questa pistola, questi bottoni: che resta di voi? Un corno, ve l'ho detto. Proviamo a mettere queste cose a Elias, a Mattia, a Pietro mio: eccoli, sono migliori di voi. Tre fiori, tre colombi. I figli miei! Ai figli miei voi non avete da dir nulla. Essi non hanno bisogno di andar a rubare, perchè noi ne abbiamo della roba, anche da gettarne ai cani ed ai corvi.

— Bumh!... — diceva Elias, seduto silen-

zioso in un cantuccio. — Questo poi è troppo, babbo mio.

— Lascialo dire.... — mormorava Mattia, tutto contento per le spacconate del padre.

— Tu sta zitto, figlio mio, tu di queste cose non ne sai, tu sei nato ieri. Ma che state facendo, giovanotti? Bevete, bevete, che diavolo! L'uomo è nato per bere, e noi siamo uomini.

— Siamo tutti uomini, — concludeva filosoficamente, con accento persuasivo, — uomini voi e noi, e bisogna compatirci a vicenda. Oggi voi avete le spade e rappresentate il re, che il diavolo lo fugga, ma domani? Ebbene, domani può darsi che rappresentiate un corno, e può darsi che zio Portolu allora vi sia utile. Perchè io sono di buon cuore, ah, questo può dirvelo tutto il paese; come zio Berte ce ne son pochi. Ma anche i figli miei son di buon cuore; hanno il cuore come colombi. Ebbene, se voi passate nel nostro ovile, nella *Serra*, noi vi daremo latte, formaggio, ed anche miele. Eh, abbiamo anche miele, noi! Ma voi, giovanotti, chiudete un occhio, o magari tutti e due, non spiate al re tutte le cose che vedete, perchè infine tutti siamo uomini, tutti siamo soggetti all'errore....

I due giovanotti ridevano, bevevano, e se occorreva chiudevano davvero un occhio e magari tutti e due sulle debolezze dei Portolu e dei loro amici.

A proposito di amici, vennero a trovar Elias anche quelli dalla cui mala compagnia egli e la famiglia facevano dipendere la *disgrazia:* e nonostante i suoi propositi, di non riceverli, anzi di chiuder loro il portone sul muso se si azzardávano di venire, egli li accolse cristianamente, e zia Annedda diede loro da bere.

— Che cosa si vuol fare? — disse lei, quando se ne furono andati. — Bisogna esser cristiani, bisogna compatire. Che Dio li perdoni!

— Eppoi è meglio star in pace con tutti. Il Signore comanda la pace, — rispose Elias.

— Che tu sii benedetto, Elias, tu hai detto una grande verità.

Ah, come si sentiva contenta zia Annedda quando il figliuolo parlava di Dio! E quando lo vedeva tornar dalla messa; e quando egli leggeva in quel grosso libro nero, portato da *quel luogo!*

— Che Dio sia lodato! — pensava tutta commossa, — egli torna ad esser buono come lo era da bambino.

Intanto madre e figlio si preparavano a sciogliere il voto a San Francesco.

La chiesa di San Francesco sorge sulle montagne di Lula. La leggenda la dice edificata da un bandito che, stanco della sua vita errabonda, promise di sottomettersi alla giustizia e di far sorgere la chiesa se veniva assolto. Ad ogni modo, vera o no la leggenda, i priori, cioè quelli che dirigono la festa, vengono ogni anno sorteggiati fra i discendenti del fondatore o dei fondatori della chiesa. Tutti questi discendenti, che si dicono anche parenti di San Francesco, formano al tempo della festa e della novena, una specie di comunità, e godono certi privilegi. I Portolu erano nel numero. Pochi giorni prima della partenza, Pietro si recò a San Francesco col suo carro e i suoi buoi, e prestò gratis l'opera sua, assieme con altri contadini e muratori, alcuni dei quali lavoravano per *voto*. Accomodarono la chiesa e le stanzette costrutte intorno, e trasportarono le legna che dovevano ardere durante il tempo della novena. Zia Annedda, per parte sua, mandò una certa quantità di frumento dalla prioressa, e assieme con le altre donne della *tribù* dei discendenti dei fondatori della chiesa, aiutò a

pulir la farina ed a fare il pane da portarsi alla novena. Una parte di questo pane fu, da un messo del priore, recato in dono agli ovili della campagna nuorese. Ad ogni ovile un pane. I pastori lo ricevevano con devozione, e in ricambio davano quanto più potevano dei loro prodotti: alcuni anche denaro e agnelli vivi: altri promettevano di donare intere vacche che andrebbero ad aumentare gli armenti del Santo, già ricco di terre, denari e greggie. Quando il messo arrivò nell'ovile dei Portolu, zio Berte si scoprì il capo, si segnò, baciò il pane.

— Ora non ti dò nulla, — disse al messo, — ma il giorno della festa io sarò là, presso la mia piccola moglie, e porterò al Santo una pecora non tosata e tutta l'*entrata* (il prodotto) di un giorno delle mie greggie. Zio Portolu non è avaro e crede in San Francesco, e San Francesco lo ha sempre aiutato. Ora va con Dio.

Zia Annedda intanto continuava i suoi preparativi: fece del pane speciale, biscotti, dolci di mandorle e miele; comprò caffè, rosolio, altre provviste. Elias seguiva con occhio affettuoso l'affaccendarsi calmo di sua madre: talvolta l'aiutava. Egli non usciva quasi mai

di casa; si sentiva sempre fiacco, debole, e spesso i suoi occhi azzurri-verdognoli, un po' infossati, avevano una fissazione vitrea, e si smarrivano nel vuoto, nel nulla: parevano gli occhi d'un morto.

Finalmente giunse il giorno della partenza. Era una domenica, ai primi di maggio. Tutto era pronto entro le bisaccie di lana; e qua e là per le vie si vedeva qualche carro carico di attrezzi e provviste, coi buoi aggiogati per la partenza.

Zia Annedda ed Elias, prima di partire, andarono ad ascoltar la messa nella chiesetta del Rosario: poco prima che la messa cominciasse venne un uomo, un paesano, andò davanti ad un altare e prese una piccola nicchia di legno e vetro; dentro c'era un piccolo San Francesco: mentre stava per uscire, alcune donne gli fecero cenno perchè si accostasse e porgesse da baciare la nicchia: anche Elias lo chiamò con un cenno del capo e baciò il vetro ai piedi del Santo.

Poco dopo tutti erano in viaggio. Il priore, un paesano ancor giovane, con la barba quasi bionda, montava un bel cavallo grigio, e portava lo stendardo e la nicchia: seguivano altri paesani, con donne in groppa ai cavalli;

donne che cavalcavano da sole, donne a piedi, fanciulli, carri, cani. Ciascuno però viaggiava per conto suo, chi più in là, chi più in qua della strada.

Elias, con zia Annedda in groppa ad una mansueta cavalla balzana, era fra gli ultimi: un puledrino, figlio della cavalla, poco più grande d'un cane, li seguiva da vicino.

Era un mattino bellissimo. Le forti montagne verso cui si viaggiava sorgevano azzurre sul cielo ancora acceso delle fiamme violacee dell'aurora. La valle selvaggia dell'Isalle era coperta di erbe e di fiori; sul sentiero roccioso spiovevano, come grandi lampade accese, le ginestre d'oro giallo. Il fresco Orthobene, colorato del verde dei boschi, dell'oro delle ginestre, del rosso fiore del musco, si allontanava alle spalle dei viandanti, sullo sfondo perlato dell'orizzonte. D'un tratto la valle s'aprì: apparvero solitarie pianure coperte di messi ancor tenere, brillanti di rugiada, che sotto i raggi del sole non ancora alto, avevano un luminoso fluttuare di argento. I prati coperti di papaveri, di timo, di margherite, esalavano irritanti profumi.

Ma i viandanti dovevano salire le montagne e lasciarono di fianco le pianure conducenti

al mare. Il sole cominciava a batter forte; e i rozzi cavalieri nuoresi cominciavano a bere, per "rinfrescare la gola„, fermando di tratto in tratto i cavalli e arrovesciando il viso sotto le zucche incise dove tenevano il vino. Una grande allegria era in tutti. Alcuni spronavano ogni tanto i cavalli, slanciandosi ad un agile galoppo, poi ad una corsa sfrenata, arrovesciandosi un po' indietro, emettendo grida selvaggie di gioia.

Elias li seguiva con occhio fisso, e il suo viso s'illuminava; anche lui aveva voglia di gridare; sentiva un brivido per le reni, un istintivo ricordo di corse lontane, un bisogno di slanciarsi ancora all'agile galoppo, alla corsa inebbriante e libera; ma il braccino sottile di zia Annedda gli legava la vita, ed egli non solo frenava il suo istinto d'uomo primitivo, ma rimaneva assai indietro a tutti i cavalieri, perchè la polvere da essi sollevata non offendesse la vecchietta.

Finalmente cominciarono a salir la montagna. Fitte macchie di lentischi salivano e scendevano tra il fosco brillar dello schisto, costellate di rose canine in piena fioritura. L'orizzonte stendevasi ampio e puro, il vento odoroso passava ondulando le verdissime bru-

ghiere: ineffabile sogno di pace, di solitudine selvaggia, di silenzio immenso appena rotto da qualche richiamo lontano di cuculo, e dalle voci sfumate dei viandanti. Ed ecco, d'un tratto, il sublime paesaggio profanato e desolato dalle bocche nere e dagli scarichi delle miniere: poi di nuovo pace, sogno, splendore di cielo, di pietre fosche, di lontananze marine; di nuovo il regno ininterrotto del lentischio, della rosa canina, del vento, della solitudine.

A un certo punto, in un'alta spianata, fra i lentischi, tutti si fermarono: alcune donne smontarono di sella, gli uomini bevettero. La tradizione dice che là volle fermarsi la statua del Santo mentre la trasportavano alla chiesuola, e che volle da bere! Si scorgeva la chiesa, coi suoi muri bianchi e i tetti rossi, adagiata a mezza china tra il verdeggiar delle brughiere.

Dopo una breve sosta si riprese il viaggio. Ed Elias Portolu e zia Annedda restarono gli ultimi. La mèta s'avvicinava; il sole s'avviava allo zenit, ma il vento gradevole, odoroso di rose canine, ne temperava l'ardore.

Ecco il fondo d'una piccola valle, ecco di nuovo la salita: i bianchi muri, i rossi tetti si avvicinano. Coraggio, la salita si fa aspra

ed arida, attaccatevi bene alla vita di Elias, zia Annedda! La cavalla è stanca, tutta lucente di sudore; il puledrino non ne può più. Coraggio. L'accampamento è vicino; ecco la bella chiesa, con le casette intorno, col cortile, col muro di cinta, col portone spalancato. Sembra un castello tutto bianco e rosso sull'azzurro intenso del cielo, sul verde selvaggio delle brughiere ondulate.

Dal basso Elias e zia Annedda vedevano i cavalli e i cavalieri spingersi, aggrupparsi, entrar compatti per il portone spalancato, tra un nugolo di polvere. Gli uomini perdevano le berrette, le donne i fazzoletti; alcune tenevano i capelli sparsi, scioltisi nel moto affannoso del cavalcare. Una campana stridula suonava dall'alto, e i suoi piccoli rintocchi di gioia si spezzavano, si smarrivano in quell'immensità di cielo azzurro e di paesaggio verde.

Elias e zia Annedda entrarono ultimi. Nel cortile invaso d'erbe selvaggie, pieno di sole cocente, era un affannarsi d'uomini e di donne, una confusione di bestie stanche e sudate. Qualche bimbo strillava, qualche cane abbaiava. Le rondini passavano stridendo sopra il cortile, quasi spaurite nel vedere quella

grande solitudine di montagna così improvvisamente animata. E invero pareva che una tribù errante fosse venuta di lontano per dare l'assalto a quel piccolo villaggio disabitato. Le porticine s'aprivano, le tettoie risuonavano di grida e di risate.

Elias aiutò tranquillamente sua madre a smontare, poi smontò egli stesso, legò la cavalla e si caricò sulle spalle, una dopo l'altra, le colme bisaccie che contenevano provviste e coperte. E i Portolu, come tutti gli altri della tribù dei fondatori della chiesa, presero posto nella *cumbissia maggiore*. È questa *cumbissia* una lunghissima stanza, semibuia, rozzamente selciata, col sotto-tetto di canne. Di tratto in tratto, infisso al suolo, c'è un focolare di pietra, e sulle rozze pareti un grosso piuolo. Ognuno di questi piuoli indica il posto ereditario delle famiglie discendenti dai fondatori.

I Portolu presero possesso del loro chiodo e del loro focolare in fondo alla *cumbissia*, che in vero quell'anno non era molto animata. Solo sei famiglie l'abitavano, il resto dei novenanti era gente non appartenente alla tribù, e quindi abitava le altre numerose stanzette.

Il priore con la sua famiglia, il cui posto d'onore era distinto da un armadietto praticato sul muro e chiuso, prese però posto per due o tre famiglie. Era una famiglia numerosa quella del priore, con una prioressa magnifica, grassa e bianca come una vacca, con due belle figliuole e una nidiata di bimbi già vestiti in costume. Il più piccolo, ancora fasciato, aveva appena un anno; meno male che fra le masserizie appartenenti alla chiesa c'era anche una piccola culla di legno bianco, ove il bimbo fu subito deposto.

L'installamento dei Portolu fu in breve fatto. Zia Annedda depose in un buco del muro il suo canestro di dolci, il suo pane, il suo caffè: sul focolare mise la caffettiera e la pentola; lungo la parete distese il sacco, la coperta, il guanciale di stoffa rossa, e collocò il cestino di canna con le chicchere e i piatti. E fu tutto. Per prossimi vicini i Portolu avevano una piccola vedova curva, con due nipotini; fecero subito amorevole relazione, scambiandosi regali e complimenti. Subito dopo Elias tolse la sella alla cavalla, e questa col puledrino sfrenò al pascolo nella vicina brughiera.

Mentre nel cortile e nelle stanzette conti-

nuavano le grida, il via vai, la confusione, zia Annedda se n'andò a pregare in chiesa; una chiesetta fresca, pulita, col pavimento di marmo, e un gran Santo barbuto che in verità inspirava più paura che affetto. E poco dopo ecco in chiesa anche Elias; s'inginocchiò sui gradini dell'altare, con la berretta gettata sull'omero, e pregò.

Zia Annedda lo guardava intensamente, pregando con fervore: pareva fosse lui il Santo a cui le sue materne preghiere venivano dirette. Ah, quel profilo delicato e stanco, quel viso bianco e patito, quanta tenerezza le destavano! E vederlo lì, il diletto figliuolo, inginocchiato ai piedi del Santo, compiendo il voto fatto in terre lontane, in luoghi ingrati, ah, era una cosa che struggeva il cuore di zia Annedda.

— Ah, *Santu Franziscu bellu,* piccolo San Francesco mio, io non ho parole per ringraziarti. Pigliati la vita mia, se ti piace, tutto quello che vuoi, ma che i miei figli sieno felici, che vadano per le rette vie del Signore, che non sieno troppo attaccati alle cose del mondo, *Santu Franzischeddu* mio!

A poco a poco il via vai, il chiasso, la confusione cessarono: ciascuno aveva preso il

suo posto, anche l'illustrissimo signor cappellano, un prete alto appena un metro e trenta, molto rosso in viso, molto allegro, che fischiava ariette di moda e canterellava canzonette quasi quasi di caffè-concerto.

I cavalli furono portati al pascolo; s'accesero i focolari; e la magnifica prioressa e le donne della tribù cominciarono a cuocere certe spaventose caldaie di minestra condita col cacio fresco. Che vita gaia cominciò allora per quella specie di *clan* pacifico e patriarcale! Si sgozzavano pecore e agnelli, si cuocevano molti maccheroni, si beveva molto caffè, molto vino, molta acquavite. Il cappellano diceva messa e novena, e fischiava e canterellava.

Il divertimento maggiore era però nella grande *cumbissia,* di notte, attorno agli alti e crepitanti fuochi di lentischio. Fuori la notte era fresca, talvolta quasi fredda: la luna calava sul vasto occidente, dando alla brughiera un incanto selvaggio. O pallide notti delle solitudini sarde! Il richiamo vibrato dell'assiuolo, la selvatica fragranza del timo, l'aspro odore del lentischio, il lontano mormorio dei boschi solitari, si fondono in un'armonia monotona e melanconica, che dà all'anima un

senso di tristezza solenne, una nostalgia di cose antiche e pure.

Raccolti attorno al fuoco, i paesani della *cumbissia* maggiore, narravano storie argute, bevevano e cantavano. L'eco delle loro voci sonore si perdeva al di fuori, in quella grande solitudine, in quel silenzio lunare, fra le macchie sotto cui dormivano i cavalli.

Elias Portolu prendeva parte al divertimento con piacere intenso, quasi infantile. Gli pareva d'essere in un mondo nuovo: raccontava le sue vicende, e ascoltava i racconti degli altri quasi commosso.

Inoltre aveva stretto relazione col signor cappellano, e questo nuovo amico gli parlava un linguaggio divertente, incitandolo a goder la vita, a dimenticare, a spassarsi.

— Servi Dio in letizia, — gli diceva. — Balliamo, cantiamo, fischiamo, godiamo. Dio ci ha dato la vita per godercela un poco. Non dico peccare, veh! ah, questo no! Eppoi il peccato lascia il rimorso, un tormento, caro mio.... basta, tu lo avrai provato. Ma divertirsi onestamente, sì, sì, sì! Io mi chiamo Jacu Maria Porcu, ovvero prete Porcheddu perchè son piccolo. Ebbene, Jacu Maria Porcu s'è divertito assai in vita sua. Ben fatto! Una

notte torno a casa dopo la mezzanotte. Mia sorella dice che ero ubriaco; ma a me pare di no, caro mio. “ Cosa mi dai da cena, Anna? „ “ Nulla ti dò, nulla, Jacu Maria Porcu svergognato; mezzanotte è passata, nulla ti dò. „ “ Dammi da cena, Annesa; ad un prete si deve dar da cena. „ “ Ebbene, ti dò pane e formaggio, svergognato, Jacu Maria Porcu, svergognato, mezzanotte è passata. „ “ Pane e formaggio ad un prete, a Jacu Maria Porcu? „ “ Sì, pane e formaggio, eccolo se lo vuoi, se no lascialo. „ “ Pane e formaggio a Jacu Maria Porcu? a prete Porcheddu? *Tè, tè, ziriu, ziriu,*[1] prendete; „ e getta tutto ai cani, prete Porcheddu! Così si deve fare, giovinotto dalla faccia pallida! E che, perchè son prete, non mi devo divertire? Divertire sì, peccare no!

L'amore si fa per ridere,
L'amore si fa per ridere,
Solo per ridere.
Oggi te, domani un'altra!

— Costui è matto! — pensava Elias, ridendo, ma si divertiva, e le parole di prete Porcheddu lo colpivano, gli portavano un soffio

[1] Voce per chiamare i cani.

di vita, un desiderio di cantare, di godere, di spassarsi.

Quasi ogni giorno, lui, prete Porcheddu, il priore e qualche altro amico se n'andavano lontano, all'ombra delle alte macchie. Tutto taceva nella metallica quiete del pomeriggio; davanti a loro i monti pittoreschi di Lula si profilavano nitidi e turchini sul cielo puro, e in lontananza, tra il verde della brughiera, i cavalli correvano agilmente, inseguendosi in rapidi giri. Pareva un quadro. E gli amici, piacevolmente sdraiati sull'erba, si raccontavano l'un l'altro il loro passato più o meno avventuroso, le leggende della chiesa, storielle di donne, vicende epiche accadute ai Sardi antichi. Spesso la conversazione veniva interrotta da un gorgheggio, da una fischiatina di prete Porcheddu: qualche volta anzi il signor cappellano balzava improvvisamente in piedi e dava in isgambetti, oppure cantava accompagnando con mimica grottesca le sue libere canzonette.

Un giorno, l'antivigilia della festa, stavano appunto così, all'ombra d'un gruppo d'enormi lentischi, ed Elias finiva di raccontare come una volta un detenuto suo compagno aveva bastonato un aguzzino, perchè costui aveva

sdegnosamente rifiutato l'invito di bere con certi reclusi, quando s'udì un fischio tremolante, acuto, che veniva come una freccia dalla parte della chiesa.

Elias balzò in piedi, gridò:

— Questo è il fischio di Pietro mio fratello.

— *Ebbè,* — disse prete Porcheddu, — se è tuo fratello vi vedrete bene! Per ciò ti commuovi?

— Deve esser giunto anche mio padre, e forse c'è anche la fidanzata di Pietro. Andiamo, andiamo.... — disse Elias, ed era turbato davvero.

— Quando è così, andiamo, — disse il priore. — Bisogna far loro onore. Berte Portolu è un buon parente di San Francesco. Eppoi Maria Maddalena Scada è una bella ragazza.

— Una bella ragazza? — esclamò prete Porcheddu. — Quando è così andiamo.

Elias lo guardò con sdegno; ma prete Porcheddu affrontò quello sguardo, e poi rise, e poi canterellò la sua canzonetta favorita:

L'amore si fa per ridere,
Solo per ridere,
Solo per ridere....

Intanto s'avviavano verso la chiesa per un sentieruolo appena tracciato fra le macchie e

i cespugli, tra il verde dell'erba fragrante. Il fischio si ripeteva, sempre più vicino e insistente. Elias non s'era ingannato. Davanti al pozzo, stavano Pietro e zio Portolu; e in mezzo a loro la luminosa figura di Maria Maddalena. Elias sentì un colpo al cuore. Prete Porcheddu schioccò la lingua sul palato, e stette zitto, non avendo termini per esprimere la sua ammirazione. E sì che lui diceva d'intendersene!

Maddalena non era molto alta, nè veramente bella, ma piacentissima, svelta, con una finissima carnagione bruno-rosea, gli occhi lucenti sotto le folte sopracciglia, e la bocca sensuale. Il corsetto rosso-scarlatto, aperto sulla candida camicia, e il fazzoletto fiorito d'orchidee e di rose, la rendevano abbagliante. Tra le rozze figure di Pietro e di zio Portolu ella sembrava la grazia tra la forza selvaggia. Da vicino i suoi occhi lucenti, dalle grandi palpebre, dalle lunghe ciglia, un po' obliqui e socchiusi, un po' voluttuosi, affascinavano nel vero significato della parola.

— Bene arrivati, — disse Elias avanzandosi e stringendole la mano. — Siete qui da molto? Non vi si aspettava fino a domani.

— Domani od oggi fa lo stesso, — rispose

zio Portolu. — Salute a tutti, salute al priore, salute a quel piccolo prete rosso. Dio lo guardi, si vede che è un prete, sebbene sia in pantaloni.

— Prete Porcheddu, eh, che ne dite?

— Con pantaloni o senza, siamo tutti uomini, — egli rispose un po' piccato. Poi si volse a Maddalena e le fece dei complimenti.

— Bada a te, — le disse Elias sorridendo, — prete Porcheddu è terribile con le donne.

— Non più di te, — rispose pronto il piccolo prete.

— Ah, ah! — rise soavemente Maddalena. — Io non temo nessuno.

E zio Portolu:

— Non temer nessuno tu, figlia mia, colomba mia, non aver paura di nessuno: c'è zio Portolu qui, e se non basta zio Portolu, c'è anche la sua *leppa.*

E sfoderato dalla guaina il grande coltello che portava infilato alla cintura, lo brandì in aria. Prete Porcheddu indietreggiò, parando innanzi le mani con un finto comico gesto di terrore.

— Questo è Maometto! Questa è una scimitarra! *Allargaribus.*

— Cosa vuole? — disse zio Portolu, rimet-

tendo la *leppa*. — Questa ragazza, questa colomba mi è stata consegnata da sua madre, una colomba vedova. “Arrita Scada„, le dissi io, “sta' tranquilla, la colomba non avrà danno alcuno in mani mie. Io la difenderò anche contro il figlio mio, Pietro d'oro, nonchè contro gli altri nibbi ed avvoltoi.„

Zio Portolu parlava sul serio; e ogni tanto volgeva sguardi di selvaggio affetto alla fanciulla.

— Quando è così stiamo attenti, — avvertì prete Porcheddu. — E adesso andiamo a bere.

— A bere, sì, bravo prete Porcheddu. Chi non beve non è uomo, e neppure sacerdote.

Intanto camminavano. Zia Annedda li attendeva con le sue caffettiere e le sue caraffe e i suoi panieri di dolci. Maddalena e il suo corteggio irruppero nella *cumbissia* ridendo e chiacchierando; in breve fu una confusione di voci, di grida, di risate: un tintinnio di bicchieri e chicchere. S'udiva zio Portolu raccontare che aveva fatto tutto il viaggio con la pecora già promessa a San Francesco, legata sulla groppa del cavallo.

— Era la mia più bella pecora! — diceva al priore. — Così di lana lunga. Eh, zio Portolu non è avaro.

— Va al diavolo! — gli rispondeva il priore. — Non vedi che è una pecora canuta, vecchia come te!

— Canuto sei tu, Antoni Carta! Se m'insulti ancora, t'infilo nella mia *leppa*.

E prete Porcheddu teneva alto il bicchiere, la testa un po' reclinata sull'omero, gli occhi lusinghieri rivolti a Maddalena e alle graziose figlie del priore.

> Sulla poppa del mio brik,
> Buoni sigari fumando,
> Col bicchier facendo trik,
> Bevo rum di contrabbando.

— Ah! ah! ah! — ridevano le donne.

Elias solo taceva. Seduto su una delle molte selle sparse per la *cumbissia*, egli centellinava il suo vino, abbassando e sollevando di tanto in tanto la testa. E ogni volta che sollevava gli occhi incontrava gli occhi ridenti di Maddalena, sedutagli di fronte, a poca distanza, e quegli occhi obliqui ardenti, gli penetravano l'anima. Egli provava una specie d'ebbrezza, un rilassamento di tutti i suoi nervi, un piacere quasi fisico, ogni volta che la guardava.

Le voci, le chiacchiere, le risate, le canzonette di prete Porcheddu, le esclamazioni delle

donne, gli giungevano come di lontano: gli sembrava che ascoltasse da un luogo remoto, senza prender parte al divertimento. Ma d'un tratto qualcuno gli rivolse il discorso, lo richiamò a sè; egli si svegliò come da un sogno, si rabbuiò in viso, s'alzò ed uscì rapidamente.

— Dove vai, Elias! — gridò Pietro raggiungendolo.

— Vado a guardare i cavalli: lasciami andare! — egli rispose quasi rudemente.

— I cavalli sono accomodati. Perchè sei di malumore, Elias? Ti dispiace che sia venuta Maddalena?

— Macchè! Perchè mi dici questo? — chiese Elias guardandolo.

— No, mi pareva che tu le tenessi il broncio: mi pare che essa non ti piaccia. Cosa ne dici, fratello mio?

— Tu sei matto! siete tanti matti! anche lei, con tutta la sua decantata saviezza, ride troppo.

Pietro non s'offese. D'altronde egli e tutti in casa sua trattavano Elias come un bimbo, anzi come un malato: temevano di recargli dispiacere, e lo contentavano in ogni cosa. Anche in quel momento, vedendo che egli

desiderava esser lasciato tranquillo, Pietro ritornò presso la fidanzata.

— Son tanti matti, — pensava Elias, vagando di qua e di là. — Ma anch'io? Ah, essa è la sposa di mio fratello: perchè son così pazzo da guardarla?

Rimase fuori tutta la sera.

— Dov'è mai Elias? — chiedeva ogni tanto zia Annedda, guardando intorno inquieta. — Dove sarà andato quel benedetto giovine? Va a cercarlo, Pietro.

Ma Pietro badava a Maddalena — che a dire il vero non pareva molto innamorata di lui, o almeno nol dimostrava, forse per tenersi nella compostezza consigliatale da sua madre, — e rispondeva: — Vado vado — ma non si muoveva.

— Dove sarà mai Elias? — ripetè zia Annedda, giunta l'ora della cena. — Portolu, va un po' a vedere dov'è tuo figlio.

Zio Berte, seduto per terra accanto al focolare, arrostiva un agnello intero infilato in un lungo spiedo di legno. Egli si vantava che nessuno al mondo arrostiva meglio di lui un agnello o un porchetto.

— Andrò, andrò, — rispose a sua moglie, — lasciami prima aggiustar i conti con quest'animaletto.

— L'agnello è arrostito, Berte; va in cerca di tuo figlio.

— L'agnello non è arrostito, moglietttina mia: cosa te ne intendi tu? Oh che hai da dar consigli anche su ciò a Berte Portolu? Lascia divertire i ragazzi, del resto; essi devono divertirsi.

Ma ella insisteva, e zio Berte stava per muoversi quando Elias rientrò. Aveva gli occhi brillanti, il volto acceso: era bellissimo. Tutti lo guardarono, e zia Annedda sospirò, e zio Berte si mise a ridere dal piacere, riconoscendo ch'Elias era un po' ubriaco.

Ma Elias non vide che gli occhi obliqui e ardenti di Maddalena, e sentì voglia di piangere come un bambino.

— È matta! — pensò. — Perchè mi guarda così? Perchè non mi lascia in pace? Io lo dirò a Pietro, lo dirò a tutti. Ebbene, se non lo ama, perchè lo inganna? Essa è matta, è matta, ma anch'io sono pazzo, io non devo guardarla, io mi devo strappare il cuore. Ora vado laggiù, dove è Paska, la figlia del priore e le faccio la corte.... Paska, — disse infatti, avvicinandosi al focolare del priore, — tu sei la più bella parente di San Francesco.

— E tu il più bello, — rispose pronta la ra-

gazza, che stava tutta affaccendata attorno ad una caldaia.

Elias si sedette accanto a lei, guardandola con intensità strana: ella rideva tutta contenta, ma dentro il cuore egli si sentiva morire.

In fondo alla *cumbissia* Maddalena guardava, e ogni tanto chinava le larghe palpebre, le lunghe ciglia, e sembrava allora una madonna melanconica e rassegnata. Quando la cena fu pronta, zio Berte chiamò Elias.

— Io resto qui, — gridò il giovine, — la più bella parente di San Francesco mi ha invitato al suo focolare.

— Tu vieni qui! — gridò zio Portolu. — Nessuno ti ha invitato, ma anche ti avessero invitato, io non ti permetterei...,. Se non vieni con le buone, zio Portolu tuo padre ti fa venire con le cattive.

Elias s'alzò subito e obbedì: ma non volle mangiare nè bere, e rispondeva male se gli rivolgevano il discorso.

— Perchè sei di malumore? — gli chiese Maddalena con buona maniera, mentre finivano di cenare. — Perchè ti abbiamo tolto dal focolare del priore? Va, va e ritorna, stai allegro.

— Ebbene, e se ritorno? — egli rispose ruvidamente, — che cosa te ne importa?

— Ah, nulla! — ella disse, irrigidendosi. Poi si volse a Pietro, gli sorrise, badò a lui solo.

Elias balzò in piedi, s'allontanò; ma invece di fermarsi di nuovo al focolare del priore uscì fuori e sedette nel cortile. Sentiva un'angoscia confusa, febbrile, un desiderio di mordersi i pugni, di gridare, di gettarsi per terra e piangere. Eppure, nell'ebbrezza del vino e della passione, serbava ancora coscienza di sè, e pensava:

— Io mi sono innamorato di lei; perchè me ne sono innamorato, San Francesco mio? Aiutatemi, aiutatemi voi! Io sono un pazzo, San Francesco mio, ma sono così infelice!

Dalle *cumbissias* venivan fuori, vibranti nel silenzio della notte tiepida e pura, confusi rumori di voci e di canti, di grida e di risate. Elias distingueva la voce di suo padre, il fischiettare di prete Porcheddu, il riso di Maddalena, e fra tanta festa si sentiva triste, disperato, come un bimbo lasciato solo nella selvaggia solitudine notturna della brughiera.

III.

Lentamente i rumori si spensero, e tutto fu silenzio su quella specie di *clan* addormentato. Elias rientrò e si coricò a fianco di Pietro, sullo stesso fascio di erba ch'esalava un acre profumo. Tutta la *cumbissia* era sparsa di giacigli erbosi; qualche fuoco brillava ancora, spruzzando tremuli chiarori rossastri su quel vasto quadro silenzioso: si vedeva or sì or no una lunga barba, un costume lanoso, un volto di donna, una sella, un cane accovacciato accanto ai focolari, un fucile appeso alla parete. Elias non poteva dormire; gli pareva di respirare l'alito di Maddalena, coricata fra zia Annedda e zio Portolu, e continuava a sentire un disperato desiderio di lei; ma lo combatteva.

"No, non temere, fratello mio,„ diceva mentalmente rivolgendosi a Pietro "anche se essa

venisse a gettarmisi fra le braccia, io la respingerei. Non la voglio: è tua. Se fosse di un altro, anche a costo di tornare in *quei luoghi*, gliela toglierei; ma è tua: dormi contento, fratello mio. Anch'io prenderò moglie, presto, subito. Chiederò Paska, la figlia del priore. „

“Ebbene„, pensava poi, “sono un idiota. Che bisogno c'è di prender moglie, che bisogno c'è di pensare alle donne? Si può vivere anche senza le donne. Oh che non sono vissuto tre anni senza neanche vederne? Forse è per questo che, appena tornato, la prima che vedo mi fa innamorare? Ma io sono un matto: lasciamo star le donne, che fanno diventar matti. Dormiamo. „

Ma si voltava e rivoltava, e non poteva dormire. Così passò quasi tutta la notte, e fu anche fra i primi a svegliarsi. Dal finestrino aperto su uno sfondo argenteo penetrava la frescura rorida dell'alba; zia Annedda e Maddalena, ancora assonnate, preparavano già il caffè. Elias si sollevò, pallido come un cadavere, coi capelli arruffati e la gola chiusa.

— Buon giorno, — disse Maddalena, sorridendogli. — Guardate, zia Annedda, vostro figlio ha in volto il color della cera. Dategli subito subito il caffè.

— Stai male, figlio mio?

— Credo di essere raffreddato, — egli disse con voce rauca, raschiando. — Datemi da bere. Dov'è la nostra brocca?

Cercò, prese la brocca e bevette molto, avidamente. Maddalena lo guardava e rideva.

— Perchè ridi? — diss'egli deponendo la brocca. — Perchè bevo appena alzato? Vuol dire che ieri sera mi sono ubriacato. Ebbene, il vino è fatto per gli uomini.

— Tu non sei un uomo, — intervenne zio Portolu, che aveva già bevuto dell'acquavite, — tu sei un bamboccio di formaggio fresco; basta che una donnicciuola ti soffi addosso, puf..., perchè tu sii atterrato, morto, disfatto.

— Ebbene, sia pure, — disse Elias, indispettito, — basti che una donnicciuola mi soffi addosso perchè io caschi morto, ma lasciatemi tutti in pace.

— Ah, che terribile malumore ti opprime! — esclamò Maddalena. — Forse perchè ci sono io?

— Sì, precisamente, perchè ci sei tu.

— La colomba! — gridò zio Portolu, aprendo le braccia. — La colomba che rallegra i luoghi dove passa. E mio figlio, questo bamboccio dagli occhi di gatto, dice che lo mette di ma-

lumore? Va, va, va, fammi il piacere, va via, figlio del diavolo! Se sei di malumore, va e appiccati; ma certo è che tu a zio Portolu non porterai mai un'altra rosa come questa, da rallegrargli la casa.

Queste parole colpirono Elias al cuore; perchè improvvisamente egli ricordò che Maddalena doveva andar ad abitare nella loro casa, sposa di Pietro, fra poche settimane. Ah, quale martirio doveva essere! No, egli non avrebbe potuto sottoporvisi.

— Bevi il caffè, figlio mio, — disse zia Annedda. — Prendi questo biscotto, sta allegro chè siamo alla festa, e San Francesco si offende se ci rattristiamo.

— Ma io sono allegro, mamma mia, sono allegro come un uccello. Ohi! — gridò poi, volgendosi verso il focolare del priore — buon dì, Pasqua fiorita.

Dopo ciò nulla d'interessante accadde quel giorno e l'indomani, nel focolare dei Portolu. La vigilia della festa arrivò molta gente da Nuoro e dai paesi vicini; da Lula specialmente, per il sentiero erto, incassato nella montagna fra luminose macchie di ginestra fiorita, scendevano lunghe file di donne vestite d'un costume un po' caricaturale, con la testa esage-

ratamente allungata da una cuffia sottoposta al gran fazzoletto frangiato, con le pesanti gonne d'orbace cortissime, con lunghi rosari incatenati da strani ornamenti d'argento.

Anche i Portolu ebbero molti ospiti, ed Elias e Pietro furono tutto il giorno trascinati qua e là dai giovanotti nuoresi venuti per la festa. Tutti si ubriacarono fino a perder la ragione, cantarono, ballarono, urlarono. A momenti Elias pareva impazzito; rideva fino a diventar paonazzo, con gli occhi verdi, ed emetteva strane grida di gioia, degli *uaih* lunghi, gutturali, trillanti, che parevano richiami di battaglia di qualche guerriero selvaggio.

Maddalena, che aiutava zia Annedda a preparare i pasti, a servire vino e caffè agli ospiti, ogni tanto lo guardava di traverso e mormorava:

— È molto allegro vostro figlio, zia Annè, guardate come è rosso. Come ride!

Zia Annedda guardava Elias, sospirava e si sentiva una spina nel cuore; e un momentino che ebbe tempo, entrò in chiesa e pregò.

— Ah, *Santu Franziscu meu,* San Francesco bello bello, toglietemi questa spina dal cuore. Elias, il figliuolo mio, sta ritornando nella mala via: ecco che egli si ubriaca, che si

strapazza, che non è più quello. E pareva così buono al suo ritorno, e prometteva tante cose! Abbiate pietà di noi, San Francesco mio, piccolo San Francesco mio, fatelo rientrare nella buona via, convertitelo voi, distaccatelo dai vizi, dai cattivi compagni, dalle cose del mondo. San Francesco, fratellino mio, fatemi questa grazia!

Il gran Santo severo, quasi truce, ascoltava dall'alto del suo altare rozzamente adorno di fiammanti fiori d'ogni mese. E parve esaudire la preghiera di zia Annedda, perchè quella sera stessa, a cena, Elias manifestò una sua idea. Si parlava di prete Porcheddu: alcuni lo criticavano, altri lo deridevano.

Elias, ancora ubriaco è vero, ma non molto, prese a difendere il suo amico, poi disse:

— Ebbene, abbaiate pure, cani rognosi, sparlate pure, egli s'infischia di voi, egli sta meglio del papa. E anch'io mi farò prete.

Tutti risero. Egli disse:

— Perchè ridete voi, pezzenti morti di fame, cani rognosi, animali, che altro non siete? Ebbene, sì, mi farò prete: e cosa ci vuole? il latino lo so leggere. E spero di portare a voi tutti il viatico e di sotterrarvi, morti di fame.

— Anche a me, fratello mio? — gridò Pietro.

— Sì, anche a te.

E Maddalena:

— Anche a me?

— Anche a te! — gridò Elias, inferocito. — E a te perchè no? Perchè sei una donna? Per me donne e uomini sono la stessa cosa, anzi le donne sono più spregevoli degli uomini.

— Tutto questo non importa, — disse zio Portolu, che ascoltava con molta attenzione le parole d'Elias. — Torniamo all'argomento. Dunque tu ti faresti prete?

— Pare così! — gridò Elias versandosi da bere. — Bevete, bevete, versate, trinchiamo.

Vennero colmati i bicchieri.

— Piano, piano, — gridò zio Portolu, fra l'allegria generale, — ragioniamo, prima di bere....

— Chi non beve non è uomo, babbo mio, — disse Pietro, ripetendo l'assioma tante volte pronunziato da suo padre. Ma questi s'adirò sul serio, e più che gridando disse:

— Anche le bestie ragionano, figlio del diavolo! E tu rispetta tuo padre, e ringrazia la presenza di questi amici e di questa colomba, altrimenti ti darei tanti schiaffi quanti capelli hai sulla testa.

— Bumh! Bumh! zio Portolu! Questo poi è troppo! Ad uno sposo parlare così!

— Maddalena mia, io sono morto se non mi aiuti — gridò Pietro ridendo.

— Colomba, aiutalo! — disse zio Portolu con ironia; poi si volse di nuovo ad Elias e lo interrogò se davvero aveva parlato sul serio. Ma Elias beveva, rideva, gridava, e non rispose a tono, e l'annunzio del suo bizzarro disegno era già svanito fra la rumorosa allegria dei convitati.

Ma qualcuno l'aveva accolto con trepidanza: zia Annedda. Essa taceva, un po' per compostezza, un po' perchè non riusciva ad intender bene quello che si diceva, ma guardava intorno con occhi attenti. Maddalena le avvicinava ogni tanto il viso all'orecchio, ripetendole questa o quell'altra cosa: zia Annedda assentiva col capo e sorrideva. Ah, se Elias avesse parlato sul serio! Ma era mai possibile? Un miracolo così grande! Ah, ma San Francesco poteva fare quello ed altri miracoli. Elias era ancor giovine, poteva studiare, poteva riuscire. Ed era quella la sua via, la via del Signore, perchè se egli restava nel mondo era un giovine perduto. Zia Annedda pensava così, perchè conosceva il suo figliuolo.

Un momento ch'ebbe tempo, ella entrò in chiesa per ringraziare il Santo dell'idea man-

data ad Elias. Era notte; le lampade oscillavano davanti all'altare, spandendo ombre e luci tremule nella chiesa deserta: il gran Santo, cupo, pareva assopito tra i suoi fiori d'ogni mese. Zia Annedda s'inginocchiò, poi sedette in fondo alla chiesa, pregando. Il suo pensiero era sempre rivolto ad Elias: le pareva già di vedere il figliuolo sacerdote, le sembrava già di ricevere i doni di frumento, le anforette di vino turate con fiori, le torte e i *gattòs* [1] che gli amici avrebbero regalato al prete novello.

Mentre così sognava e pregava, vide entrar Maddalena. La giovinetta veniva a cercarla, le si accostò e le sedette accanto.

— Ah, siete qui! — disse. — Vi cercavamo, ma io ho pensato subito ch'eravate qui.

— Verrò fra poco.

— Resto qui anch'io un poco.

Tacquero. Dal cortile arrivavano confusi rumori, canti e melodie melanconiche, vibranti nella notte pura. Una voce armoniosa di tenore cantava in lontananza, tra il coro triste e cadenzato dell'accompagnamento vocale dei canti nuoresi. E quei canti nostalgici e sonori che parevano impregnati della

[1] Dolce nuorese di mandorle, zucchero e miele.

solenne tristezza della brughiera, della notte, della solitudine, salivano, si spandevano, attraverso i rumori della folla riempiendo l'aria di fiori di sogni.

Maddalena ascoltava, presa da un senso profondo di tristezza. Or sì, or no, le pareva di riconoscere quella voce. Era Pietro? Era Elias? Non sapeva, non sapeva, ma quella voce e quel canto corale, sfumati nella notte, le davano una voluttà di tristezza quasi morbosa. E zia Annedda continuava nel suo sogno, nella sua preghiera, senza accorgersi che Maddalena le fremeva e palpitava accanto come davvero una colomba in amore.

Ma ecco, improvvisamente, i pensieri delle due donne sospesero il loro corso; un uomo entrava e si avanzava con passo incerto verso l'altare. Era la figura che occupava tutta l'anima loro: Elias. Elias s'inginocchiò sui gradini dell'altare, con la berretta gettata sull'omero destro, e cominciò a picchiarsi il petto, la testa, e a gemere sordamente. La luce rossastra oscillante della lampada lo illuminava dall'alto, dando un lucido riflesso sui suoi capelli; ma egli non pensava che potessero vederlo e continuava nel suo fervore doloroso a gemere e picchiarsi il petto e la fronte.

Le due donne guardavano, trattenendo il respiro, e zia Annedda si sentiva quasi felice del dolore di suo figlio.

— Egli si pente d'essersi ubriacato, — pensava, — egli fa buoni propositi: che voi siate benedetto, San Francesco mio, piccolo San Francesco mio. Vieni, usciamo, egli potrebbe vederci e vergognarsi, — disse sommessamente a Maddalena, tirandola fuori della chiesa.

— Cosa ha Elias? — domandò Maddalena, turbata.

— Si pente dello stravizio fatto; egli è molto devoto, figliuola mia.

— Ah!

— Qualche volta è impetuoso, ma è un giovine di coscienza, figliuola mia. Ah, molto di coscienza.

— Ah!

— Sì, molto di coscienza, figliuola mia. Egli può essere indotto alla tentazione, perchè tu sai che il diavolo è sempre all'erta intorno a noi, ma Elias sa combatterlo e morrebbe prima di commettere un peccato mortale. A volte la tentazione lo vince in piccole cose, come oggi; tu hai veduto come si è ubriacato e come ha parlato male; ma poi egli si pente amaramente.

— Ah! — disse Maddalena per la terza volta; e non sapeva perchè, ma si sentiva gli occhi arsi dalle lagrime.

Attraversarono il cortile e rientrarono nella *cumbissia,* dove zio Portolu, Pietro e gli amici, seduti per terra attorno al focolare cantavano e giuocavano. Maddalena sedette nella penombra, accanto al finestrino, seria e composta più del solito; Pietro le andò vicino e la guardò intensamente.

— Sei seria, Maddalena. Perchè? Hai veduto Elias? Ti ha detto qualche cosa?

— No, non l'ho veduto.

— È di malumore, Elias. Lascialo dire, sai, non badargli; egli tratta tutti così.

— Ma non m'importa! — ella esclamò con vivacità. — Eppoi egli non mi disse nulla di scortese.

— Eppoi tu sei prudente! Non è vero che sei prudente? — disse Pietro tutto carezzevole, passandole una mano sulle spalle.

— Lasciami! — diss'ella di cattiva maniera. — Va e gioca.

— No, io resto qui, Maddalena.

— Va!

— No!

— Zio Portolu, dite a vostro figlio che ritorni a giuocare.

— Pietro, figlio mio, lascia in pace la colomba. Vieni qui, subito! O vuoi che mi alzi col bastone e mi faccia obbedire?

Pietro riprese il suo posto.

— Eh, eh, la vecchia volpe si fa obbedire! — disse qualcuno.

Maddalena si volse tutta verso la finestra, e guardò di fuori, col pensiero ben lontano dalla scena rumorosa che le si svolgeva alle spalle, i begli occhi smarriti in un triste sogno. Era una notte tiepida, velata; la luna navigava verso il sud, in un lago di argentei vapori: i cespugli neri della brughiera, sfumati su sfondi cinerei, odoravano più del solito.

Maddalena pensava ad Elias; ed ecco, per la seconda volta, quasi evocata dalla inconscia suggestione di lei, la figura di Elias le sorse davanti. Egli passò sotto la finestra; s'allontanò in quel chiarore vaporoso di luna. Dove andava? Dove andava egli? Maddalena sentì un fiotto di lagrime salirle agli occhi e un fremito percorrerle le viscere e gonfiarle la gola.

Avrebbe voluto gettarsi dalla finestra, correr dietro ad Elias, e avvolgerlo e soffocarlo con la sua passione. Ma egli sparve, lontano.

ed ella ingoiò segretamente le sue lagrime. Elias aveva fatto il suo voto, aveva detto mentalmente a suo fratello:

“ Dormi contento, Pietro, fratello mio; ella è tua, e se anche venisse a gettarmisi fra le braccia, io la respingerei „.

Sfumati i vapori del vino, egli si sentiva forte, e dopo la crisi che lo aveva trascinato ai piedi del Santo, quasi allegro. Tutti i disperati progetti che fermentati dai liquori e dagli sguardi di Maddalena, gli avevano turbinato quel giorno nel cervello — l'idea di farsi prete, l'idea di chieder in isposa la figlia del priore — tutto era svaporato con l'ebbrezza. Ora si sentiva calmo, non solo, ma anche un po' vergognoso di quanto aveva pensato e detto durante quella giornata torbida.

Andò a guardare i cavalli, che pascolavano tranquilli alla luna, li fece abbeverare, poi ritornò verso la chiesa.

“ Domani si ritorna, „ pensava. “ Posdomani via all'ovile. Resterò dei mesi interi fuori di città, con mio padre, con quel semplice di Mattia, con gli amici pastori. Che bella vita! Quando sarò solo, laggiù, tutti questi giorni, tutte queste sciocchezze mi parranno un sogno. Eh, le feste son belle e i Santi son buoni,

ma il vino, la gente, lo spasso, accendono il sangue, e se uno non è savio molto, ma molto, può commettere grandi errori ed essere indotto in tentazione. Ah, bene, ora vado e mi corico e dormo, perchè la notte scorsa non ho riposato per nulla; poi domani.... via.... e posdomani si va lontano, lontano. Eh, Elias Portolu, avresti paura di te?... Ma che mai vedo, lì? un uomo che dorme sotto quel cespuglio; no, non è un uomo; cosa è dunque? Sì, è un uomo.... oh, prete Porcheddu!... „

Si chinò pieno di meraviglia, e scosse il dormiente.

— Ehi, ehi, prete Porcheddu! E cosa è questo? Perchè è qui? non sa che quest'aria le potrebbe far male, e che ci sono delle biscie e degli insetti fra l'erba?

Dopo molte scosse vigorose prete Porcheddu si svegliò tutto sgomento, stentò a riconoscere Elias, spalancò più volte gli occhi, ma finalmente si riebbe e si alzò.

— Eh, eh, sono uscito dopo cena, volevo passeggiare, ma pare mi sia addormentato.

— Pare anche a me! Se non l'avessi veduta per caso, sarebbe rimasta chi sa fino a quando, e chi sa quanto spavento ne avremmo provato, non vedendola tornare.

— Non credere che abbia bevuto molto, caro mio, no. Sono uscito così, vedendo la luna, mi sono seduto qui. Eh, tu non sai che io sono stato una volta poeta?

— Oh! oh!

— Vogliamo sederci un po' qui? Guarda che bella notte. Sì, sono stato poeta, ed ho stampato una poesia, ma siccome questa poesia era d'amore, ebbene cosa mi fa monsignore? Mi manda a dire che la finisca, che queste non son cose da farsi da un sacerdote.

— E lei, prete Porcheddu?...

— E io ho smesso. Figliuolo mio, io so che tu mi hai giudicato un matto....

— Prete Porcheddu!

— .... un matto, ma sono un matto che non fa male a nessuno, e tanto meno a sè stesso. Ho saputo sempre vivere, sono stato allegro, ma prudente. Così, quella volta, ho smesso, ma mi è rimasta l'abitudine, talvolta, di fantasticare. Guarda che bella notte, figliuolo mio. È una di quelle notti che invitano a pensare, a riandare nella propria vita, a pentirsi del mal fatto, a far buoni propositi per l'avvenire. Tu sei intelligente, Elias Portolu, non sei un pastoraccio qualunque, ed hai studiato e sofferto, e puoi capire queste cose.

— È vero — disse Elias con voce profonda.

Prete Porcheddu, col viso rivolto al cielo, guardava la luna: anche Elias sollevò gli occhi, guardò lassù: si sentiva stranamente intenerito.

— Ecco, figliuolo mio, — continuò l'altro — tu intendi tutte queste cose. Io ho capito che sei intelligente, e tu guardi la luna non per indovinare le ore, come tutti i pastori, ma con un sentimento alto, solenne. — (Elias nonostante, non capì bene queste ultime parole). — Anche tu, forse, sei un po' poeta, e potresti fare poesie d'amore....

— Questo no, prete Porcheddu.

Prete Porcheddu tacque un poco, pensoso, grave: poi mormorò una quartina in dialetto. Era una *invocazione al mese di maggio.*

> **Maju, maju, bene eni,**
> **cun tottu sole e amore,**
> **cun sa parma e cun su fiore**
> **e cun sa margaritina....** [1]

Ed Elias non cessava di guardare la luna domandandosi se sarebbe stato buono a comporre una poesia per.... Maddalena. Ah, ecco

[1] **Maggio, maggio, bene vieni,**
con tutto sole e amore,
con la palma e col fiore
e con la margheritina.

che egli si dimenticava, e che il demonio riprendeva il suo dominio! Ma la voce di prete Porcheddu risuonò, un po' grave, un po' tremula, sommessa eppur vibrata in quel gran silenzio di luna velata, di brughiera deserta odorante.

— Tu guardi la luna, Elias Portolu, tu pensi di fare una poesia.... Ecco che ho indovinato, io. Tu sei innamorato.

— Prete Porcheddu!... — disse Elias spaventato, chinando la testa.

Sentì d'un colpo che quell'uomo che gli stava accanto possedeva il suo doloroso segreto: e arrossì di vergogna e di collera. Avrebbe voluto gettarsi sopra prete Porcheddu e strozzarlo.

— Tu sei innamorato di Maddalena. Eh, non farti rosso, non adirarti, figliuolo mio. Io l'ho indovinato, ma non spaventarti, non credere che tutti capiscano le cose come le capisce prete Porcheddu. Ebbene, che vergogna c'è? Essa è una donna, e tu sei un uomo, ed essendo un uomo sei soggetto alle passioni umane, alle tentazioni, direbbe zia Annedda tua madre. La vergogna non sta in ciò, figlio mio; sta nel non sapersi vincere. Ma tu ti vincerai. Maddalena....

— Parli piano.... — disse Elias.

— Maddalena è per te una cosa sacra. Guardandola è come se tu guardassi una Santa: tu l'hai capito, non è vero?

— Io.... io l'ho capito.... — mormorò Elias.

— Benissimo, tu l'hai capito: l'ho detto io che sei intelligente! Vedi, perchè Dio ha creato il giorno e la notte? Il giorno per dar agio al demonio di combattere contro di noi; la notte perchè possiamo raccoglierci in noi stessi e vincer le tentazioni. Le notti come questa son fatte per ciò, perchè in queste notti così calme, nel silenzio, dobbiamo specialmente pensare che la vita nostra è breve, che la morte viene quando meno si pensa, e che di tutta la nostra vita non portiamo davanti al Signore che le nostre buone opere, il dovere compiuto, le tentazioni vinte.

— E la poesia, allora? — chiese Elias, sorridendo a fior di labbro. E pareva lieto di coglier prete Porcheddu in contradizione, ma la sua voce era turbata.

— La poesia bella è la voce della coscienza quando ci dice che abbiamo fatto il nostro dovere. Eh, cosa ne dici, Elias Portolu?

— Io dico che è vero.

— Benissimo. Allora possiamo andare. Co-

mincia a far umido, eppoi tu mi hai detto che ci sono le biscie. Eh, eh, dammi la mano, aiutami ad alzarmi.... Eh, io non ho vent'anni per saltare come te. Bravo, grazie; ora lascia che mi afferri a te. — Cosa ne dici di prete Porcheddu? — chiese poi, prendendo il braccio di Elias. — Esso è un matto, può ritirarsi tardi, bere, cantare, gettare il pane ai cani, ma non è cattivo. La coscienza, sopratutto la coscienza, Elias Portolu, ricordati della coscienza! Ah, cosa vedo lì? una cosa nera, guarda, sarà una biscia?

— No, è uno sterpo.

— Vedendoci ritornare così, crederanno che io sia ubriaco. Ma non m'importa nulla perchè non lo sono. Credi tu ch'io lo sia?

— Oh no! — gridò Elias con impeto.

— Bene, allora ricorderai sempre quanto ti ho detto!

— Lo ricorderò.

— Io amo la tua famiglia — cominciò prete Porcheddu, ma tosto si pentì di queste parole, cambiò abilmente discorso e per tutta l'ora che rimase con Elias non toccò più quell'intimo argomento.

Il nome di Maddalena non fu più pronunziato: ma oramai Elias si sentiva un altro,

forte, calmo, quasi freddo, deciso a lottare fieramente contro sè stesso. L'indomani mattina partenza. Il priore vecchio aveva consegnato lo stendardo, la nicchia e le chiavi al priore nuovo, sorteggiato il giorno prima; la prioressa aveva diviso il pane e le provviste avanzate e l'ultima caldaia di *filindeu* (minestra densa che si può mangiare fredda) tra le famiglie della grande *cumbissia*. Fin dall'alba cominciarono i preparativi per la partenza: furono caricati i carri, sellati i cavalli, colmate le bisaccie. Si partì dopo la messa; e il nuovo priore richiuse il portone. Le stanzette, la chiesa, le macchie ritornarono deserte, adagiate sullo sfondo azzurro delle solitarie montagne.

Addio. L'assiuolo riprende il suo grido prolungato, cadenzato, vibrato nel silenzio infinito delle macchie. Nelle notti fragranti di lentischio, nei lunghi giorni luminosi, esso è il re della solitudine, esso solo impera, e il suo grido melanconico pare la voce sognante del paesaggio. Addio. I cavalli trottano, galoppano, scendono e salgono per i verdi avvallamenti della montagna; la buona e fiera tribù dei *parenti* e dei devoti di San Francesco torna alla sua piccola città, lassù, dietro le

fresche chine dell'Orthobene, torna al suo lavoro, ai suoi ovili, alle sue messi, alla sua vita dura. La festa è finita.

Zio Portolu recava zia Annedda in groppa al suo cavallo, e Pietro la sua fidanzata. Elias questa volta galoppava fra i primi della carovana; anche lui spesso si slanciava alla corsa, con le narici frementi e gli occhi accesi come inebbriato dal vento tiepido e profumato che agitava le macchie fiorite e gli passava sul viso con forti carezze. In fondo era serio però: non cantava, non gridava, come gli altri, e non volgeva neppure lo sguardo a Paska, la figlia dell'ex priore, alla quale spesso si trovava vicino. Paska non mancava di dargli qualche tenero benchè timido sguardo, ma egli pensava:

— Perchè devo ingannar qualcuno, e tanto più una fanciulla innocente? No, non devo ingannar nessuno, e tanto meno me stesso.

Ricordava le parole di prete Porcheddu, e i buoni propositi fatti la notte prima: quindi non badava a Paska, s'allontanava da Maddalena e, senza averne coscienza, cercava fuggire sè stesso, inebbriandosi innocentemente nel galoppo e nelle corse del suo agile cavallo.

La cavalla seguita dal puledrino era montata da zio Portolu e da zia Annedda: Pietro e Maddalena avevano un cavallo molto mansueto, magruccio e deboluccio. Venivano quindi gli ultimi, e zio Portolu non cessava di badare a loro. Verso mezzogiorno si arrivò all'Isalle; secondo l'uso si smontò laggiù, per desinare, sotto un gruppo d'alberi, fra roccie coperte di musco fiorito, in riva all'acqua corrente. L'accampamento fu presto fatto; sorsero i fuochi, giraron gli spiedi, furono imbandite le mense. Il meriggio era dolce; grandi, alte macchie di oleandri sorgevano lungo l'acqua corrente, immobili nell'aria calda; in fondo alla valle le messi splendevano al sole. La nicchia col piccolo San Francesco fu deposta per terra, sopra un grande fazzoletto disteso; e dopo il pasto, uomini e donne vi si affollarono intorno, inginocchiandosi, baciandola e deponendovi dentro un'offerta. Pietro venne con Maddalena, e più per esser veduto da lei che per devozione, mise una grossa offerta dentro la nicchia; poi venne zia Annedda, poi Elias, che si trattenne alquanto, rivolgendo al piccolo Santo gli occhi pieni di preghiera. Ah, egli si sentiva di nuovo smarrire; il caldo, il

torpore di quel meriggio sereno, il vino, la presenza di Maddalena lo tormentavano aspramente. Ma il piccolo Santo ascoltò la sua preghiera e gli diede il coraggio di allontanarsi e di coricarsi in riva all'acqua, sotto gli oleandri, solo: solo e forte contro la tentazione.

Nell'accampamento le donne chiacchieravano, prendendo il caffè e rimettendosi in ordine per la partenza: gli uomini cantavano o tiravano al bersaglio. Elias sentiva gli spari tuonare, percorrer la valle, ripetersi nelle verdi lontananze e tornar rimbalzati dall'eco: sentiva voci lontane, sfumate nella quiete meridiana; il gorgheggio di qualche fringuello, il mormorio dell'acqua corrente; e i suoi sensi si calmavano nella prima dolcezza del sonno, quando una visione gli apparve. Era Maddalena scesa a lavarsi. Nel vederlo ella non si turbò, anzi gli si avvicinò, gli si chinò sopra.... Ah, troppo! troppo! I suoi occhi lo incantavano, ardenti, fatali. Egli ricordava il suo voto: “Pietro, fratello mio, anche se ella venisse a gettarmisi fra le braccia, io la respingerei.... „ Ma provava un affanno, un delirio che lo soffocava e lo accecava: avrebbe voluto fuggire e non poteva muoversi, ed ella gli stava vicina, e i suoi occhi socchiusi, ardenti

sotto le larghe palpebre, e le sue labbra e i suoi denti gli facevano perdere la coscienza.

— Maddalena, amore mio.... — mormorò, ma tosto si pentì e si mise a gemere di passione e di dolore. — Pietro, fratello mio! Pietro, fratello mio....

Si svegliò tremando: era solo e l'acqua mormorava, e gli uccelli gorgheggiavano; ma non si udivano più nè spari, nè voci. Si alzò: quanto tempo aveva dormito? Guardò il sole e il sole declinava. Tutti erano partiti, ma a guardia del cavallo di Elias restavano due pastori ai quali la carovana, in cambio dei latticini ricevuti, aveva lasciato gli avanzi del banchetto. Elias li ringraziò e partì. Il suo cavallo volava, e il moto e il pensiero di raggiungere presto i compagni, dispersero l'impressione ardente e affannosa che il sogno gli aveva lasciato. Dopo quasi un'ora di corsa vide zio Portolu e zia Annedda, Pietro e Maddalena, fermi sui loro cavalli, sull'alto di una china. Lo aspettavano forse? Gli altri eran già lontani.

— Ebbene? — gridò dal basso.

— Che il diavolo ti percuota, — gridò zio Portolu, — dove ti sei indugiato? Dà il cavallo a tuo fratello, perchè il suo s'è arenato.

— No, non glielo dò.

— Elias, figlio mio, obbedisci a tuo padre, — disse zia Annedda.

— No — rispose Elias indispettito. — Mi avete lasciato laggiù come un asino; non lo dò.

— Bene, prendi tu allora per un tratto Maddalena: così non si può andare, — disse Pietro.

— Ah, Pietro, cosa tu dici! — gridò fra sè Elias; e si pentì di aver negato il cavallo, ma non potè più rifiutare, e neppure potè reprimere in fondo a sè un senso di gioia.

Ma quando sentì, nella discesa, il morbido busto di Maddalena abbandonato un po' troppo, come nel sogno, sulle sue spalle, e il braccio di lei un po' troppo stretto alla sua cintura, egli, che credeva nei sogni, ricordò il suo, e stette all'erta.

Portati dal forte cavallo, a momenti, fra le giravolte e le alture e i sentieri incavati nella roccia e coperti di cespugli fioriti, Elias e Maddalena si trovavano soli, silenziosi, stretti, avvolti nel loro triste amore. Vi fu un momento nel quale Maddalena, natura appassionata e debole, non potè vincersi.

— Elias, — disse con voce un po' tremante, — scusami se ti dò noja!

— Oh! — diss'egli scrollando il capo.

— L'anno venturo condurrai in groppa al tuo cavallo la tua sposa....

— La mia sposa?

— Sì, Paska. Allora sarai contento.

— E tu non sarai contenta?

— Oh, io sarò morta....

— Morta!... Maddalena!

— Morta.... alla vita.... all'amore, voglio dire.... Non solo la sua voce tremava, ma tremava anche la sua mano, posata sulla cintura di Elias, e tutta la sua persona abbandonata sulle spalle di lui. Anche lui vibrò tutto come una corda spezzata, e un'ombra gli velò gli occhi: era la stessa angoscia, la stessa ebbrezza del sogno.

— Maddalena.... — mormorò, stringendole la mano; ma tosto s'irrigidì, e disse a voce alta: — mi pareva che tu cadessi; sta dritta, sta in equilibrio.

Nell'anima gli risuonavano forti, insistenti le parole di prete Porcheddu; e il suo voto non gli usciva di mente.

“Sta tranquillo. Pietro, fratello mio; anche se ella venisse a gettarmisi fra le braccia, io la respingerei.„

Nuoro era vicina, lassù, dietro l'orlo della

valle illuminato dal sole calante. La carovana ferma là in alto, sui cavalli stanchi e sudati, lucenti sullo sfondo d'oro del cielo, aspettava che tutti giungessero, per rientrare uniti in paese e girar tre volte a cavallo attorno alla chiesetta del Rosario, la cui campana squillava già, lontana, argentina, salutando il ritorno del piccolo Santo.

IV.

Ecco, ora Elias è finalmente nella sconfinata solitudine della *tanca,* [1] animata solo da qualche grido, da qualche fischio di pastore, dal tintinnio delle greggie e dal muggito degli armenti. Folti boschi di soveri si profilano sull'orizzonte, chiudendo lo sfondo sereno del cielo. La *tanca* dei Portolu era stata anni prima diboscata, e adesso stendevasi aperta, vasta, battuta dal sole. Solo qualche sovero qua e là sorgeva fra il verde delle erbe, delle macchie, dei rovi; nelle distese umide la vegetazione era morbida e delicata, profumata di menta e di timo. I pascoli lussureggianti, al cader della primavera, prendevano un verde dorato luminoso: i cardi aprivano i loro fiori d'oro e di viola, i rovi sbattevano lo loro rose

[1] Vastissimo terreno chiuso.

selvatiche. Solo sotto gli alberi e nelle distese umide l'erba restava verde e fresca. La *tanca,* sebbene piana e senza bosco, aveva recessi secreti, roccie e macchie; il corso d'acqua in certi punti scorreva fra boschetti di sambuchi, dove il sole appena penetrava, formando laghetti verdi e misteriosi, circondati e tramezzati di roccie, sulle quali l'acqua infrangevasi mormorando. Lungo le rive, per largo tratto, la vegetazione si conservava fresca e morbida: di notte l'odore dei giunchi e delle mente era quasi irritante. La greggia discretamente numerosa dei Portolu pascolava nella *tanca;* le pecore erano grosse per il lungo vello intricato, gli agnelli grandi e grassi. Fra due o tre giorni dovevasi tosare la greggia. Elias si sentiva fisicamente bene in quel luogo solitario e selvaggiamente bello, dove era cresciuto, dove era scorsa la sua prima giovinezza: giorno per giorno rivedeva e riconosceva ogni angolo, ogni recesso della *tanca.*

I cani, uno grosso e nero, con occhi selvaggi, olimpicamente posato sotto l'albero al quale era incatenato, e l'altro piccolo, col pelo irto rossigno, simile a un porchetto, avevano riconosciuto Elias; ed egli aveva quasi pianto accarezzandoli.

Oltre i cani c'erano nell'ovile un porchetto mansueto e malizioso, coi piccoli occhi vispi e carezzevoli che parevano occhi umani, un gattone nero ed un bel capretto bianco, che serviva di guida alle pecore, aprendo allegramente la strada allorchè dovevasi varcare un passo difficile o guadare il rio. Quando non pascolava, il bel capretto stava sempre vicino a Mattia, seguendolo passo passo, rincorrendolo, saltandogli addosso, facendogli mille moine. Era un animaletto adorabile; andava nella capanna, molestava il gatto, giuocava col porchetto o col piccolo cane, e dormiva ai piedi di Mattia.

La vita scorreva semplice e primitiva nell'ovile dei Portolu, frequentato solo dai pastori vicini e da qualche viandante. Gente equivoca, latitanti od altro, non vi bazzicava: zio Portolu era uomo onesto ed energico, Mattia un po' semplice, Elias non sentiva alcuna volontà di riattaccare le antiche relazioni o di farsene delle nuove.

Ora egli amava la solitudine, e spesso, in quei primi giorni passati nell'ovile, sfuggiva persino la compagnia dei suoi, quando l'opera sua non faceva bisogno. Vagava di qua e di là, ricercando i luoghi che gli ricordavano la

sua fanciullezza, spesso commuovendosi. Si commuoveva facilmente per ogni cosa, ma dopo il primo istintivo moto d'animo si irritava di questa ch'egli credeva debolezza, tanto più che suo fratello e specialmente zio Portolu, se se ne accorgevano, lo deridevano.

— Ohi, ohi, cosa sei tu? — gli diceva zio Portolu. — Un uomo di cacio fresco sei diventato tu, Elias figlio mio. Eccolo che diventa pallido come una femminuccia per ogni piccola cosa. Uomini bisogna essere, uomini, leoni; non commuoversi, non cambiar viso, non piangere. Cosa è un uomo che piange? È un corno. Vedi tuo fratello Mattia? Non è un'aquila, e si meraviglia di molte cose: ma non cambia certo di colore; e a volte la meraviglia è anche un'astuzia; eh, non guardarlo così Mattia, egli è più furbo di te.

Dopo queste piccole prediche, ripetute spesso, Elias proponevasi di esser anche lui furbo e forte, ma che volete? certi pensieri, certi ricordi, certe sensazioni lo assalivano così all'improvviso che egli allora non era più padrone di sè, e tornava a intenerirsi, ad arrabbiarsi, a vergognarsi.

Aveva portato con sè tutti i libri che possedeva, ma non crediate che questi volumi

formassero una biblioteca: erano: il libro della Settimana santa, alcuni volumetti religiosi che gli erano stati distribuiti in *quel luogo,* la *Battaglia di Benevento,* opuscoli di poesie sarde e un vecchio erbario illustrato. Li nascose in un luogo ben sicuro e riparato, sotto una roccia, in un boschetto di sambuchi, suo favorito luogo di riposo.

Ma zio Portolu e Mattia (questi sapeva leggere) avevano anch'essi i loro libri: *I Reali di Francia* e *Guerino detto il Meschino,* ed anche i *Fioretti* di San Francesco. Quante volte Mattia li aveva letti, per sè, per suo padre, per gli amici pastori! E che turbamento infantile quegli uomini forti, che non volevano commuoversi per altre cose, provavano ogni volta nel leggere o nell'ascoltare le avventure di Guerino o la parola dei *Fioretti!*

A tutti i libri Elias preferiva sempre quello della Settimana santa: sapeva già a memoria i Vangeli e li leggeva quasi speditamente anche in latino. Egli se n'andava nel boschetto dei sambuchi, nella frescura, nell'ombra olezzante di giunchi, vicino all'acqua mormorante e leggeva la divina parola. In quell'ora i lavori dell'ovile erano compiuti: Mattia trottava verso Nuoro sulla cavalla seguita dal puledrino, colla

bisaccia colma di cacio fresco e ricotta; zio Portolu, seduto sul limitare della capanna, intagliava e incideva pazientemente una zucca, disegnandovi appunto un episodio del *Guerino,* borbottando, parlando alla zucca, al temperino, alle dita, all'inchiostro che adoperava; e le greggie meriggiavano all'ombra delle macchie, e il porchetto, il capretto, il gatto e i cani dormivano. La *tanca* tutta riposava nell'ardore del sole, sotto il cielo di metallo chiaro, cinereo all'orizzonte; non piegavasi uno stelo.

Elias rileggeva il suo libro, cullato dal mormorio dell'acqua; ma in quella pace infinita il suo cuore non era tranquillo. Spesso, a metà d'un versetto, un ricordo gli brillava nella mente, richiamando tutta la sua attenzione: e quel ricordo non era buono, ah! non era buono, non era buono!

Qualche volta egli si addormentava così, nella quiete profonda del meriggio, e immancabilmente Maddalena gli appariva in sogno. Ed erano sogni che lo turbavano e lo eccitavano dolorosamente, lasciandogli una cattiva impressione per tutto il resto della giornata. Egli aveva sperato di calmarsi e dimenticare nella solitudine della *tanca,* lontano da lei;

ma i ricordi dei giorni trascorsi a San Francesco, quel sogno in riva all'Isalle, quel ritorno fatale, erano troppo recenti. Il suo sangue ne era ancora acceso, e la volontà non bastava a vincer l'incendio: la solitudine, le forze fisiche rinascenti, aumentavano la passione.

Ma sopratutto l'aumentava il ricordo fisso, insistente, indistruttibile del ritorno dalla festa; i sogni di Elias rinnovavano quasi sempre quella scena, giacchè le sue spalle, la sua vita, la sua mano serbavano intatta l'impressione fisica del corpo e della mano di Maddalena: e la mente, ricordando le parole di lei, si smarriva ancora in una vertigine di piacere e d'angoscia.

Egli s'irritava, ma non poteva vincersi; a volte le sue labbra pronunziavano il voto e nello stesso tempo il pensiero perdevasi là, nel ricordo: allora egli si copriva d'improperi, e avrebbe voluto bastonarsi, castigarsi, ma gli riusciva impossibile vincersi.

— Mio padre ha ragione, — pensava, — io sono un ometto di cacio fresco, una bestia, uno sciocco. Che bisogno c'è di pensare alle donne, e specialmente alla donna che non si deve guardare? Non si può vivere altrimenti? Uomini bisogna essere, uomini, leoni; ed io

sono un agnello, una pecora matta. Ma cosa posso far io? Non mi sono fatto io così; se mi fossi fatto io, mi sarei fatto col cuore di pietra. Ma, chi sà, col tempo mi passerà questa pazzia.

Pensava così, ma non si confortava, perchè sentiva che quella pazzia gli sarebbe durata lungo tempo.

Intanto un desiderio acuto, quello di riveder Maddalena, gli cresceva di giorno in giorno in cuore; ma almeno su ciò il suo proposito era fermo. Non solo, ma aveva paura del giorno in cui Maddalena, Pietro e zia Annedda sarebbero venuti per la tosatura della greggia; eppure contava le ore che lo avvicinavano a quel giorno, e provava, misto alla paura, un piacere fremente nel sentirlo avvicinare.

La vigilia di quel giorno egli stava, verso sera, chiudendo un varco del muro della *tanca:* di là stendevasi il bosco vigilato da zio Martinu Monne, il “padre della selva„. Dove si trovava zio Martinu? Elias non lo aveva riveduto ancora, sebbene l'avesse cercato due o tre volte.

D'improvviso, quella sera ecco zio Martinu uscire dal bosco e avvicinarsi al muro. Era un vecchio gigantesco, ancora forte e dritto,

coi lunghi capelli giallastri e una folta barba grigia; il suo viso tutto increspato di rughe dure sembrava fuso nel bronzo. Era maestoso, nel suo costume scuro, sul quale indossava una sopragiacca senza maniche, di cuoio unto; pareva un uomo preistorico. Elias diede in esclamazioni di gioia, saltò il muro, tese la mano al vecchio.

— Beato chi vi vede, zio Martinu! Vi ho cercato due volte; come state?

— Ben trovato! E fra cento anni un'altra disgrazia come quella passata. Come stai? Io sto bene: ho dovuto assentarmi per vari giorni, — rispose zio Martinu, calmo, con voce forte e pronunzia lenta.

Sedettero sul muro e parlarono a lungo, raccontandosi tante cose.

— Il primo giorno che son tornato, — disse poi Elias, — ho sognato di voi. Ero nel cortile, in casa, ero stanco, avevo un po' bevuto e mi addormentai. E ho sognato di voi: stavamo così, come siamo adesso, davanti a questo muro. Come i sogni si avverano!

— Oh! oh! — disse l'altro, ma senza meraviglia.

Elias non gli raccontò precisamente il sogno, ma gli chiese:

— Credete ai sogni, voi?

— Cosa vuoi che ti dica? I sogni veramente non si avverano, ma capita spesso che noi prevediamo una cosa, ci pensiamo assai, e così la sogniamo: dopo accade; a noi sembra che sia il sogno ad avverarsi, mentre è una cosa che semplicemente doveva accadere.

Elias ammirò ancora una volta la sapienza di zio Martinu, ma scosse il capo. Ripensava al sogno in riva all'Isalle: aveva egli preveduto e desiderato forse il colloquio avuto poi con Maddalena? No, gli pareva di no.

— Domani, — disse dopo un momento, — domani tosiamo le pecore, zio Martinu. Verrete da noi, non è vero? Verrà mia madre, Pietro mio fratello e la sua fidanzata.

— Ah sì, ho sentito che tuo fratello è fidanzato. È buona la sposa?

— Sì, pare buona. È bella.

— Eh, questo non basta. I quadri, che son belli, si attaccano al muro e servono solo di ornamento. Bisogna che la donna sia buona, sia affezionata al marito, e non ami altro uomo della terra.

Elias si fece pensieroso e non rispose. D'altronde si faceva tardi, il cielo impallidiva, il

bosco taceva nella quiete solenne della sera: bisognava tornare alla capanna.

— Verrete, zio Martinu? Vi aspettiamo, non mancate.

— Verrò.

— Be', non mancate! — avvertì Elias, scavalcando il muro.

— Non ho mai mancato alla mia parola, Elias Portolu. Saluta tuo padre a nome mio.

— Bene, buona sera.

— Buona sera.

Zio Martinu non mancò, anzi venne prestissimo, e aiutò i pastori nei preparativi per quella specie di festa campestre. L'aurora aranciata incendiava l'oriente, versando splendori d'oro roseo sull'erba e sulle pietre della *tanca;* ad ovest il bosco taceva sugli sfondi del cielo di lavagna chiara.

Zio Portolu arroventava una pietra per fare la giuncata. Elias e zio Martinu ammazzavano un agnello grosso quanto una pecora: lo scuojarono, lo squartarono e gli estrassero i visceri fumanti.

Poco dopo il sorgere del sole giunsero Pietro e le donne. Venivano lentamente, sopra un carro guidato da Pietro; nessuno mosse loro incontro, ma Elias si sentì battere violente-

mente il cuore. Maddalena scese la prima, agile e svelta, si scosse le vesti, aiutò sua madre e zia Annedda a scendere.

Mentre Pietro scaricava il carro (zia Annedda aveva portato pane fresco e vino in abbondanza), le donne s'avviarono verso la capanna; Maddalena era più fresca e graziosa che mai; la camicia bianchissima, ricamata e inamidata, e la sottana di indiana scura con l'orlo celeste davan risalto alle sue belle forme. Appena se la vide vicina e fu sotto l'impero di quegli occhi ardenti, Elias si sentì perduto. Ma in quello smarrimento di piacere angoscioso ebbe la forza di pensare:

“ Bisogna che io non mi trovi solo con lei, altrimenti sono un uomo perduto. Bisogna che mi confidi con qualcuno, perchè mi segua sempre e non mi lasci mai solo con lei, se il caso si presenta. Ah, ho paura di me. Ma a chi dirlo? A mia madre, a mio padre? No, non è possibile. A Mattia? Non capirebbe. Ah, zio Martinu! „

Respirò. Zio Martinu intanto guardava solenne, dall'alto, la fidanzata, mentre zio Portolu faceva le presentazioni, ridendo col suo riso forzato e caustico.

— Eh, eh, cinghiale canuto, la vedi la sposa

di Pietro? Si chiama Maddalena, e sa filare e cucire, e nessuno mai ha detto nulla sul conto suo. Guardala, la colomba bianca; non senti che emana profumo di rose? E questa è Arrita Scada, la vecchia colomba, la vedi, Martinu Monne?

— La vedo.

— Buon giorno, — disse zia Arrita, rivolgendosi con curiosità al vecchio. — Voi siete d'Orune, non è vero? State nella *tanca* del tale?

— Sono d'Orune, sto nella *tanca* del tale.

— Parlerete poi! — gridò zio Portolu. — Ora andiamo a bere la giuncata, a mangiare il latte cagliato. Andiamo, andiamo, presto!

— Il sole è appena sorto; non è ora di bere giuncata, — disse Maddalena ridendo.

— Figlia mia, — sentenziò zia Arrita, — bisogna mangiare e bere quando ci si invita, sia il sole alto o sia il sole basso.

— Eh, eh, Martinu Monne, la senti la vecchia colomba? Ti ho ben detto ch'era savia come l'acqua?

Entrarono nella capanna dove c'era Mattia col capretto da un lato e il gatto dall'altro; poi sopraggiunse Pietro e il quadro fu completo. Le donne sedettero su sgabelli di su-

ghero, Elias, silenzioso ma non triste, distribuì i *corcarjos* (cucchiai) d'unghia di pecora, e zio Portolu sturò i *malunes* (recipienti di sughero) pieni di giuncata e di latte. Zio Martinu dominava la scena, e guardava ostinatamente Maddalena. Mangiarono e bevettero in abbondanza; la giuncata era squisita, e zio Portolu si sarebbe offeso se gl'invitati non avessero dato fondo ai *malunes.*

Subito dopo colazione si cominciò la tosatura; le pecore venivano prese, legate, stese sull'erba, senza che esse opponessero la minima resistenza; e Mattia ed Elias le tosavano destramente con grosse forbici a molla. La lana intricata e sporca si ammucchiava qua e là per terra, e le pecore, liberate dal laccio, tornavano al pascolo rimpicciolite, tranquille.

Le donne, al solito, preparavano il pranzo, riservando a zio Portolu la cottura dell'agnello: Maddalena però seguiva ostinatamente Elias, come attirata da un magico filo, e ogni volta che egli sollevava gli occhi incontrava quelli che di lei,pareva volessero affascinarlo. D'un tratto si trovarono soli: Pietro era andato nella capanna, Mattia rincorreva una pecora più restia delle altre e zio Martinu s'allontanò per aiutarlo.

Elias ebbe un attimo di smarrimento, di paura, di piacere indicibile, nel trovarsi solo con Maddalena; soli, fra l'erba e gli alti cardi fioriti. Il cuore gli battè forte e una vertigine di desiderio gli turbinò per tutto l'essere, quando i suoi occhi incontrarono quelli appassionati e supplichevoli di Maddalena.

“ Salvami! Salvaci! „ gli diceva quello sguardo. “ Tu mi ami, io ti amo, son venuta per chiederti di salvarmi e di salvarci. Elias, Elias! „

Ma egli credeva di perdersi e di perderla, se continuava solo a guardarla: fece violenza a sè stesso; guardò lontano. La pecora correva tra l'erba, inseguita da zio Martinu e da Mattia che cercavano di spingerla verso una macchia.

— Che stupidi! — disse Elias. — Se fossi andato io, a quest'ora sarebbe tosata.

E si slanciò lontano, lasciando Maddalena sola, nel sole, tra l'erba e gli alti cardi fioriti; sola, con le palpebre di Madonna abbassate con rassegnato dolore.

— Zio Martinu, — disse Elias al vecchio, mentre Mattia li precedeva tirandosi appresso la pecora riluttante, — fatemi un piacere, zio Martinu mio, non lasciatemi solo un momento con quella ragazza.

Egli parlava piano, un po' ansioso, un po' vergognoso, ad occhi bassi. Zio Martinu lo guardò dall'alto, lungamente, intensamente: intese, non rispose parola.

— Vi dirò.... stasera.... Non pensate male, zio Martinu mio, — disse Elias sollevando gli occhi. — Mi fido di voi più che di mio padre.

Zio Martinu non rispose, non si commosse, non sorrise; solo gli battè una mano sulla spalla, e per tutto il giorno lo seguì passo passo come un'ombra.

Il pranzo fu oltre ogni dire lieto e chiassoso. Zio Portolu annunziò a zio Martinu che Maddalena e Prededdu si sarebbero sposati tra poco, dopo la raccolta del frumento; ma il vecchio non parve gran fatto rallegrarsi di questa notizia.

Le donne e Pietro partirono verso il tramonto; Maddalena sembrava allegra, rideva, scherzava, si rivolgeva a Pietro con continui sorrisi e non badava più ad Elias. Ma Elias, spinto anche un po' dal suo amor proprio, non s'illudeva su quella falsa allegria.

— Ella mi crederà uno stupido, — pensava. — Ebbene, tanto meglio; ma se sapesse.... se sapesse....

A momenti gli sembrava che il cuore gli si schiantasse, e aveva un pazzo desiderio di singhiozzare forte, di gridare, di portarsi i pugni alla fronte. Intanto il carro s'allontanava, e le macchie sanguinanti dei corsetti delle donne, e la figura bianca e nera di Pietro sparivano laggiù, nel verde sfondo della *tanca,* nelle rosee lontananze del tramonto. Addio, addio. Egli non l'avrebbe riveduta più così, libera e innamorata, nella solitudine della *tanca,* palpitante d'amore accanto a lui, come in quella mattina di primavera. Tutto era finito.

Il carro sparve lontano e tutto fu silenzio, tutto fu vuoto intorno ad Elias. Ma volgendosi per ritornare alla capanna, egli vide zio Martinu che l'aspettava.

— Io me ne vado, — disse il vecchio. — Vuoi accompagnarmi, Elias?

— Andiamo.

Andarono. Il sole era tramontato, e i boschi e le lontananze tacevano sotto il cielo tutto roseo, d'un roseo denso quasi violaceo; tutta la *tanca,* le macchie lucenti, l'erba immobile, le roccie e l'acqua riflettevano quella calda luminosità di rosa peonia: era una pace quasi religiosa, come di chiesa illuminata dai ceri accesi. Zio Martinu ed Elias attraversa-

rono silenziosi tutta la *tanca*, ed andarono a sedersi sul muro, seri e gravi.

Elias si sentiva triste; non sapeva come cominciare, e si guardava ostinatamente le mani; zio Martinu capì in quale stato d'animo si trovava il suo giovane amico, e cercò di trarlo d'imbarazzo.

— Elias Portolu, — disse gravemente, — io so quello che vuoi dirmi. Maddalena è innamorata di te.

— Zitto! — disse l'altro con spavento, mettendogli la mano sul braccio.

— Ogni piccola macchia porta piccole orecchie! [1] — aggiunse tosto, per scusare il suo turbamento.

— Sì, — rispose con voce grave il "padre della selva", — ogni piccola macchia, ogni albero, ogni pietra porta orecchie. E che perciò? Ciò che io ho detto e che dirò lo può ascoltare chiunque, cominciando da Dio che è lassù, e terminando nel più misero servo. Maria Maddalena ti ama, tu l'ami; unitevi in Dio, perchè egli vi ha creato l'uno per l'altra.

Elias lo guardava trasognato; ricordava il colloquio avuto con prete Porcheddu, i con-

[1] Proverbio sardo: *cada mattichedda juchet oricredda.*

sigli, gli avvertimenti avuti in quella indimenticabile notte di San Francesco. A chi dare ascolto?

— Ma è la sposa di mio fratello, zio Martinu!

— E se è la sposa di tuo fratello? Lo ama forse? No. Dunque non è sua e non sarà mai sua secondo le leggi del Signore. Il matrimonio d'amore è il matrimonio di Dio, quello di convenienza è il matrimonio del diavolo. Salvati, Elias Portolu, e salva la colomba, come la chiama tuo padre. Maria Maddalena accettò Pietro perchè glielo imposero, perchè egli aveva grano, perchè aveva orzo, fave, casa, buoi, terre. Il diavolo operava. Ma Dio aveva destinato altrimenti. Egli ti fece tornare, ti fece incontrare con la ragazza: vi siete visti, vi siete amati, pur sapendo che secondo i pregiudizi degli uomini non potevate neppure guardarvi. Non senti tu in questo una forza superiore all'uomo, che gli addita la sua via? Non è la mano di Dio? Pensaci bene. Elias Portolu; ci pensi, pensato ci hai?

— È vero. Ma Pietro è mio fratello.

— Siamo tutti fratelli, Elias Portolu. Pietro non è uno stupido, egli capisce la ragione. Va, digli: "Fratello mio, io amo la tua sposa

e lei mi ama; che pensi di fare? Vuoi rendere infelice fratello tuo e quell'altra creatura innocente? „

Elias sentì freddo al solo pensiero di parlar così a suo fratello, e scosse la testa con dolore e con terrore.

— Mai! Mai! Pietro mi ammazzerebbe, zio Martinu!

— A mio avviso, tu hai paura.

— Sì, perchè nascondervelo? Ho paura, ma non della morte. È che anche Maddalena sarebbe perduta, e anche Pietro e tutta la mia famiglia. Ma non è solo questa spina che io ho nel cuore, zio Martinu. È che io amo mio fratello e non voglio, anche ammesso che egli si rassegni, che sia infelice.

— Pietro potrebbe rassegnarsi più facilmente di te; è un carattere diverso dal tuo. Io capisco i tuoi buoni sentimenti, Elias Portolu, ma non li approvo. Pensa alle conseguenze; ci hai pensato mai? Maddalena ti ama perdutamente, io gliel'ho letto negli occhi. Se tu taci, ella sposerà Pietro, verrà a stare a casa tua, e finirete col perdervi, poichè la natura umana è fragile. Lo senti, Elias Portolu? Pensato ci hai? La tentazione si vince oggi, si vince domani, ma posdomani finisce

col vincere lei, perchè noi non siamo di pietra. Ci hai pensato, Elias Portolu?

— È vero, è vero! — disse Elias, con gli occhi pieni di terrore.

Tacquero un momento; intorno a loro il silenzio era intenso, infinito; l'ombra calava sui boschi, il cielo di peonia impallidiva in tenere sfumature di viola. E d'un tratto Elias sentì quella gran pace arcana penetrargli fino al cuore.

— Ma io, — disse con voce mutata, — me n'andrò di casa mia.

— Prenderai moglie? Bada che ciò sarà forse peggio.

— No, io non prenderò mai moglie.

— Cosa farai dunque?

— Mi farò prete. Voi non vi meravigliate, zio Martinu?

— Io non mi meraviglio di nulla.

— Che cosa dunque mi consigliate? Nel sogno che vi raccontai, fatto la prima sera del mio ritorno, voi mi consigliavate di farmi prete.

— Una cosa è il sogno, un'altra è la realtà, Elias Portolu. Io non ti sconsiglio se tu hai la vocazione, ma ti dico che neppure ciò ti salverà. Uomini siamo, Elias, uomini fragili come canne; pensaci bene.

— Cosa dunque mi consigliate?

— Il consiglio te l'ho già dato. Va, ritorna in paese, parla con tuo fratello.

— Mai.... mai.... con lui!

— Ebbene, parla con tua madre. Santa donna è, madre tua: porrà il balsamo su ogni ferita.

— Ebbene, sì, andrò! — disse Elias con improvviso slancio.

S'era deciso, e un lampo di gioia gli brillò negli occhi. S'alzò, fece qualche passo; avrebbe voluto partir subito, liberarsi subito da quell'incubo che lo schiacciava: gli pareva tutto facile, tutto accomodato; e per qualche momento provò una felicità così intensa come mai in vita sua.

— Bene, non perder tempo — gli disse zio Martinu. — Va domani stesso, parla, non aver scrupoli, nè pregiudizi. Ti aspetto qui domani a quest'ora; mi dirai cosa avrai fatto.

— Andrò, verrò, zio Martinu. Buona notte, e grazie, zio Martinu.

— Buona notte, Elias Portolu.

E ognuno andò per la sua via.

L'indomani, alla stessa ora, i due uomini si ritrovarono nello stesso posto, vicino al muro della *tanca*. Intorno era lo stesso silenzio, puro,

infinito; il tramonto accendeva le estreme cime del bosco, una gazza cantava in lontananza; ma Elias era triste, sfatto, col volto soffuso di stanchezza e di sofferenza come nei primi giorni del suo ritorno.

— Zio Martinu mio, — disse — se sapeste come sono andate le cose! È inutile, non posso, non posso parlare, nè con mia madre, nè con nessuno. Ieri sera mi sentivo deciso, mi sembrava di aver un cuor di leone, o per meglio dire una faccia tosta di cuoio. Ebbene, mi corico, dormo, nel sogno mi pare di esser a casa, di parlare con mia madre.... Tutto mi sembrava facile. Mi sveglio, parto, arrivo a casa: e mi sentivo sempre lieto, pieno di speranza e di coraggio. Chiamo mia madre in disparte, e sento salirmi alle labbra le parole che già avevo preparate. Essa mi guarda, ed ecco, improvvisamente, sento battermi forte il cuore, e un nodo mi chiude la gola. Ah, no, zio Martinu mio, è impossibile, io non posso parlare, anche volendolo. Potrei commettere un delitto, ma rivelare *quella cosa* ai miei parenti, no. Non è possibile.

— Ritenta — provò a dire il vecchio. Ma Elias ebbe un gesto di ripulsione, quasi di rivolta.

— Ah, no! — disse a voce alta. — Non mi tentate, zio Martinu mio; è una cosa superiore alle mie forze: potrei andare mille volte, senza mai riuscirvi.

— È vero, — disse il vecchio, e parve colpito da un ricordo. — Mi rammento un fatto, — aggiunse poco dopo. — Veramente era cosa più grave assai, ma l'uomo era anche assai più forte di te, coraggioso, spregiudicato, violento. Doveva commettere un delitto (e ne aveva già commessi altri); doveva ammazzare un uomo onesto. Gli sembrava una cosa naturale, facilissima, ed in cuor suo era più che deciso. Arriva il giorno, l'ora designata: egli va in casa dell'uomo onesto, lo trova a cena, può ucciderlo senza alcun pericolo. Ma l'uomo onesto lo guarda, e basta questo perchè l'altro non possa sollevare il braccio. E questo avviene due, tre, dieci volte.

Mentre il vecchio parlava, Elias lo divorava con gli occhi, dimenticando il suo affanno nell'ascoltare quella storia: ah, egli la conosceva già, quella storia, non solo, ma sapeva che l'uomo violento era lo stesso zio Martinu. Tutti del resto la conoscevano da anni, quella storia, e aggiungevano che l'uomo onesto, venuto anche lui a conoscerla, chiamò a sè zio

Martinu e gli diede da lavorare, lo fece suo pastore e poi custode delle sue *tancas*. D'allora in poi zio Martinu era diventato il braccio destro, il servo più fedele dell'uomo che voleva uccidere.

Ed Elias provò un senso di sollievo; in fondo egli si vergognava della sua debolezza e delle sue indecisioni continue; ma se un uomo di ferro come zio Martinu Monne nella sua fiera giovinezza non era riuscito a vincer la potenza d'uno sguardo onesto, come poteva lui, povero debole fanciullo, vincer l'orrore della confessione ai suoi, di ciò che gli sembrava un delitto?

— Il fatto che ti ho raccontato, — aggiunse il vecchio, — non ha, certo, confronto con la tua storia; ma dimostra egualmente come al di sopra di noi ci sia una forza che noi non possiamo vincere. Tuttavia se tu puoi, Elias Portolu, cerca di fare qualche cosa!

— Io non posso far nulla, zio Martinu! — disse Elias scoraggiato.

— Tu forse desideri che mi intrometta io.... — cominciò il vecchio, pensoso, dopo breve silenzio; ma Elias gli strinse il braccio e protestò fieramente:

— Mai, zio Martinu! Mai, mai! Ah, non mi fate

il torto di credere che io ci abbia neppur pensato. Non solo, zio Martinu, ma se voi rivelate il mio segreto, io non vi guarderò più in viso.

— Tu hai ragione; non è conveniente. Vero!

— Cosa dunque mi consigliate?

— Io ti ho già consigliato, Elias Portolu. Fa qualche cosa, muoviti, sii previdente.

— Io prevedo, zio Martinu. Lascerò compier gli eventi. Poi, se non potrò resistere, farò quanto ieri sera vi dissi.

— E tu farai male — disse il vecchio alzandosi. — Tenta da ogni lato, Elias, figlio mio; il fatto che ti raccontai è finito in bene, per l'indecisione d'un uomo; ma il tuo potrà finir male. Tu sai scrivere; ebbene, scrivi, poichè tuo fratello sa leggere. Intendetevi, prevedete il futuro. Io non ti dico altro.

Una luce di speranza balenò ancora agli occhi di Elias.

— Sì. Scriverò.

Si separarono, senza darsi altro appuntamento, ed Elias s'avviò alla capanna col cuore un po' sollevato. — Sì, sì, — ripeteva fra sè, — scriverò a Pietro come fanno i signori; gli dirò ogni cosa, ed egli è ragionevole e ascolterà: ho penna e carta; darò la lettera a Mattia.... no, la porterò io stesso, la darò a

mia madre perchè gliela consegni in proprie mani. Sì, va bene.

Per lunga ora della notte pensò e ripensò come scrivere la lettera; sapeva già come cominciarla e come finirla; il resto era facile. Anche il mattino seguente si svegliò ostinatamente fermo nel suo proposito; appena potè si recò nel suo posto favorito, dove aveva nascosti i suoi libri e la penna e un tubolo di canna pieno d'inchiostro, e preparò ogni cosa. Sedette accanto ad una pietra elevata, cercò la miglior posizione — e la posizione era ottima per poter scrivere comodamente — poi stette un po' pensieroso. Il ruscello lì accanto mormorava fra i giunchi; una brezza piacevole serpeggiava fra i sambuchi e le alte erbe destandovi lunghi fruscii. Vaghi rumori, sfumati, vicini, lontani, animavano la *tanca,* sotto la cerula luminosa del puro mattino.

Elias pensava, con le mani non più bianche ferme sul foglio di carta ordinaria steso sulla pietra. D'improvviso sollevò il capo, e stette come ad ascoltare una voce lontana; poi prese il foglio, la penna, il tubolo, rimise tutto nel nascondiglio, e ritornò verso la capanna. Non poteva vincer la forza superiore di cui gli aveva parlato zio Martinu.

V.

Venne l'estate. Tutta la *tanca* diventò d'un bel giallo pallido, tranne nelle macchie e lungo la riva del ruscello dove la vegetazione prese un rigoglio tropicale. Che profonde dolcezze di sfondi c'erano adesso laggiù, nei mattini splendenti, nei crepuscoli d'oro-roseo, nelle notti brillanti di stelle, purissime, quando la luna nuova calava misteriosamente sui boschi taciti!

Elias si struggeva d'amore e di tristezza, ma non faceva un proposito, non un passo che arrestasse gli avvenimenti. Intanto il tempo passava; Pietro aveva avuto una magnifica raccolta, e le nozze dovevano celebrarsi tra pochi giorni. Elias non aveva più riveduto zio Martinu, e non cercava di rivederlo; ne aveva quasi paura, perchè invece di conforto il vecchio, che pure passava per un sapientone, gli aveva messo l'inferno nell'anima.

— E s'egli avesse ragione? — si chiedeva talvolta; ma tosto si ribellava a questo pensiero, anche perchè sentiva di non aver la forza di agire, di muoversi, di rivelare il suo segreto, e sopratutto di attraversare la felicità di Pietro.

Ma il ricordo e il desiderio di Maddalena e il pensiero che fra poco ella sarebbe inesorabilmente perduta per lui, lo struggevano. Cercava di combattere contro il suo cuore e contro i suoi sensi, di ridersi della sua passione, di essere forte come zio Portolu voleva; che diavolo! ce ne son tante donne nel mondo; eppoi si può vivere anche senza di esse, anche senza amore; anzi un uomo veramente uomo deve ridersi di queste cose!

Ma la battaglia era vana; e senza la figura di Maddalena tutto l'orizzonte di Elias si vuotava e si oscurava. Intanto, come a San Francesco egli aveva ardentemente desiderato la lontananza, la solitudine, il silenzio della *tanca*, adesso anelava al giorno delle nozze di Pietro. Così almeno tutto sarebbe finito, per sempre. Gli pareva che *dopo* guarirebbe, ritrovando pace e salute. Perchè si sentiva deperire anche fisicamente. L'ardore di quei lunghi giorni luminosi e la frescura insidiosa delle chiare

notti odorose lo annientavano e gli davano la febbre.

Nella sua tristezza egli aveva posto odio agli uomini; anche suo padre e Mattia lo disgustavano, e quindi li fuggiva, vagava tutto il giorno attraverso la gialla e ardente solitudine della *tanca,* e passava le notti all'aperto.

Se dormiva al meriggio, dopo aver letto e riletto i suoi libri santi, si svegliava con la testa cerchiata da un grave dolore; e poi di notte non poteva dormire. Allora restava a lungo nei suoi nascondigli, accoccolato sulle pietre, guardando il tramonto della luna sui boschi, o immerso in un'atonia dolorosa. Zio Portolu, la vecchia volpe, vedeva benissimo lo stato d'animo e di corpo del figliuolo, senza riuscire a indovinarne la causa, e se ne accorava, e sgridava acerbamente Elias nei pochi momenti che restavano insieme.

— Perchè ti nascondi? — gli urlava. — Che vita è questa? Se mediti un delitto, còmpilo e sia finita; se sei innamorato, appiccati. Uomo sei tu? Un fuscello sei, una statuetta di cacio di vacca! Non vedi che non puoi stare in gambe, e che il tuo viso è verde come una rana?

— Sto male, — diceva Elias, non per scusarsi, ma perchè aveva una folle paura che zio Portolu venisse ad indovinare il suo segreto.

— Se stai male, cùrati o muori; io non voglio vedere gente debole attorno a me, voglio veder dei leoni, voglio veder delle aquile, e tu sei una lucertola.

— Lasciatemi in pace, babbo mio, — supplicava Elias, allontanandosi infastidito.

— Va al diavolo! Va al diavolo! — gli urlava dietro zio Portolu; ma quando si trovava solo, il vecchio si rattristava, si sentiva anche lui il cuore piccolo come quello d'un uccellino.

— Sta a vedere che Elias s'ammala. Ah, no. San Francesco mio, pigliatevi me, ma lasciate vivi e forti i miei figliuoli! I miei figliuolini! I miei colombi! Gli uccellini miei! Ah, che essi sieno felici, e che zio Portolu muoia pure disperato. Elias, Elias, perchè non ti curi? Che farò io senza di te? Farò venire tua madre, ti farò tornare con essa in paese; ed essa ti metterà a letto e ti farà le medicine con le erbe, col sale, con le sante medaglie, come essa le sa fare.

Intanto Elias errava qua e là, triste, dispe-

rato, irritato contro sè stesso e contro gli altri. Una notte zio Portolu, attraversando la *tanca,* lo vide appollaiato su una roccia, in contemplazione della luna.

— Che egli faccia delle magie? Che mediti un delitto? Che voglia farsi frate? — si chiese il vecchio, fissando il figliuolo, con gli occhi arrossati più che mai dal calore di quelle abbaglianti giornate. — San Francesco mio, *santu Franzischeddu meu,* guaritemi questo figliuolino.

Ritornò verso la capanna molto angosciato: ah, invero, lo strano procedere di Elias gli avvelenava la gioia delle nozze di Pietro, che dovevano celebrarsi la domenica seguente. Intanto Elias, dall'alto della roccia, con gli occhi vitrei fissi e come affascinati dal puro splendore della luna, restava immobile, immerso in confuse visioni. Era lo stordimento, il ronzìo, la vaga vertigine provata la prima sera del ritorno nel cortiletto di casa sua. Il vento leggero che stormiva nei boschi, lontano, gli sembrava una voce confusa, ora dolce, ora paurosa. Che diceva? che diceva il vento? Che mormorava la selva? Egli avrebbe voluto sentir distinta quella voce, e si angosciava, s'inteneriva, s'irritava, non riuscen-

dovi. Gli pareva la voce di prete Porcheddu, di Maddalena, di sua madre, di zio Martinu; ricordava il sogno fatto la prima sera del ritorno e quello in riva all'Isalle, e altri sogni, altre visioni lontane. E provava in fondo all'anima un'angoscia confusa, per quella voce che non poteva sentire, per quei sogni, per altre cose che non riusciva a ricordare.

La luna gli batteva sul volto, sugli occhi, dandogli un incantesimo di sogno. Intorno, sulla linea dei boschi, sui lontani orizzonti, il cielo svaniva in uno splendore di perla: le greggie pascolavano ancora, in lontananza, spandendo nella solitudine notturna il melanconico tintinnio delle loro campanelle. Mai Elias si era sentito triste come in quella notte. Gli accadeva anche una cosa insolita; ricordava cioè i giorni, i mesi, gli anni passati in *quel luogo;* li ricordava con dolore umiliante, come non li aveva mai ricordati; e confusamente pensava:

— Ah, se non avessi peccato nè frequentato i mali compagni, non sarei stato in *quel luogo,* avrei conosciuto Maddalena prima di Pietro, e adesso non sarei così infelice. Mi hanno domato, è vero, ma mi hanno reso debole come una femminuccia. E dire che io rac-

conto sempre le memorie di *quel luogo* e me ne vanto! Svergognato, Elias Portolu, svergognato!

E gli pareva d'arrossire, e di nuovo i suoi pensieri si confondevano: tornavano le visioni, le voci confuse, la figura di prete Porcheddu, quella di Maddalena, quella di zio Martinu, ed altre figure vedute in *quel luogo*. E l'angoscia confusa che gli gravava sul cuore diventava ognor più pesante, schiacciante come un macigno. Finalmente gli parve di afferrare il ricordo e sentire la voce: un brivido gli passò per le spalle, il suo viso diventò livido, i denti batterono.

— Fra tre giorni ella si sposa: tutto è finito! — gridò fra sè. — È questo che mi uccide, ed io non faccio nulla, non mi muovo, non oso....

Lo prese un impeto di disperazione, una follia di propositi arditi.

— Io vado, io mi muovo. Non voglio morire: io l'amo, ed essa mi ama, me lo disse laggiù, in riva all'Isalle.... no, mentre tornavamo.... infine me lo disse, ed io l'ho baciata, ed essa è mia, è mia, è mia.... Io vado.... Ah, fratello mio, ammazzami se tu vuoi, ma essa è mia. Ora scendo, corro, vado a Nuoro, accomodo le cose. Si può tutto accomodare;

zio Martinu ha ragione; ma bisogna che faccia presto.

Si mosse; tosto freddi brividi lo assalirono, salendogli dalla punta dei piedi e serpeggiandogli per tutto il corpo; sedette di nuovo in faccia alla luna, col viso cinereo, battendo i denti. Ricordava anche il suo voto, la sera che aveva pianto come un bimbo ai piedi di San Francesco; ma oramai quei propositi erano lontani: gli pareva di esser vinto dalla passione e di non poter più resistere. Pensava:

— Allora mi sembrava che il giorno delle nozze non arriverebbe mai: ora invece è vicino, è doman l'altro: bisogna che mi muova.

— Ma perchè non posso muovermi? — chiese poi a sè stesso, in un momento di lucidità. — Cerco di muovermi e non posso: mi sento le membra pesanti come pietre. E questi brividi? Ho la febbre, devo ammalarmi.

— Ah, — pensò poi con terrore, — e se mi ammalo? Se non posso muovermi? E se intanto.... Ah, no, no, io vado, io vado.

S'alzò pesantemente, scese dalla roccia e s'incamminò barcollando, attraverso le stoppie e il fieno scintillanti e odoranti alla luna.

Si sentiva sempre il melanconico tintinnio delle greggie, la lontana voce del vento nel

bosco. Egli andava: avrebbe voluto correre, ma non poteva, e ogni tanto si fermava, con un cupo ronzìo e acuti fischi entro le orecchie.

D'un tratto si lasciò cadere per terra, sotto un albero, tra i cui rami vedeva la luna guardarlo con un occhio luminoso quasi abbagliante. Quell'occhio di luna fu la sua ultima percezione; dopo non sentì che un acuto dolore al ciglio sinistro, e gli sembrò che gli avessero dato un colpo di scure; e il ronzìo entro le orecchie aumentava. Ma nel suo sogno malefico continuava a camminare, dicendo le più strane cose. Gli pareva di attraversare un luogo pieno di roccie mostruose, di cespugli spinosi, di cardi secchi, illuminato da una luce azzurrognola di luna.

Nel delirio ricordava perfettamente dove era diretto e che cosa voleva; ma benchè corresse, arrampicandosi sulle roccie, saltando i cespugli, sudando, affaticato, angosciato, non riusciva ad allontanarsi da quel luogo misterioso. E ne provava un'ira, un dolore da non dirsi. Tutte le giunture gli dolevano, sentiva la schiena rotta, i piedi, le mani, le tempia pulsanti, e tutta la persona inondata di sudore; e andava, andava sempre, su per quelle roccie che gli davano un senso di spavento, di

raccapriccio, in quel chiarore livido di luna invisibile che lo circondava d'una luce strana, più triste e spaventosa delle tenebre. Quanto tempo durò quella sua lotta immane contro le roccie, i cespugli, i cardi, quella sua ira indistinta, quel suo spasimo opprimente, quella sua paura di invisibili mostri, di quella luce orrenda, non seppe precisarlo mai. Altre visioni non meno mostruose, ma confuse, incalzanti, che s'intrecciavano, si dissolvevano, ritornavano, come nuvole spinte dal vento, lo avvolsero, lo torturarono.

Giunse infine un momento nel quale l'anima stanca e vinta, affondò in uno scuro abisso d'incoscienza, mentre il corpo continuava a soffrire; poi come una triste luce di alba scese nell'abisso, e crebbe e crebbe, e l'anima percepì la sofferenza del corpo, ma senza più sogni, e il febbricitante riaprì gli occhi alla realtà.

Si trovò in casa sua, sul suo letto dalla rozza coperta di lana, nell'umile cameretta bianca. Una luce melanconica di crepuscolo scendeva dalla finestruola semichiusa: dal viottolo giungevano liete grida di bimbi, e dal cortiletto, dalla cucina, dalle stanzette attigue veniva un sommesso suono di voci. Doveva esserci

molta gente: che dicevano? che facevano? C'era Maddalena? E Pietro? S'erano sposati?

Elias si sentì gelare; ma oramai il delirio era passato, e anche se Maddalena non ancora sposa gli fosse venuta davanti, egli non le avrebbe detto nulla. Desiderò anzi che le nozze fossero compiute; ma con questo desiderio lo assalì una violenta tristezza, e invocò la morte.

Ma invece della morte tornava la vita, tornavano le inquietudini. Aveva parlato nel suo delirio? Che era accaduto? Come lo avevano trovato? Come lo avevano trasportato? Maddalena lo aveva veduto? Lo aveva compassionato, Maddalena? A quest'idea della pietà di lei, si sentì intenerire, desiderò ancora la morte.

In quel punto entrò zia Annedda: vide tosto il miglioramento di Elias e si chinò sul guanciale sorridendo di gioia e di pietà.

— Saprà? — si domandò Elias abbassando le palpebre livide.

— Figlio mio? Come ti senti? — chiese la madre, posandogli una mano sulla fronte.

— Così.

— Dio sia benedetto. Hai avuto una gran febbre, Elias. Quasi quasi sospendevano gli sponsali....

— Ella sa! — pensò egli con dolore.

— Ma stamattina stavi già un po' meglio. Tuo fratello s'è sposato alle dieci.

— Essi non sanno nulla!

Ma questo pensiero non bastò a sollevarlo dall'indicibile dolore che le parole della madre gli davano. Perchè in fondo egli sperava ancora: che cosa sperava? Non lo sapeva neppur lui; sperava l'ignoto, l'impossibile, ma sperava.

Ora tutto era finito. Chiuse gli occhi e non aprì più bocca, e non sentì oltre le parole della madre. Si sentiva tutto il corpo indolenzito e pesante, immobile come una pietra, e gli pareva che se anche avesse voluto muoversi non avrebbe potuto.

Tutto era finito.

Zia Annedda lo lasciò ancora solo; nell'aprire ch'ella fece l'uscio, dalla cucina e dal cortiletto giunsero ad Elias più distinte le voci degli invitati, e qualche sommessa risata. Egli riaprì gli occhi, guardò le pareti ove moriva la melanconica luminosità del crepuscolo, pensò alla gioia degli altri, che non si davano pena per lui, e sentì più grave il suo grave dolore, la sua solitudine, la sua fine. E pianse silenziosamente, perdendosi in un dolore più oscuro della morte.

Intanto la notizia del suo miglioramento, portata in giro da zia Annedda, tolse dall'anima della famiglia e dei pochi invitati (tutti parenti degli sposi) l'ombra che il malore di Elias vi gettava. Il più lieto fu naturalmente zio Portolu.

— San Francesco sia lodato, — disse, balzando in piedi. — Se il mio figliuolino moriva io non gli sarei sopravvissuto. Andiamo a vederlo, a tenergli compagnia, andiamo.

Per la tristezza egli non aveva neppure bevuto, e neppure aveva rifatto le quattro treccioline dei suoi capelli; ma era pulito, con gli scarponi unti di sego, il costume nuovo fiammante. Solo Maddalena parve restar indifferente, con le larghe palpebre di Madonna abbassate con rassegnazione: ella sedeva accanto allo spòso, nel cortiletto, e parlava poco, guardandosi gli anelli e spesso cambiandoli da un dito all'altro. Pietro era felice; aveva il volto raso, gli occhi lucenti, le labbra rosse; e nella sua veste da sposo, col candido colletto della camicia trapuntato e con le punte rivoltate sul corpetto di velluto turchino, sembrava quasi bello.

— Andiamo, andiamo, — diceva zio Portolu, smanioso di rivedere Elias. E appena aperto

l'uscio della cameretta cominciò a dir barzellette, ridendo col suo riso forzato, senza accorgersi del dolore mortale che paralizzava il figlio.

— Lo vedete *su bellu mannu*, [1] il fiorellino di casa nostra, che voleva morire proprio il giorno in cui suo fratello si sposava? Son cose da farsi queste? Eh, ma io ti ho veduto sulle pietre, l'altra sera, e dissi fra me: il colombo vuole ammalarsi. Poi andiamo, lo troviamo lì sotto quell'albero, come morto, e lo dobbiamo portar qui sopra un carro. Se son cose da farsi! Ah, tu hai il volto bianco come la cenere, Elias, eh, eh, vuoi da bere? Eh, eh, il vino guarisce tutti i mali. Tuo fratello s'è sposato, lo sai? Ti alzerai, poi, e berremo alla salute degli sposi.

— Lascialo in pace — disse zia Annedda con voce sommessa, tirandogli la falda del cappotto. Ed egli tacque, fissando con tristezza gli occhi chiusi di Elias.

Gli sposi erano rimasti nel cortile, circondati dai parenti: in verità la conversazione non era molto animata; si sentiva ancora intorno una pesantezza, una noia, che il contegno timido

[1] Il *bello grande*, il molto bello, il bellissimo.

e freddo della sposa non riusciva certo a dissipare.

Qualche monello impertinente si affacciava al portone, gridando, chiedendo dolci, lanciando pietre al muro. In cucina la madre della sposa e un'altra parente preparavano la cena: zia Annedda andava e veniva, dal cortile alla cucina, dalla cucina alla camera di Elias, in punta di piedi, bianca e calma in viso. Che Elias doveva migliorare ella lo sapeva: credendo ch'egli avesse “ preso qualche spavento „ gli aveva preparato e fatto bere un'acqua speciale, poi gli aveva appeso al collo una medaglia santa, aveva acceso la lampada a San Francesco, e infine aveva pronunziato le *parole verdi,* scongiuro per sapere se il malato doveva vivere o morire. Le *parole verdi* avevan risposto ch'egli doveva vivere; San Francesco sia lodato e Dio sia benedetto in tutte le sue sante volontà.

A poco a poco la gente se ne andò; rimasero solo due fratelli e la madre della sposa, e una vicina amica di zia Annedda. La cena fu più melanconica del pranzo; si sentiva Elias gemere di tanto in tanto, e un velo di tristezza gravava su tutti.

— Sembra d'assistere ad una cena fune-

bre, — disse zio Portolu, sforzandosi a ridere, ma si sentiva triste e gli pareva di malaugurio per gli sposi la melanconia che aveva velato quel giorno di nozze. Quando si assicurò che niente mancava nella mensa, zia Annedda entrò da Elias portandogli una scodella di brodo.

— Sollevati un po' e bevi, figlio mio, — disse amorevolmente, raffreddando il brodo col cucchiaio.

Ma Elias fece una smorfia di raccapriccio e allontanò con la sua la mano di sua madre.

— Elias, figlio mio, bevi, fa il savio; bevi, chè ti farà bene.

— No, no, no.... — ripeteva egli infantilmente lamentoso.

— Suvvia, fa il savio: se resti così ti ammalerai davvero, e farai peccato mortale, perchè il Signore vuole che conserviamo la salute.

Egli aprì due grandi occhi pieni d'angoscia e di sofferenza fisica.

— Lasciatemi in pace, lasciatemi morire in pace, — disse.

Zia Annedda uscì e rientrò seguita da Maddalena: appena vide la sposa, Elias cominciò a tremare visibilmente, e non ebbe nè il de-

siderio nè la forza di nascondere il suo turbamento. Solo cercò di mormorare un augurio:

— Buona fortuna.... — ma le parole gli morirono in gola.

— Elias, perchè fai così? Perchè non prendi qualche cosa? — disse Maddalena, fredda e ferma. — Non sei più un ragazzino. Perchè addolori tua madre? Su, fa il savio, come dice lei.

Egli si sollevò immediatamente, prese la scodella e bevette, ansando e tremando tutto come una foglia. Dopo gli fecero bere del vino, ed egli cadde tosto in un sopore leggero gradevole che in breve si cambiò in sonno tranquillo.

Ma a notte alta si svegliò, e appena sveglio, nonostante il benessere fisico che i sonno gli aveva procurato, sentì un impeto d'angoscia indicibile, una disperazione profonda. Maddalena era là, sotto lo stesso tetto, e Piero era felice.

Elias sentì che per lui, se era finita la gioia della vita, cominciava lo spasimo della lotta contro la gelosia, il peccato, il dolore. Intorno e dentro di lui incombeva una terribile oscurità: ed egli sentì ancora un bisogno pazzo

di alzarsi, muoversi, camminare, andare lontano. Era il suo destino.

— Io vado, — pensò, — bisogna che vada, che mi muova, che me ne vada lontano, che non ritorni più qui: altrimenti sono un uomo perduto. Ahi, ahi....

Si volse contorcendosi; strinse i pugni e battè la fronte sul guanciale, morsicandosi le labbra per soffocare i singulti e i gemiti, col desiderio rabbioso di strapparsi il cuore, prenderlo dentro il pugno e sbatterlo al muro.

VI.

S'avanzava l'autunno, portando una dolce melanconia nella *tanca.* Nei giorni vaporosi il paesaggio pareva più vasto, con misteriosi confini oltre il velato limite dell'orizzonte; e una solitudine più intensa gravava sulle *tanche;* gli alberi, le pietre, i cespugli assumevano qualche cosa di grave come se anch'essi sentissero la tristezza autunnale. Grandi corvi lenti e melanconici solcavano il cielo pallido; l'erba di autunno rinasceva sulle stoppie annerite dalle abbondanti pioggie cadute ultimamente.

In uno di questi giorni velati, ancora tiepidi ma tristi, Elias si trovava solo seduto sul limitare della capanna. Leggeva uno dei soliti libriccini di preghiere e di meditazioni. La greggia pascolava in lontananza; qualche grazioso agnellino d'autunno, bianco

come la neve, belava con lamenti di bimbo viziato.

Elias leggeva e aspettava zio Martinu Monne, che aveva mandato a chiamare per chiedergli un consiglio.

— Questa volta, — pensava, — questa volta voglio seguire il consiglio del vecchio: egli ha esperienza della vita, e forse avrei fatto bene a seguire sin dal principio i suoi consigli. Basta, — aggiunse poi fra sè, sospirando. — Ora tutto è finito.

Finalmente la grande figura del vecchio apparve nello sfondo vaporoso del sentieruolo, avanzandosi dritta e rigida verso la capanna.

Elias balzò in piedi, rimise il libriccino e andò incontro a zio Martinu. Sebbene sapesse la *tanca* deserta, ricordando sempre il proverbio che *ogni piccola macchia può nascondere piccole orecchie,* e volendo parlare con sicurezza, condusse il vecchio in un luogo aperto, per gran tratto privo di macchie e di roccie. Solo qualche pietra giaceva fra le stoppie, e su due pietre appunto Elias e il vecchio sedettero.

Cominciarono col parlare di cose indifferenti; di ciò che aveva fatto zio Martinu in

tutto il tempo che non s'era lasciato vedere, delle pecore, degli agnelli, d'un toro che era stato rubato in una *tanca* vicina. Ma d'un tratto il vecchio fissò Elias in volto e cambiò accento.

— Perchè m'hai fatto chiamare, Elias Portolu? Cosa c'è di nuovo?

Elias vibrò tutto, arrossì e si guardò intorno: non vide nessuno; il bosco, le roccie e le macchie tacevano negli sfondi vaporosi, sotto il torpore del cielo velato.

— Voglio chiedervi un consiglio, zio Martinu....

— Altre volte mi hai chiesto consiglio e non l'hai seguito.

— Adesso è diverso, zio Martinu. E forse avrei fatto bene a seguirlo allora il vostro consiglio: basta, ora tutto è finito. Io desidero farmi prete, zio Martinu. Cosa mi dite voi?

Il vecchio guardò in lontananza, pensieroso.

— Tu sei ancora innamorato?

— Più che mai! — proruppe Elias: e a poco a poco la sua voce si fece esile, lamentosa, quasi voce di pianto. — A volte mi sembra d'impazzire. Essa è bella; ah, se vedeste come è bella, ora! Io mi propongo sempre di non

tornare a casa, di non vederla, di non guardarla; ma il demonio mi spinge, zio Martinu mio; e anch'essa mi guarda, ed io ho paura. Bisogna cercare un rimedio; altrimenti accadrà quello che voi avete detto.

— Perchè non prendi moglie?

— Ah, non me ne parlate! — disse Elias, atteggiando il viso a raccapriccio. — La maltratterei, lo sento, forse diventerei cattivo, e il demonio mi vincerebbe ancora di più.

— Mària Maddalena dunque ti guarda?

— Ah, non fate nomi, zio Martinu! Sì, ella mi guarda.

— Ma dunque non è una donna onesta?

— Io credo che sia onesta, ma essa non ama suo marito, non lo ha mai amato, e suo marito non la tratta bene: si è stancato presto, zio Martinu; e poi egli si ubriaca spesso e allora diventa cattivo. Si bisticciano spesso.

— Così presto?

— Eh, in queste cose si comincia presto. Ma appunto perchè lei non gli vuol bene, ho paura che Pietro finirà col bastonarla. Egli non vuole che esca di casa, che vada da sua madre, che chiacchieri con le vicine.

— È geloso?

— No, non è geloso, non lo è mai stato,

ma è collerico, beve troppo, abusa del suo benestare.

— Ah, Elias, Elias! Cosa ti avevo detto io? Se tu avessi seguito il mio consiglio! — esclamò il vecchio; ma tosto scosse la testa e aggiunse: — Del resto, chi sa? forse anche con te sarebbe stata la stessa cosa.

— Ah no! Cosa dite voi? — disse Elias con fervore, mentre un doloroso sogno gli splendeva negli occhi. — Io avrei adorato i suoi pensieri, i suoi desiderii....

— Oh, lascia correre! Si dice così, ma viene un giorno nel quale ci si stanca di tutto, e specialmente della donna. Credi tu, Elias Portolu, che questo tuo capriccio duri anch'esso a lungo? Verrà un tempo in cui ne riderai. Ella avrà dei figli, si sciuperà, non ti guarderà più, diventerà come tante altre paesane madri di famiglia, sporca di vesti, vecchia, sciatta, brutta.

— Voi v'ingannate, zio Martinu. Questo è il guaio: ella non avrà mai dei figli, si conserverà a lungo bella e fresca.

— Cosa ne sai tu, Elias Portolu?

— Lo ha detto mia madre, che s'intende di queste cose. Nel malumore di Pietro credo entri sopratutto ciò. Ah, zio Martinu, non mi

tradite se vi confido tante cose, che non direi neppure al confessore.

— Se tu credevi ch'io potessi tradirti, non dovevi chiamarmi! Ne ho sentito altre che così! — Del resto, — disse poi il vecchio, — non importa che ella non abbia figli, si sciuperà lo stesso.

— Non credetelo, zio Martinu! È una di quelle donne che con l'andar degli anni, anche se non sono felici, diventano sempre più belle. In casa non c'è lavoro; se il marito la tratta male, gli altri, specialmente mia madre, l'adorano; ella starà bene materialmente, sarà sempre bella. Del resto io non l'amo per la sua bellezza! La amo perchè.... *è lei!...*

— Invecchierà. Invecchierete!

— Ah, da qui ad allora c'è del tempo! Che dite mai voi! voi che siete un sapientone? Non sapete dunque cosa è la gioventù? Finiremo col cadere in peccato mortale, e allora?

— Ma credi tu, Elias Portolu, che facendoti prete tutto finisca? L'uomo, il giovane, non morrà in te, potrai cadere lo stesso, e allora non sarà più un peccato, ma un sacrilegio.

— Ah no! cosa dite mai? — disse Elias con orrore. — Allora sarà diversa cosa. Essa non

mi guarderà più; eppoi io mi farò mandare in un villaggio.

— Bene, tutto questo va bene, figlio mio. Ma lasciate da parte tutte le altre cose, dimmi, tu non sei più un ragazzo: ti vorranno poi? A farsi prete ci vuole tempo, ci vogliono studi, ci vuol danaro; chi sa se tutto si potrà superare, chi sa se tu intanto potrai vincere la tentazione!

— Una volta ch'io abbia annunziato il mio proposito, non temo più: ella non mi guarderà più, io mi vincerò. Non sono più un ragazzo, è vero, ma non ho poi trent'anni come quel pastore che vendette la sua greggia e che si fece prete in meno di tre anni.

— Tutto questo va bene; io però ti dico un'altra cosa: che i preti che si fanno tali per dispiaceri, e specialmente per dispiaceri amorosi, non mi piacciono punto. Bisogna cominciar da ragazzi, bisogna farsi per vocazione.

— La vocazione ce l'ho e ce l'avevo. Mi è venuta da ragazzo e poi mi è ritornata quando ero in *quel luogo*. E non pensate, zio Martinu, che se mi faccio prete, ciò sia per poltroneria, per guadagnare, per viver bene, come tanti altri. È perchè credo in Dio e voglio vincer le tentazioni del mondo.

— Non basta, Elias Portolu. L'uomo che si fa sacerdote non deve respingere solo il male, ma fare il bene. Deve vivere tutto per gli altri, deve, in una parola, farsi prete per gli altri e non per sè. Mentre tu ti fai prete per te solo, per salvar l'anima tua, non quella degli altri. Pensaci bene, Elias Portolu: ragione ho, sì o no?

Elias si fece pensieroso: sentiva che il vecchio sapiente aveva ragione, sì, ma non voleva, non poteva darsi per vinto.

— Infine, — disse, — voi mi sconsigliate, zio Martinu? Ma pensate anche voi se fate bene o male: interrogate la vostra coscienza.

Zio Martinu, che non si scomponeva mai, parve colpito dall'ultima osservazione di Elias: gli occhi acuti guardarono lontano, verso l'orizzonte vaporoso, mentre la rude anima assorta sentiva voci arcane vibrare in quel gran silenzio di deserto.

— La mia coscienza mi direbbe di salire in collera contro di te, Elias Portolu, — disse dopo un momento di silenzio. — Come dice tuo padre, tu non sei un uomo, sei un fuscello, una canna che si piega al primo urto di vento. Ecco che perchè sei innamorato di una donna che non puoi possedere, che non

hai voluto possedere, ecco che vuoi diventare un cattivo sacerdote, mentre potresti essere un uomo abile al bene. Aquile, bisogna essere, non tordi, Elias: ha ragione padre tuo!

E mentre Elias restava oppresso sotto queste rudi osservazioni, il vecchio proseguì:

— Sai tu che cosa sia il dolore, Elias Portolu? Ah tu credi di aver bevuto tutto il fiele della vita perchè sei stato in carcere e perchè ti sei innamorato della sposa di tuo fratello? Che cosa è ciò? È nulla: un uomo deve sputare su queste piccole cose. Il dolore è ben altro, Elias, è ben altro. Hai tu provato l'angoscia di dover commettere un delitto? E poi il rimorso? E la miseria, sai tu cosa sia la miseria? E l'odio sai cosa sia? E veder il nemico, il rivale trionfare, impossessarsi del tuo e poi perseguitarti? E sei stato tradito? tradito dalla donna, dall'amico, dal parente? E hai accarezzato per anni ed anni un sogno, e poi te lo sei veduto sparire davanti come una nuvola? Ed hai provato cosa sia l'arrivare poi a non creder più a nulla, a non sperare più in nulla, a veder tutto vuoto intorno a te? Il non credere in Dio, o il crederlo ingiusto e odiarlo perchè ti ha aperto tutte le vie e poi te le ha chiuse tutte ad una ad

una, lo sai che cosa voglia dire, Elias Portolu, lo sai tu?

— Zio Martinu, voi mi fate spavento, — mormorò Elias.

— Vedi che uomo sei! Ti spaventi al solo sentir parlare del dolore dell'uomo. Va, alzati e va, Elias Portolu, va! va! va! Sei giovine, sei sano, va e guarda in faccia la vita: aquila, sii, non tordo. Del resto il Signore è grande, e spesso ci riserba delle gioie che noi neppure immaginiamo. L'uomo non deve mai disperare. Chi sa se fra un anno tu non sii felice e non rida del tuo passato? Va.

Come suggestionato, Elias si alzò e si dispose ad allontanarsi; ma il vecchio disse:

— Eh, solo mi lasci? Non mi conduci dunque alla capanna; giuncata e latte non me ne dài?

— Andiamo, zio Martinu: sono stordito come una pecora matta.

Si avviarono silenziosi; nella capanna Elias diede al vecchio del latte, del vino, pane ed uva, e parlarono ancora di cose indifferenti. Prima di lasciarsi zio Martinu tornò improvvisamente sull'argomento:

— Del resto c'è sempre tempo: quando avrai veramente saputo cosa sia la vita, se

vuoi ritirarti, ritirati pure. Ma ricordati quello che ti ho detto: meglio essere uomo del mondo abile al bene, che uomo del Signore portato al male. Addio, abbiti cura.

Elias rimase triste, ma calmo; gli pareva anzi di sentirsi forte, e di vergognarsi della sua passata debolezza.

— Il vecchio cinghiale ha ragione: bisogna esser uomini, — pensava, — bisogna essere aquile e non tordi. Voglio esser forte: buon cristiano; sì, ma forte — E per parecchi giorni si sentì triste, ma non disperato, e fece di tutto per levarsi di testa le idee melanconiche.

L'autunno era straordinariamente mite e dolce nella *tanca*. Il cielo s'era rasserenato, assumendo quella dolcezza tenera, inesprimibile, del cielo dell'autunno sardo. Negli orizzonti lontani, negli sfondi un po' lattiginosi, pareva ci fosse il mare; in certe sere l'orizzonte diventava tutto d'un roseo latteo madreperlaceo, con qualche nuvola d'un azzurro pallido che sembrava una vela navigante. Sulle chiarità del cielo il bosco si disegnava con una tinta cupa e umida: le foglie non cadevano che dai cespugli, ma qualche quercia, smarrita nella vastità della *tanca*, comin-

ciava ad indorarsi. E l'erba tenera e fitta cresceva ricoprendo le stoppie brune; qualche fiore selvatico, specialmente vicino all'acqua, apriva i melanconici petali violetti.

E il sole spandeva tepori grati in ogni cantuccio, sulle macchie, sui muri, sulle roccie; e in quella dolcezza di sole, sotto il tenero cielo, con i suoi prati d'erba breve e fina, la *tanca* sembrava sempre più vasta, sconfinata, coi limiti perduti in riva ai placidi mari dell'orizzonte.

La vita nell'ovile proseguiva calma e, in quella stagione, poco faticosa.

Zio Portolu si assentava spesso e Mattia menava vita un po' selvatica e taciturna. Amava molto la greggia, i cani, il cavallo, Mattia: il gatto e il capretto, che diventava capro, gli andavano sempre dietro, ed egli parlava con loro come con amici. Da qualche tempo si trovava occupatissimo a fabbricare arnie di sughero, volendo nella seguente primavera formarsi un alveare. Era di gusti semplici e non aveva alcun vizio, ma era superstizioso e un po' pauroso. Credeva ai morti e agli spiriti erranti; e nelle lunghe notti della *tanca*, seguendo il gregge aveva più volte impallidito sembrandogli di veder guizzi misteriosi

nell'aria, animali strani che passavano di corsa senza destare alcun rumore, e nella voce lontana del bosco, in quella immensa solitudine di macchie e di roccie, sentiva spesso lamenti arcani, sospiri e susurri.

Elias invidiava un po' il carattere e la semplicità del fratello.

— Eccolo, — pensava, — egli è sempre calmo come un bimbo di sette anni. A che pensa? che desidera? Egli non ha mai sofferto e forse non soffrirà mai: egli non è un forte, ma è sempre più forte di me.

In quello scorcio d'autunno, però, dopo il colloquio con zio Martinu, gli parve d'avere finalmente acquistata una certa energia; se non altro riusciva a dominarsi ed a far buoni propositi per l'avvenire. Ma un giorno, rientrando in paese, trovò burrasca fra Pietro e Maddalena. In quel tempo Pietro seminava il frumento, la cui semente era stata serbata in un'arca sarda antica di legno nero posta nella camera degli sposi. Ora a Pietro sembrava che una certa quantità di questa semente fosse venuta meno, ed aveva cominciato a mormorare contro la moglie.

— Cosa vuoi che ne abbia fatto? — diceva Maddalena, assai offesa. — Focacce o dolci?

Tu sai che in casa tua non ci sono segreti. e c'è qui tua madre che vede ogni mio gesto.

— Essa ha ragione, figlio mio, — confermava zia Annedda. — Il frumento non può esser venuto meno: che potevamo farcene?

— Voi lo sapete, donne! Voi fate e disfate, avete bisogni segreti, sciocchezze, e per levarvi i capricci ricorrete alle provviste e decimate il vostro e ingannate il povero marito, che lavora tutto l'anno per voi.

Pietro parlava al plurale; ma Maddalena sapeva che ogni parola era rivolta a lei.

— Parla con me, — disse inviperita, — non cercar tua madre. Il frumento era in camera nostra.

— E di lì è mancato.

— Vuol dire che son stata io?

— Sì, — urlò Pietro.

— Immondezza!

— Immondezza chi? Io? La vedete, la figlia di Arrita Scada! Maledetta l'ora che ti ho presa!

Questo ed altri vituperî. In quel punto rientrò Elias, e zia Annedda uscì nel cortile per aiutarlo a scaricare le bisaccie dal cavallo. Elias sentì il diverbio e provò una stretta al cuore.

— Che cosa hanno? — domandò a denti stretti. — Da che cosa se l'hanno presa? Ah! — disse a voce alta, dopo aver ascoltato qualche sommessa parola di sua madre, — è un'infamia. Pietro sta diventando matto? E la nostra casa sta diventando la casa dello scandalo! È tempo di finirla!

— Siamo anzi al principio! — disse Pietro, fattosi alla porta, con occhi scintillanti d'ira. — E tu ficcati nei fatti tuoi, se non vuoi prendere tu pure la tua parte.

— Uomo! — gridò Elias, — da' attenzione a quello che dici.

— Da' attenzione tu. Io sono un uomo; ma tu sei un corno, e bada di non immischiarti nei fatti miei.

— Finitela, figli miei, finitela. Cosa è questo? Questo non era mai accaduto in casa mia! — disse zia Annedda, lamentosa e pallidissima.

— Io sono il padrone, — diceva Pietro con burbanza, — bisogna che lo sentiate; il padrone sono io, e se c'è gente che vuol comandare, io sono pronto a schiacciarla come si fa con le cavallette.

Entrarono in cucina, e Maddalena, nel veder Elias, nel sentire le parole di Pietro e di

zia Annedda, si mise a piangere. Questo finì di irritare Elias contro Pietro, e Pietro contro Maddalena.

— Sì, lagrimuccie voglio. Donne, donne! Buone azioni voglio, altrimenti d'ora in avanti c'è gente che farà amicizia col bastone.

— Prova un po', vigliacco! — gridò Maddalena, ergendosi minacciosa. — Miserabile, calunniatore, vigliacco....

Pietro si fece rosso d'ira e le si slanciò contro gridando:

— E ripeti, ripeti, se puoi....

— Tu sei ubriaco....

— Finiscila, figlio mio! — gridarono a una voce Elias e zia Annedda, fermandolo.

E Maddalena singhiozzava e ripeteva:

— Calunniatore, vile, vile, vile....

— Ora vi faccio vedere se sono ubriaco o se son vile! — urlò Pietro divincolandosi; e le andò sopra e le diede uno schiaffo.

Elias si fece livido; si sentì tremare: per fortuna zia Annedda lo fermò, e Pietro ebbe ancora la prudenza di andarsene, altrimenti sarebbe accaduto un disastro.

— Questo è per cominciare, — gridò Pietro dal cortile, con voce rabbiosa ma ironica. — Potevi sposartelo tu, fratello mio, quel gioiello!

Adesso vado e mi ubriaco e se quando ritorno c'è qualcuno che vuol sollevare neppure un dito, vedremo chi è il leone e chi la lucertola.

E uscì. Maddalena aveva cessato di piangere appena ricevuto lo schiaffo; s'era fatta bianca come un cadavere e tremava tutta d'ira e di dolore, ma aveva istantaneamente capito che se non mutava metodo veniva a causare gravi disgrazie in famiglia.

— La colpa è mia, — disse con voce tremante. — Scusatemi, ma non accadrà più; giacchè mi son presa la croce, saprò sopportarla. Perdonatemi, perdonate lo scandalo, perdonate alla mia lingua. — Ah! — disse poi, mentre Elias pallido e silenzioso la divorava con gli occhi e zia Annedda chiudeva il portone, — che non ne sappiano nulla mia madre e i miei fratelli!

— Essa è una santa! — pensava Elias. — Ah, egli non se la meritava; egli è una bestia feroce!

"Avresti dovuto sposartela tu!" Queste parole di Pietro gli risuonavano nella mente, nel cuore, nel fremito di tutto il sangue sconvolto.

— Che ho fatto io! che ho fatto io! Che

errore irrimediabile! Ora essi sono infelici, perchè lei non lo ama, ed egli deve essere irritato per questo, ed io.... cosa sono io? Io sono più infelice di loro, ed io l'amo più di prima, ed io....

Sentiva un impetuoso desiderio di prendersi Maddalena fra le braccia e di portarsela via. Era tempo, era tempo! Chi li divideva? Che cosa li divideva?

Ma zia Annedda rientrò, ed egli tornò alla realtà.

Durante il resto della sera ebbe però occasione di trovarsi solo con Maddalena; ella lavorava silenziosa, seduta accanto alla porta spalancata; gravi sospiri di tanto in tanto le salivano dal cuore, ed aveva le palpebre violette. Elias usciva, tornava, non si decideva a partire: un fascino fatale lo attirava verso quella porta spalancata, lo costringeva ad aggirarsi intorno alla giovine donna come una farfalla intorno alla fiamma. Egli credeva Maddalena affannata forse più di quanto ella lo era, e si struggeva del dolore di lei più che del suo. Rimpianti vani, inutili rimorsi, ira contro Pietro, desiderî fatali lo stordivano; avrebbe dato la vita, in quei momenti di passione, per confortar Maddalena, ma intanto

non riusciva a dirle una parola, e si irritava segretamente contro la sua timidezza.

— Non te ne vai? — gli chiedeva zia Annedda supplichevole. — Parti, figlio mio, va, che è tempo. Va, che ti aspettano; va.

— Sempre andrò! — egli rispose alfine, seccato.

— Ah, figlio mio, tu vuoi fare uno scandalo! Va, va. Tuo fratello ritornerà ubriaco; farete di nuovo scandalo. Ah, figliuoli miei, voi siete senza timor di Dio, e la tentazione vi raggira!

Maddalena sospirò quasi gemendo, ed Elias fu colpito dalle parole della madre. Era vero: il demonio lo tentava, ed egli aspettava con acre desiderio il ritorno del fratello per insultarlo, per fargli scontare il dolore e l'umiliazione di Maddalena. E non bastava; egli guardava già Maddalena con occhi diversi dal come l'aveva fin allora guardata. Ebbe coscienza di tutto e provò un impeto di terrore.

— Io sto per perdermi, per perderci! — pensò. — A che è valso il mio sacrifizio? Ho ceduto a mio fratello la sposa per non vederlo infelice, e adesso sono io, io medesimo, che voglio renderlo disgraziato. Ma è possibile che io sia capace di tanto? Io? Io? — si interrogava poi con meraviglia. Gli sembrava

di esser diventato un ladro, e si stupiva e si spaventava del suo improvviso mutamento.
— Bisogna che me ne vada, e che non ritorni più — pensò finalmente.

Si decise e partì, con sollievo di sua madre, che aspettava quel momento con trepidanza. Maddalena rimase al suo posto, e non sollevò neppure quelle sue larghe palpebre violacee di Madonna addoloratissima; ma egli nel partire l'avvolse in uno sguardo disperato, e s'avviò con la morte nel cuore.

Un dolore grave, tragico, lo prese da quel giorno: cominciò a disperare di sè stesso e di tutto, e ad odiare i suoi simili. Fino ad allora la sua disperazione e il suo bisogno di solitudine avevano avuto qualche cosa di mite e di buono; ora diventavano cattivi, acri, accompagnati come erano da un istintivo desiderio di vendetta. Elias Portolu sentiva che la sorte, la malvagia sfinge che tormenta gli uomini, era stata ingiusta con lui: egli aveva cercato di fare il bene, sacrificando sè stesso, e invece il bene gli si era convertito in male. Perchè? Quale fatalità aveva il diritto di giuocarsi così degli uomini? Nella immensa solitudine della *tanca,* sotto il pallido cielo d'autunno, nel misterioso dolore del paesaggio

deserto, dei fumosi orizzonti, l'anima del pastore si proponeva i terribili quesiti degli uomini raffinati, ma non riusciva a darsi spiegazione. Gli restava solo il dolore, e nel dolore non solo si smarriva la fede, ma cominciava ad agitarsi il mostro della ribellione.

Più d'una volta Elias, errando presso i confini della *tanca,* aveva intraveduto zio Martinu, quel vecchio pagano, la cui rigida figura dominava e nello stesso tempo formava una cosa stessa col forte triste e fatale paesaggio: ma sempre lo aveva sfuggito irosamente.

— È una vecchia bestia, — pensava. — Che cosa è il dolore? Che cosa è il dolore? Lui, il vecchio di pietra, si è riso di me, ma con tutti i suoi delitti e le sue disgrazie e la sua sapienza non sa ch'io soffro più in un giorno che lui in tutta la sua vita. Che non mi venga più davanti con le sue prediche perchè lo ammazzo con la scure.

Eppure sentiva che il vecchio non gli aveva fatto del male; anzi, se avesse seguito i suoi consigli!... Ma egli era irritato contro tutti, e sopratutto contro sè stesso, e sentiva un crudele bisogno di far male a qualcuno, fosse pure ad un bambino, per provarne non piacere, ma dolore.

Infatti frequentava l'ovile un ragazzino, figlio d'un pastore vicino, gente molto povera. Era un po' scemo, ma buono, lacero, così magro e nero che sembrava una statuina di bronzo. Veniva quasi ogni giorno alla capanna dei Portolu, e si trastullava quieto col gatto, col porchetto, coi cani: Elias gli dava spesso pane, frutta e latte, ed anche vino; ed il ragazzino gli si era affezionato. Ma un giorno scontò tutto. Elias si trovava solo nella capanna ed era d'umore terribile perchè la sera prima Mattia aveva portato brutte notizie di casa: Pietro s'ubriacava ogni volta che rientrava dal lavoro, e insultava e maltrattava Maddalena. Il bimbo venne coi passettini silenziosi dei suoi piedini scalzi, abbracciò il cane, poi entrò nella capanna.

— Cosa vuoi? — chiese Elias rudemente.

— Dammi latte!

— Non ne abbiamo.

— Dammi latte, dammi latte, dammi latte, — cominciò a dire il ragazzino, e non la finiva mai.

Elias provò un'irritazione fisica invincibile: prese il piccolo per il braccio e lo cacciò fuori, a calci, lontano, insultandolo come un adulto e ingiungendogli di non ritornare più. Il bambino se ne andò via quasi con dignità, senza

dir parola; ma dopo qualche momento Elias lo sentì piangere in lontananza; un pianto desolato, disperato, che vibrava tristemente nella solitudine; e provò una voluttà d'ira contro sè stesso, un impeto violento di mordersi i pugni fino a sangue. Quel pianto gli sembrava l'eco del dolore suo stesso: una infinita disperazione lo avvolse.

— Io sono un animale, io sono perduto. Ma che gli altri sono diversi da me? Siamo tutti malvagi; con la differenza che gli altri non hanno scrupoli e godono, ed io soffro perchè sono stato uno sciocco, perchè ho fatto del bene a chi non lo meritava.

Gli risorgevano anche, con insistenza, dal profondo dell'anima i ricordi di *quel luogo;* e gli pareva che il dolore sofferto per la condanna fosse stato nulla in paragone del dolore che provava ora. Intanto, però, il ricordo del dolore passato aumentava il presente; particolari dimenticati gli ritornavano in mente con acredine; il ricordo delle umiliazioni, delle angherie, delle persecuzioni degli *aguzzini,* com'egli chiamava le guardie del penitenziario, lo facevano arrossire d'ira. Ah, se ne avesse avuto in mano qualcuno, in quei momenti, nella *tanca* solitaria!...

— Lo farei a pezzi, — pensava, digrignando i denti, — e poi mi leccherei il sangue dal coltello.

Infine pareva che una bestia feroce s'agitasse entro quel giovine pallido, dall'apparenza mite, che spesso si vedeva seduto sul limitare della capanna, a gambe aperte, coi gomiti sulle ginocchia, immerso nella lettura di libricciuoli sacri.

Intanto veniva il freddo, l'immensa tristezza dell'inverno nella solitudine; e la costituzione malandata di Elias se ne risentiva profondamente. I lunghi giorni di pioggia, di neve e di strapazzi — giacchè è nell'inverno che il pastore sardo, il cui gregge e lui stesso vivono senza riparo, lavora e soffre di più — il disagio della capanna sempre piena di fumo e di vento, la lotta contro gli elementi, finirono con l'esaurire le forze fisiche e morali di Elias.

In quel tempo, durante certe nevicate che facevano morire assiderate le pecore, ritornò al giovine l'idea di farsi prete. Ma come diversa da prima! Nell'aspra lotta contro gli elementi e contro sè stesso, si disperava più che mai, sentiva un ribelle desiderio di vita comoda, un bisogno di tregua, e vedeva il suo unico scampo nel cambiare stato.

E intanto un malefico fascino lo attirava spesso in paese, nella casetta tiepida ove Maddalena lavorava accanto al fuoco. Una pace relativa regnava adesso fra gli sposi: Maddalena almeno era diventata prudente, e qualche volta s'udiva solo la voce avvinazzata di Pietro. Ma fosse ella felice o no, Elias non era più in grado di badarci. Il mal seme aveva germogliato; giorno per giorno il vaso s'era colmato d'una goccia di più e stava per traboccare: Elias s'abbandonava segretamente e interamente alla sua passione. Pensava:

— Non lo saprà mai nessuno, e tanto meno lei; ma vederla, ma guardarla, chi me lo impedisce? Che male faccio? Non ho altra gioia. E non ho diritto ad un po' di gioia?

E la vedeva spesso, e la guardava, e instintivamente desiderava che ella se ne accorgesse; ed ella se ne accorgeva sin troppo, e incoscientemente corrispondeva ai suoi sguardi. E quando i loro sguardi s'incontravano, un brivido, una sospensione di vita, una vertigine di triste piacere li toglieva a sè stessi.

Erano vicini a perdersi: mancava loro solo l'occasione. Sul finire dell'inverno Elias fu preso da un vero delirio d'amore; non ragionava più; e fra le atroci sofferenze provava

una triste felicità nel sentirsi riamato da Maddalena. Tutto ciò che prima gli sembrava peccato e dolore ora gli pareva diritto, gioia; tutto ciò che prima gli destava orrore ora lo attirava vertiginosamente.

L'ultimo giorno di carnevale egli, Pietro, Maddalena e le altre due giovani donne si mascherarono. Gli sposi eran di buon accordo, anzi Pietro era allegro oltre ogni dire. Zia Annedda si oppose debolmente al progetto di quella mascherata, ma non le badarono. Col suo semplice buon senso la piccola vecchia disapprovava le mascherate, i balli, i traviamenti carnevaleschi; e si fece promettere da Maddalena di non ballare, almeno, specialmente con altre maschere sconosciute, e specialmente i balli *civili,* quelli che permettono alle coppie di stringersi e toccarsi.

Maddalena e le amiche vestivano da *gatte,* indossavano cioè due gonnelle scure, una allacciata alla vita, l'altra al collo, e avevano la testa imbacuccata con uno scialle; gli uomini erano mascherati da *turchi,* con larghe sottane bianche strette ai ginocchi, e corsetti femminili, di broccato a vivi colori, messi all'inverso, allacciati dietro e con la parte del dorso sul petto.

Uscirono, un momento che la straducola era deserta, e scesero nelle vie dove Nuoro assume aspetto di piccola città: le donne procedevano un po' timidamente, tentando di cambiar passo, paurose d'esser riconosciute, soffocando sotto la maschera di cera le loro risate di gioia puerile.

E gli uomini andavano rozzamente avanti, quasi ad aprir la strada alle compagne: di tanto in tanto Pietro emetteva un grido selvaggio, gutturale, allungando il collo come un galletto. Allora Elias ricordava gli urli di gioia dei cavalieri diretti a San Francesco in un puro mattino di maggio. Il cuore gli batteva; fin dal primo momento egli, che sapeva un po' di balli *civili* per averli imparati in *quel luogo,* aveva detto a sè stesso:

— Ballerò con Maddalena.

Non importava il divieto di zia Annedda, la promessa di Maddalena: egli era arso dal desiderio di ballare con lei, e sarebbe passato su qualunque ostacolo per riuscire nel suo intento.

Una forza selvaggia e ribelle si agitava in lui: come un tempo riusciva a dominarsi ed a voler il bene altrui, ora sentiva tutta l'audacia del male, e voleva appagare i suoi

peggiori istinti. Sentiva il volto ardergli sotto al maschera, e il costume stretto e fastidioso gli dava calore a tutte le membra. Inoltre la giornata era tiepida, velata, e nella soavità dell'aria si sentiva già la promessa della primavera.

Le vie erano affollate; mascherate barocche e triviali andavano su e giù, tra un nugolo rumoroso di monelli sporchi che urlavano improperi e parole indecenti. Maschere sole, vestite a vivi colori, passavano, seguite dallo sguardo indagatore e beffardo degli operai e dei borghesi: passavano signore, bimbe, serve dai corsetti sanguinanti: gruppi di paesani ubriachi si pigiavano in certi tratti del Corso; e musiche melanconiche di chitarra e fisarmonica salivano e vibravano in quell'aria tiepida e velata che rendeva i suoni più distinti come in un crepuscolo d'autunno.

Tanto bastava per stordire l'anima di Elias, avvezzo alle grandi solitudini della *tanca*. Invano egli credeva di aver conosciuto il mondo e di esser pronto ad ogni cosa perchè aveva varcato il mare e visto la triste moltitudine di *quel luogo:* ah, adesso bastava quel piccolo carnevale nuorese, quella folla variopinta, quella melanconica quadriglia pianta da una

fisarmonica errante, perchè la sua anima si smarrisse in quel mondo non suo, e le cose gli apparissero diverse. Gli pareva che tutta quella gente che camminava parlava e rideva fosse felice, anzi ubriaca di felicità, ed anche lui si abbandonava senza scrupolo alla follia dei suoi desiderî, ad un irresistibile bisogno di gioia e di piacere.

Adesso lui e Pietro camminavano tenendosi in mezzo le compagne, proteggendole contro gli urti e le villanie dei monelli: Maddalena procedeva in mezzo, ma ogni tanto si sporgeva in avanti e guardava ora il marito, ora Elias, che corrispondeva sempre allo sguardo di quegli occhi ardenti e obliqui sotto la maschera.

— Facciamo qualche cosa, fermiamoci; andare su e giù così è una stupidaggine, — disse Elias alla sua compagna.

— Come volete, — rispose questa; e comunicò a Maddalena il desiderio del giovine. Tutti si fermarono.

— Cosa dobbiamo fare? — domandò Maddalena.

— Ballare. Ecco, là ballano, andiamo.

— Tuo fratello vuol ballare, — disse Maddalena a Pietro.

— No.

— Sì, — dissero le donne.

— Mia madre non vuole.

— Balliamo il ballo sardo.

E le tre donne balzarono avanti con gioia, correndo verso il punto ove si ballava al suono della fisarmonica. Un circolo di gente, paesani, monelli, operai, quasi tutte faccie pallide e brutte, intente, insolenti, circondava alcune coppie di maschere che ballavano urtandosi e ridendo.

Un uomo, vestito da donna, col viso rosso barbuto, con la maschera rigettata all'indietro sul collo, suonava dandosi una grave importanza, con gli occhi fissi sui tasti della fisarmonica. Era una *polka* suonata con abbastanza maestria, ma triste, melanconica come una musica d'organetto.

Le nostre maschere ruppero il circolo dei curiosi e penetrarono nello spazio ove si ballava, mentre alcune coppie si fermavano ansanti, stanche ma non sazie di piacere. Nessuno protestò contro i nuovi venuti; anzi subito un uomo vestito da frate, col volto tinto di giallo, invitò al ballo una delle nostre mascherine che accettò senza tanti complimenti. Elias si trovò a fianco di Maddalena; fremeva

per il desiderio di ballare, ma ora, al giusto momento, non osava per paura di Pietro.

— Suona il ballo sardo, — gridò questi al suonatore.

E il suonatore sollevò gli occhi, fissò un momento la maschera turca, ma non smise.

— Silenzio! — gridarono le coppie che passavano ballando davanti a Pietro.

— Ebbene, silenzio! — diss'egli come a sè stesso, tutto mortificato.

— Ballate anche voi, su! — disse la mascherina che ballava col frate, passando davanti alle compagne.

— Balliamo, sì, balliamo; cosa facciamo così? — supplicò leziosamente l'altra mascherina, rivolta a Pietro.

Egli la guardò negli occhi, aprì le braccia e disse:

— Bene, balliamo, altrimenti tu muori dalla voglia; ma bada che io non so ballare, e se ti pesterò i piedi sarà a conto tuo.

La prese fra le braccia e cominciò a saltare e girare comicamente con lei: per fortuna un mascherone, con un lungo cappotto d'orbace stretto ai fianchi da una corda, venne a liberare la mascherina, pregando Pietro di cedergliela. Allora egli indietreggiò, si fermò, e

vide che Elias e Maddalena ballavano assieme.

— Eh, essi sanno ballare! — disse fra sè, bonariamente. — Se li vedesse zia Annedda, in verità mia che li bastonerebbe!

Elias e Maddalena ballavano bene, composti: ma non badavano molto al ballo, dopo essersi quasi senza avvedersene trovati l'una nelle braccia dell'altro, storditi da un'ebbrezza senza nome. Elias si sentiva battere quasi angosciosamente il cuore, e Maddalena vedeva roteare vertiginosamente intorno a sè quel circolo di visi pallidi, brutti, insolenti.

— Io vorrei parlare, ma cosa devo dirle? — pensava Elias cingendole con una stretta disperata il busto, sotto la gonnella scura che le scendeva dal collo. Ma invano cercava con angoscia una parola, una sola parola da dirle. Solo sentiva un impeto pazzo di sollevarla fra le sue braccia, di rompere quel circolo di sciocchi curiosi, di fuggir via, lontano, nella solitudine, urlando in un sol grido tutto il suo dolore e la sua passione. Ma Pietro era là, fermo, terribile come una sfinge sotto la sua maschera che rideva di un riso grottesco, ed Elias, da qualche tempo, aveva una strana paura di suo fratello.

Sapeva, Pietro? Indovinava? Possibile fosse così stupido da non leggere negli occhi del fratello la crudele passione che lo divorava?

— E che m'importa? — pensava Elias, dopo essersi fatto con terrore quelle domande. — Che egli veda e che mi ammazzi pure; mi farà un piacere.

E non sentiva alcun rancore verso Pietro; solo aveva paura, e spesso anche una strana, puerile compassione del fratello.

— Egli è più disgraziato di me perchè ama sua moglie ed essa non lo ama, — pensava. — Pietro, fratello mio, che errore abbiamo commesso!

Mentre ballava, travolto dall'impeto dei suoi desiderî folli, ripensava confusamente tutti questi pensieri; e provava passione, pietà, paura, dolore e piacere nello stesso tempo. Il suono della fisarmonica, i rumori della folla, quella fantasmagoria di visi e di colori, il moto, la maschera, il contatto di Maddalena lo stordivano e gli ardevano il sangue. Ci fu un momento in cui non vide più: si chinò ansando e disse a Maddalena qualche cosa che ella non intese, ma che le fece sollevare gli occhi verso quelli di lui. Egli la guardò a lungo, disperatamente; e da quel momento

non ebbe più che un solo pensiero fisso, divorante.

Il ballo cessò; il circolo dei curiosi si disfece, e le nostre maschere ripresero ad errare per le vie, tra la folla. Poi la sera calò, pallida e velata: e seguendo come in un sogno i compagni, Elias si trovò nel viottolo, davanti alla casetta silenziosa, in faccia alla siepe immobile nel crepuscolo. Il gatto fermo sulla finestruola, con gli occhi fissi lontano pareva immerso nella contemplazione delle montagne grigie e violacee che chiudevano l'orizzonte. Si vedeva il fuoco ardere nel focolare.

Zia Annedda aspettava seduta nel cortiletto, con le mani intrecciate sotto il grembiale; pregava scongiurando la tentazione che poteva travolgere i suoi figliuoli mascherati (per lei la maschera era un simbolo del demonio); e all'irrompere della compagnia trasalì lievemente. Forse un maligno spirito interno le susurrava che la sua preghiera era vana; che il demonio vinceva, che col rientrare dei suoi figliuoli mascherati, il peccato mortale entrava nella casetta sin allora pura.

— Vi siete divertiti? Era tempo di tornare! — disse tutta lamentosa.

— Abbiamo tardato, — confermò Maddalena,

ma senza rimpianto. — Venite, venite, io muoio dal caldo.

E precedè le compagne su per la scaletta esterna: intanto Elias si toglieva la maschera, e Pietro, che se l'era già tolta sin dal primo entrare, correva alla brocca dell'acqua e sollevandola beveva avidamente.

— Che sete hai! — disse zia Annedda.

— Sete e fame, mamma mia; datemi da mangiare, chè poi me ne vado al *seranu.* [1])

E andò verso la tavola fissata al muro, su cui stava il canestro col pane e con gli avanzi delle vivande. (Quel giorno i Portolu avevano avuto un lauto desinare; fave bollite col lardo, e *cattas,* specie di frittelle di passa lievitata, con uova, latte e acquavite.)

— Tu sei matto, — disse zia Annedda. — San Francesco ti consoli, cosa pensi di fare? Tu cenerai con noi, poi andrai a dormire: non son notti da uscire, queste. Va e spogliati.

— Macchè, macchè, mamma mia! Il carnevale viene una sola volta all'anno! Io andrò al ballo, e ci verrà anche il mio fratello Elias. Eh, non è già l'anno scorso che eravamo assieme!

Elias, tutto roseo e bello nel suo travesti-

[1]) Veglione popolare.

mento femineo, s'oscurò in viso. Le parole del fratello gli causavano dolore? O si vergognava per l'impeto di gioia che gli destava il progetto di Pietro, di voler passare fuori la notte?

— Tu t'inganni, se credi ch'io venga al ballo, — disse; poi fece forza a sè stesso e aggiunse: — sarebbe meglio che non ci andassi neppure tu.

— Lo senti, Pietro?

— No, io ci vado. Ecco, ora io ceno, poi dopo vado. E ci verrai tu pure, Elias; vedrai che divertimento. Vieni e cena.

— No, no, anzi vado a spogliarmi.

— Datemi del vino, mamma mia. Ah, se sapeste quanto ci siamo divertiti! Abbiamo.... no, non abbiamo ballato, non ci credete, magari ve lo dicano! — esclamò Pietro, mangiando grossi bocconi. — Eh, bisogna godere la gioventù: eppoi che male c'è? eppoi io non so ballare, ma mi diverto lo stesso. Eh, quelle donne, poi, come si divertono. Oh, quel frate! E quel cappottone? Eh! eh! — diceva ridendo come fra sè.

— Ebbene, fa attenzione di non macchiare il corsetto, almeno, che San Francesco ti consoli! Vuoi del formaggio? Ah, la tentazione vi

trasporta, ragazzi miei; ma poi viene la quaresima. Andrete voi almeno a confessarvi?

Elias trasalì. Da qualche secondo egli stava fermo sulla porta, indeciso, come intento ad una voce lontana.

— Se tu cenassi con Pietro, e dopo andassi fuori con lui? — gli diceva questa voce. — Senti tua madre? Andrai tu a confessarti?

Ma egli non poteva, non poteva dar retta a questa voce: ah, la tentazione lo vinceva, lo stringeva; era mille volte più forte di lui. Inutile combatterla, perchè essa aveva già vinto, e da molto tempo. Egli andò e si spogliò; poi sedette nel cortile, al posto dove prima stava sua madre, e fu preso da un solo desiderio: che Pietro se n'andasse; e da una sola paura: che Pietro restasse a casa. Ma Pietro, poco dopo che le amiche di Maddalena se ne furono andate, uscì nel cortile e disse al fratello:

— Non vieni, dunque?

— No.

— Sei uno stupido. Io vado e mi diverto: mi aprirai il portone?

Elias non rispose: tutto ripiegato su sè stesso, coi gomiti sulle ginocchia e la testa fra le mani, fremeva internamente di dolore

e di piacere, e già non osava più guardare il fratello. E Pietro se ne andò.

— Vieni a cena, — disse zia Annedda due volte, facendosi sulla porta.

— Non ne ho voglia; mi sento male, — rispose Elias; e rimase lunga ora immobile, sempre così, ripiegato e col capo fra le mani.

Dentro sentiva Maddalena chiacchierare allegramente, come non l'aveva mai sentita, con voce mutata; raccontava a zia Annedda tutti i particolari della mascherata, e rideva, e doveva aver gli occhi lucenti, il viso acceso, l'anima ubriaca. Poi le due donne si ritirarono, e tutto fu silenzio intorno ad Elias. Il fuoco ardeva sempre nel focolare; una quiete paurosa era nell'aria, nel cortiletto tranquillo, nella notte velata.

Egli si sollevò; aveva la schiena rotta, il cuore pulsante; il sangue gli passava a ondate sul dorso, sulla nuca, balzandogli alla testa, ottenebrandogli i pensieri. In questo stato di incoscienza salì senza far rumore la scaletta e battè un lievissimo colpo all'uscio di Maddalena. Ella doveva vegliare perchè rispose subito:

— Chi è?

— Apri, — diss'egli con voce sommessa, — sono io; devo dirti una cosa.

— Aspetta, — ella rispose senza inquietarsi.

E poco dopo aprì.

— Che vuoi? Ti senti molto male, Elias, cos'hai? — Dicendo così lo guardò e impallidì. Forse aveva aperto innocentemente, ma, adesso, vedendolo così sbiancato in viso e con gli occhi da pazzo, intese ogni cosa e si turbò.

Egli entrò e chiuse l'uscio: ed ella, che avrebbe potuto gridare e salvarsi, tacque e non si mosse.

VII.

Pietro ritornò molto tardi, ubriaco fracido. Elias gli aprì il portone, poi si ritirò, ma prima che fosse giorno egli era già di nuovo nel cortile, e albeggiava appena quando partì per l'ovile.

Era un'alba triste, cinerea, ma non fredda: il cielo s'era coperto d'una sola nuvola caliginosa, immobile, che pesava come una vôlta di pietra grigia sui paesaggi morti. Elias cavalcava solo, smarrito in quel silenzio di morte. Non s'udiva una voce, non si moveva una fronda: anche i rigagnoli, lungo l'orlo dei sentieri, passavano verdi, freddi, silenziosi. Elias aveva in volto il colore di quel cielo lividognolo, e gli occhi cerchiati, verdi, freddi e tristi come l'acqua dei rigagnoli.

Gli sembrava di destarsi appena da un sogno divino e mostruoso nello stesso tempo; e un

mostro di felicità e di angoscia gli frugava il cuore. La felicità però, se felicità poteva dirsi, non andava mai separata da un senso d'angoscia, mentre nei momenti, ed erano i più, nei quali il dolore del delitto commesso vinceva, nulla valeva a raddolcirlo.

La parte buona e credente dell'anima di Elias si ridestava tutta d'un tratto, in quell'alba quaresimale triste e minacciosa, e si smarriva e si atterriva davanti alla realtà del fatto compiuto.

“ Non è vero, è stato un sogno „, egli pensava, stringendo la briglia con le dita aggranchite dal terrore. “ Un sogno. Oh che non ho sognato in riva all'Isalle, e nella *tanca,* quante volte? Ma no, no, no! Che dici a te stesso, Elias Portolu? Miserabile, sei pazzo, il più vile, il più abietto degli uomini. „

Ma mentre così si rimproverava ricadeva nel ricordo, e tutte le sue membra trasalivano di piacere e il viso si rischiarava; poi ridiventava più inquieto di prima, un'onda di vergogna e di rimorso gli penetrava per ogni vena; e di nuovo il terrore e impeti folli di percuotersi, di schiaffeggiarsi, di mordersi i pugni lo assalivano come cani arrabbiati.

Allora ricominciavano gl'improperi.

“ Un vile, un miserabile, un pazzo sei, Elias Portolu, avanzo di galera, che cosa potevano aspettarsi da te tua madre, tuo padre, i tuoi fratelli? Hai insucidato la tua casa stessa, hai tradito tuo fratello, tua madre, te stesso. Caino, Giuda, vile, pezzente, immondezza. Che cosa farai tu, adesso; che cosa ti resta a fare se non darti un colpo di scure? „

E ricadeva nel ricordo, e sentiva che oramai amava Maddalena fino alla morte, e che alla prima occasione sarebbe ricaduto; ed a questo pensiero gli si rizzavano i capelli per l'orrore. Così fece il viaggio. Oltrepassando il varco della *tanca* sollevò lentamente gli occhi e guardò come trasognato il paesaggio che gli si stendeva davanti, silenzioso e verde, di un triste verde invernale: le roccie, la linea del bosco, grave ed immobile sul cielo grigio, tutto gli parve mutato, tutto corrucciato contro di lui.

“ Che ho fatto io? Che ho fatto io? Come sopporterò lo sguardo di mio padre? „

Eppure lo sopportò, non solo, ma dovette ascoltare i discorsi di zio Portolu, che lo ferivano crudelmente.

— Ti sei divertito, agnello? Eh, ti si vede dal viso: tu hai il viso in color del lievito;

devi esserti mascherato, ed hai ballato, ed hai vegliato e ti sei divertito; te lo leggo negli occhi, figliuolino mio. E tuo padre era qui, a lavorare, a tender l'orecchio contro i malfattori, mentre tu ti divertivi. Ma va; eh, non credere che io sia invidioso; è il tuo tempo, e il mio è passato, ed ora è la quaresima. E zia Annedda cosa fa? ah, essa mi ha mandato le focaccie e le frittelle: ah, essa non dimentica il vecchio pastore. E Madelenedda mia cosa fa? Si diverte? Sì, lasciamola divertire, la piccola colomba; essa è una santa, come zia Annedda; eh, le rassomiglia, più che i suoi figliuoli.

“ Ah, s'egli sapesse! „ pensava Elias fremendo; ogni parola del padre lo colpiva al cuore. Intanto gli pareva di non potersi abbandonare ai suoi pensieri alla presenza di zio Portolu, e appena potè andò in cerca di solitudine e senza confessarselo, desiderò d'incontrare zio Martinu. Ma il vecchio non c'era. Attraversando la *tanca* Elias incontrò solo il fratello Mattia, che errava tranquillo e taciturno, armato d'una lunga pertica. Nessun altro. Sotto quel gran cielo morto, nell'immobilità d'ogni cosa, le *tanche* sembravano ancor più deserte e sconfinate.

Elias ripensava alla mascherata, ai rumori, ai colori della folla, al ballo con Maddalena; e ogni più piccolo ricordo lo faceva tremare. Ah, tutti quelli ch'egli aveva veduto erano felici, e lui solo era condannato ad errare nella solitudine, e la felicità si cangiava per lui in tormento. Ricominciò a ribellarsi: eppoi giacchè il primo passo era fatto, giacchè l'anima sua era inesorabilmente perduta, perchè non continuare a godere?

“ Sono un idiota „ pensava. “ Maddalena non può più vivere senza di me, me lo ha detto, ed io le ho giurato che sarò sempre suo. Perchè devo renderla infelice? Non faremo altro male sulla terra; vivremo sempre come marito e moglie, e Pietro non soffrirà mai nulla per colpa nostra. „ E il suo viso si rischiarava al sogno di tanta felicità; ma subito, improvvisamente, sentiva l'orrore del suo sogno, e avrebbe voluto rotolarsi per terra, smuover le roccie, urlare al cielo il suo peccato, sbatter la testa contro le pietre, per dimenticáre, per levarsi dalla mente i desideri e i ricordi.

Al cader della sera fu vinto da una tristezza, da un languore invincibile. Cominciò a guardare l'orizzonte, verso Nuoro, col desiderio

di tornare, di veder Maddalena; vederla almeno da lontano, e stringerle almeno la mano, o chinare almeno la testa sul suo grembo e piangere come un bambino.

— Io vado, io vado, — mormorava, come la notte in cui la febbre lo aveva stramazzato sotto un albero. — Io vado, io vado.

E vi fu un momento nel quale s'avviò; ma fatto il primo passo s'accorse che lo spingeva, non il solo desiderio di veder da lontano Maddalena, ma il peccato mortale, il demonio, il mostro della ricaduta.

" Dove vai, Elias Portolu? Possibile che tu non sia un uomo? „ E non andò; ma ebbe paura di sè stesso e della sua debolezza; e gli venne il pensiero di gettarsi ai piedi di suo padre, di confessargli tutto e di implorare:

— Legatemi, padre, chiudetemi fra due roccie; non mi lasciate partire, non mi lasciate solo, aiutatemi contro il demonio.

" Ahimè, egli mi ammazza se gli dico questo! „ pensò poi; " e avrebbe ragione di schiacciarmi col piede, come una rana. „

Per alcuni giorni combattè così; vintosi la prima sera gli fu meno terribile vincersi gli altri giorni in seguito, e non fece ritorno a Nuoro. Ma le forze lo abbandonavano, una

tristezza mortale non gli concedeva riposo nè di giorno nè di notte: e sentiva che ritornando in paese e rivedendo Maddalena non avrebbe più resistito contro la tentazione.

Allora andò nuovamente in cerca di zio Martinu, attraversò la *tanca*, saltò il muro e s'inoltrò nel bosco. Era una notte limpidissima di luna; il vento passava sull'alto degli alberi, suscitando un fremito sonoro e continuo; ma dentro il bosco, sotto i soveri, non si muoveva una foglia. La luna passava tra i rami, limpida, tranquilla; negli sfondi d'argento altri profili di boschi si disegnavano neri come montagne. Pareva la selva dei racconti delle fate.

Elias camminava; i suoi occhi acuti distinguevano gli scoscendimenti del terreno, i tronchi nell'ombra, ogni piccola macchia; da lontano vide che la capannuccia di zio Martinu era illuminata, e improvvisamente, nella tristezza che lo sospingeva, si sentì sollevato.

Ah! finalmente poteva dire a qualcuno l'orribile segreto che gli schiacciava il cuore, e chieder aiuto e consiglio; ma arrivato alla capanna salutò zio Martinu e ripiombò nella disperazione. Che poteva fargli quel vecchio? Che dirgli? Il fatto era fatto, e cascasse il

mondo non c'era rimedio. E quello che doveva succedere succederebbe lo stesso, qualunque fosse il consiglio del vecchio.

Ricordò quante volte zio Martinu gli aveva dato buoni consigli; egli se n'era sentito sempre sollevato, ma giammai aveva potuto seguire quei consigli. Pensando a ciò, si lasciò cader seduto presso il fuoco, con tal visibile espressione di dolore sul viso che zio Martinu indovinò subito ogni cosa.

— Dove eravate? — disse Elias. — Vi ho cercato tante volte.

— Perchè mi hai cercato, Elias Portolu?

— Da tanto tempo che non vi vedevo.

— E ora dove vai, così di notte?

— Vengo qui, zio Martinu.

— Sei stato in paese?

— No, dopo l'ultimo giorno di carnevale.

— Mi hai cercato dopo?

— Sì — disse Elias; poi sentì che zio Martinu indovinava ogni cosa, e arrossì.

— Tu sei sparuto — disse zio Martinu fissandolo in viso — tu porti in faccia il segno del peccato mortale. Perchè cercarmi, se non avevi più bisogno di consigli?

Come altre volte Elias sollevò gli occhi spalancati, spauriti e smarriti, incontro agli oc-

chi di cinghiale del vecchio, selvaggi eppur dolci ad un tempo: e zio Martinu sentì scuotersi quel suo cuore di pietra. Gli parve che Elias Portolu, quel ragazzo bello e debole come una donna, nell'ora della bufera si rifugiasse in lui come l'agnellino sotto il sovero.

“ Perchè rimproverarlo? „ pensò; “ egli soffre, si vede, egli diventa rosso; batter su lui è come batter la scure contro una canna. „ Tuttavia gli chiese con voce rude:

— Perchè sei venuto, ora, Elias Portolu? Che cosa vuoi che ti dica? Avessi tu seguito i miei primi consigli!

— Parole! parole! — proruppe Elias, con vera disperazione. — Cosa ne sappiamo noi se, seguendo io i vostri primi consigli, mio fratello non mi avrebbe ammazzato? Eppure non l'avrei offeso come l'ho offeso adesso; ed ora egli non mi torcerà un capello. Così vanno le cose del mondo, zio Martinu! ed è la sorte, è il demonio che ci perseguita.

— Perchè sei dunque venuto?

— Ebbene, sì — proseguì Elias, sempre più disperato e irritato — sì, sono venuto per chiedervi ancora consiglio, e sono certo che il vostro consiglio sarà buono; e sono venuto per chiedervi aiuto e sono certo che voi, per

impedirmi di tornare a Nuoro finchè la tentazione non avrà cessato di tormentarmi, sarete capace di legarmi, di nascondermi; ma cosa ne so io se potrò seguire il vostro consiglio, se mentre mi legherete non cercherò di mordervi le mani e di scappare e andare a fare quello che vuole il demonio?

— Il demonio! Il demonio! — disse il vecchio alzando le spalle con disprezzo. — Tu ce l'hai col demonio! Sono stufo di sentirti parlare così. Chi è il demonio? Il demonio siamo noi.

— Voi non credete al demonio? E in Dio?

— Io non credo a nulla, Elias Portolu! Ma quando ho chiesto un consiglio l'ho seguito, e quando ho chiesto un aiuto ho baciato la mano che me lo dava, non l'ho morsicata; che la vipera ti morsichi, Elias Portolu!

Elias sorrise tristemente.

— Era un modo di dire, zio Martinu.

— Bene: per modo di dire allora io ti dico che, giacchè vieni a chiedere consigli per non seguirli, ed a chiedermi di legarti per poi mordermi la mano, era inutile che ti movessi, Elias Portolu. Tu credi al demonio: ebbene, afferralo per le corna e legalo, ma bada che non ti morda.

Il vecchio era beffardo, e più che dalle sue parole dal suo accento sprizzava quel pungente sarcasmo che solo gli Orunesi sanno dare alle loro parole. Un'angoscia infantile si diffuse sul volto di Elias.

— Zio Martinu, — disse supplichevole, — è tutta questa la vostra sapienza? di ammazzare un disperato?

— Ah, Elias Portolu, io non sono un sapiente; ma so che a ciascuno va messa la scarpa secondo il suo piede. Tu, che credi in Dio e nel demonio, sei venuto a chieder consiglio a me che credo solo nella forza dell'uomo; hai errato, ed ho errato anch'io dandoti dei consigli che non erano conformi alla tua indole: ecco fin dove arriva la mia sapienza, Elias! Ah, l'asino è più savio di me! Chi sa, ti dirò anch'io, che invece di giovarti, non ti abbia recato danno? Tu devi andare presso un uomo di Dio e chiedergli consiglio. Ma sei sempre in tempo. Ecco cosa ti dico.

Elias sentì che il vecchio aveva ragione, e subito si ricordò di prete Porcheddu e del colloquio avuto una notte di luna come quella, sulle alture di San Francesco.

— Io conosco un uomo di Dio, infatti, — disse; — una volta mi diede buoni consigli

e mi rese forte contro la tentazione: è un uomo allegro, che si diverte, ma in fondo è uomo di coscienza. E furbo! Anche lui, come voi, zio Martinu, ha indovinato subito il mio segreto, mentre non lo ha indovinato nessuno di quelli con cui vivo ogni giorno. Io andrò da prete Porcheddu.

— È Nuorese?

— Non è Nuorese, ma vive a Nuoro.

— Ebbene, vacci, vacci subito.

— Ho paura, zio Martinu.

— Di che hai paura, piccola lepre? — gridò il vecchio.

— Ho paura di trovarmi solo con Maddalena, — rispose Elias con gli occhi smarriti.

— Ah, Elias Portolu, tu mi fai ridere! Che animale sei tu? Sei una lepre? un gatto? una gallina? una lucertola?

— Uomo mortale sono!

— Ebbene, — gridò zio Martinu, — io verrò con te, non ti lascerò solo: oramai tu sei diventato seccante e, pur di non vederti più, se vuoi, ti porto all'inferno.

Questa promessa fece sorridere Elias e lo calmò: vedeva finalmente uno spiraglio di luce davanti a sè. Pensava:

“Sì, mi confesserò, mi comunicherò, salverò l’anima mia.„

Il dolore e la passione non lo abbandonavano un solo istante, e il pensiero di dover rinunziare per sempre a Maddalena, ora che ella era tutta sua, gli dava un accoramento ineffabile; ma il primo passo fuor della via del peccato oramai era fatto, e gli altri apparivano men difficili.

L’indomani mattina zio Martinu venne a prenderlo, ed entrambi s’avviarono a piedi verso Nuoro. Lungo il viaggio non scambiarono venti parole: durante la notte Elias aveva fatto il suo esame di coscienza, ed ora, strada facendo, ripeteva a sè stesso i suoi peccati e i suoi buoni propositi; ma a misura che si avvicinavano al paese si sentiva oppresso da un’angoscia mortale.

— Sentite, — disse ad un tratto, — se date retta a me, zio Martinu, non andiamo a casa.

— Ah, che uomo è costui! — esclamò il vecchio, come parlando fra sè. — Egli va a confessarsi per paura di sè, non per timor di Dio, e non saprà vincersi mai.

— Ebbene, no, andiamo pure a casa! — disse Elias, quasi indispettito.

Per fortuna Maddalena era fuori; ma egli

sentì quanto era debole perchè si rattristò nel non vederla, e non osò chiedere ove fosse. Poi lui ed il vecchio si recarono da prete Porcheddu, e attesero il suo ritorno dal coro. Prete Porcheddu era beneficiato cantore e non sperava certo di diventar canonico; ciò non ostante viveva comodamente servito con amore dalla vecchia sorella Anna, in una casetta ancora arredata all'uso del natio villaggio, con alti letti di legno a baldacchino, e arche di legno nero e scranne col fondo di paglia.

Dal villaggio gli mandavano grosse provviste di vino, di noci, di cipolle e fagiuoli e frutta secche; e la vecchia Anna sapeva preparare ogni sorta di conserve, di dolci di miele e di sapa, e il caffè più squisito di Nuoro.

Quando venne a sapere che quel giovine dallo sguardo inquieto, che cercava prete Porcheddu, era figliuolo di zia Annedda Portolu, gli fece assai buona accoglienza: ah, essa conosceva quella santa vecchietta perchè una volta le aveva curato una mano ammalata, e senza voler ricompensa.

— Per le anime, per le piccole anime del purgatorio! — diceva zia Annedda ai suoi infermi.

Finalmente prete Porcheddu rientrò; era sempre lo stesso, rosso ed allegro, ed accolse Elias con esclamazioni di gioia, ma guardandolo fisso e maliziosamente.

“ Anche lui indovina! „ pensò il giovine, e si sentì impallidire di vergogna e d'angoscia.

— Devo parlarle.... — mormorò.

— E questa vecchia quercia? — chiese prete Porcheddu, volgendosi verso zio Martinu. — Andiamo, andiamo sopra. Annesa, porta il caffè, ed anche altro, se ne hai.

— Adesso io me ne vado, — disse zio Martinu.

— Ti aspetterò a casa tua, Elias Portolu. Buon giorno, signor prete; le raccomando questo giovanotto. — Ma prete Porcheddu non lo lasciò andare finchè zia Annesa non ebbe versato un calice di acquavite, poi un altro calice ancora.

Poi zio Martinu tornò dai Portolu e attese seduto accanto al focolare. Quando Elias rientrò, Maddalena era ancora assente, ed egli ne fu contrariato, ma non più come un'ora prima. No. Ora avrebbe voluto rivederla per dimostrare a sè stesso ed un po' anche a zio Martinu, quanto oramai era forte; l'avrebbe guardata senza passione nè desiderio, con occhi puri e pentiti.

Ed invero qualche cosa di nuovo, una fiamma pura e ardita, gli brillava adesso nello sguardo; ma il suo viso era di un pallore mortale e le mani gli tremavano. Zio Martinu lo guardò a lungo, in silenzio, poi gli domandò se dovevano ripartire subito. Elias vinse il desiderio di mettere a prova la sua forza rivedendo Maddalena e ripartì.

— Mi sono confessato, — disse al vecchio appena furono soli, — ritornerò fra due settimane per comunicarmi, e perchè prete Porcheddu deve darmi una risposta.

— Che risposta?

— Mi faccio prete, — disse Elias abbassando la voce. — Ah, è tempo! Quella è la mia strada.

Il vecchio non rispose: pareva che la sua anima fosse nuovamente lontana dall'anima di Elias, e che nulla più gli premesse dei fatti del giovine. Elias però non se ne risentì; anche l'anima sua oramai era così lontana dal vecchio e dalle cose tutte del passato!

Una specie di estasi lo avvolgeva: tutte le angoscie, le inquietudini, le vergogne, le indecisioni erano cessate; davanti a sè vedeva una via bianca e piana come lo stradale che percorrevano, e uno sfondo nitido, sereno,

simile all'orizzonte turchino di quella pura mattina.

— Prete Porcheddu se ne interessa, farà tutto lui, e fra due o tre settimane tutto sarà pronto; — diceva con voce turbata, parlando più a sè stesso che a zio Martinu. — E tutto andrà bene, vedrete. Ci vorranno spese; ma mio padre ha denari e non gli parrà neppur vero di aiutarmi.

— E va bene, e va bene; se quella è la tua via, prendila una buona volta, — disse zio Martinu.

Giunti all'ovile si separarono, ed Elias neppure ringraziò quell'uomo che lo aveva condotto a salvamento; solo gli disse:

— Lasciatevi vedere, zio Martinu.

Il vecchio non promise nulla e non si lasciò vedere; e un mese dopo Elias lo scorse da lontano, ma lo scansò.

— Oh, oh! — pensò zio Martinu con un sorriso strano negli occhietti da cinghiale, — se egli sta per farsi uomo di Dio, in verità che comincia bene!

Che accadeva ad Elias? Un mese era trascorso, la quaresima finiva, e prete Porcheddu l'aspettava ancora invano. Nei primi giorni dopo la confessione il giovine era vissuto fra

cielo e terra; tutto il passato veniva posto in oblìo; tutto l'avvenire si presentava dolce. Egli si sentiva rinascere con la purezza e la dolcezza con cui intorno a lui rinasceva la natura in quel principio di primavera: pregava continuamente e aspettava con ansia soave che quelle due settimane passassero. Il viso gli si era rischiarato; gli occhi avevano un'espressione e una trasparenza infantile.

Ma quindici giorni di attesa erano troppi: ah, prete Porcheddu non doveva conoscere bene il cuore umano, com'egli si vantava, se poteva credere che la gioia della confessione durasse due settimane in un cuore travolto dalle passioni. Il tempo passava, gettando un velo sulla gioia di Elias: arrivò un giorno, nella seconda settimana, in cui egli si sentì ripiombare nella tristezza; era come la mano d'un invisibile mostro che lo afferrava per la nuca e lo sospingeva verso un abisso.

Il giorno dopo Elias pensò di ritornare in paese, di gettarsi ai piedi di prete Porcheddu; ma se prima rivedeva Maddalena? Un fremito lo percorse a questa domanda. Ah, era inutile, era inutile. Egli amava sempre Maddalena e non poteva dimenticarla. Nel momento

in cui credeva d'aver vinto, di aver sepolto il suo cuore, i sensi, il passato, la passione lo afferrava più tenacemente e lo travolgeva come una foglia nel turbine. E la mano di quel mostro invisibile, che lo premeva alla nuca, continuava a spingerlo verso il peccato. Il volto gli si rifece livido, gli occhi foschi.

Un giorno, mentre stava per caso vicino al varco della *tanca,* pensoso e triste, vide una cosa straordinaria. Quella mattina, al solito, Mattia era andato a Nuoro; doveva ritornare verso il meriggio, e adesso il tiepido meriggio di marzo regnava sulla *tanca.* Era una dolce ora di sole, di sogni; non si sentiva voce umana, non si vedeva anima viva nella vastità della pianura; il vento tiepido passava curvando l'erba calda di sole.

Ed ecco che invece di Mattia, sulla cavalla balzana seguita ancora dal puledro oramai grande, Elias vide arrivare Maddalena. Era un'allucinazione? Un sogno della sua mente inferma? Maddalena non era mai venuta sola all'ovile. Elias guardò pallido, stravolto. Era lei, era lei: erano quegli occhi ardenti, fissi nei suoi, anche da lontano, con potenza magnetica.

Neppure per un attimo egli ebbe il desiderio,

nè la forza di andarsene: solo si lasciò cader seduto sul muro. E Maddalena arrivò senza affrettarsi; ma oltrepassato appena il varco, smontò agilmente e s'avvicinò ad Elias: tremava tutta e lo guardava con passione folle. Ah, che espressione e che luce avevano i suoi occhi scuri, ardenti, socchiusi, veduti di sotto in su come li vedeva Elias! egli non li dimenticò mai, e in quel momento sentì che quello sguardo gli dava una gioia di cui un solo attimo valeva per un'eternità della gioia provata la settimana scorsa.

— E Mattia? — domandò.

— È rimasto in paese; l'ho persuaso a lasciarmi venire: Pietro non c'è, tua madre pure è scesa al chiuso per coglier olive e ritornerà all'imbrunire.

— Maddalena, tu ci perdi! Perchè sei venuta?

Ella gli si chinò sopra delirante.

— E tu perchè non ritorni? Perchè non ritorni, Elias? Elias! Elias! Elias! — continuò a gemergli sul viso, prendendoglielo fra le mani, con crescente delirio, — non vedi che muoio? Giacchè non vieni tu, son venuta io! E gli coprì il viso di baci: egli non vide più e balzò delirando dello stesso delirio di lei: e furono di nuovo perduti.

Per tutta la quaresima prete Porcheddu attese invano Elias; ne domandò notizie e seppe che il giovane ritornava spesso in paese, ed allora cadde in sospetto.

— Deve esser ricaduto! — pensò. — Ed io faccio una bella figura con monsignore, adesso che le pratiche, perchè quel giovane entrasse in seminario, mi erano riuscite bene. Prete! prete! altro che prete vuol farsi! Eppure bisogna metter riparo, perchè altrimenti, oltre il resto, può succedere una tragedia in quella casa? — Allora egli stesso andò in cerca di Elias finchè riuscì a trovarlo.

— Ti ho atteso, — gli disse, guardandolo fisso negli occhi. Ma gli occhi di Elias, freddi e malvagi, sfuggirono lo sguardo dell'uomo di Dio: e il suo viso era sparuto, arso dalla passione e dal peccato.

— Non ho potuto.

— Perchè non hai potuto?

— Ho pensato bene; sono indegno di comunicarmi, e la mia decisione, per il resto, non è ancora ben presa. C'è tempo, prete Porcheddu!

— C'è tempo, Elias? Cosa dici tu, Elias! Guai a chi aspetta l'indomani! Tu sei ricaduto in peccato, il demonio ti trascina.

— No, io non sono in peccato! Cosa viene a contarmi? — disse Elias con indifferenza.

Prete Porcheddu ne provò sgomento; avrebbe preferito che Elias confessasse il suo peccato, anche ribellandosi, anche bestemmiando; ma quella freddezza, quella dissimulazione erano il colmo della perdizione.

— Elias, Elias! — disse con voce turbata. — Bada dove tu vai, ritorna in te.... Guai a chi semina nella carne perchè mieterà corruzione, e beato chi semina nello spirito perchè mieterà vita eterna....

Elias scosse la testa più volte.

— Io non intendo queste cose: le intendono solo i sacerdoti; del resto io non sono in peccato, io non faccio male a nessuno; se lo levi dalla testa, prete Porcheddu.

— Tu non intendi queste cose, Elias, ma puoi prevedere le conseguenze del tuo peccato. Pensa, pensa, se un giorno si verrà a sapere: che orrore, che tragedia! Pensa a tua madre, a tuo padre! Pensa che il peccato non può stare a lungo nascosto, perchè dove c'è fuoco c'è fumo.

— Io non sono in peccato, — ripeteva l'altro con ostinata freddezza. — Non può accader nulla quando non c'è nulla.

Di qui non si moveva. Prete Porcheddu lo lasciò, disperato di salvarlo; tuttavia Elias fu profondamente colpito da questo colloquio. La sua era una così orribile felicità, amareggiata dal rimorso, dalla paura, dall'orrore del peccato! Tutte le cose che prete Porcheddu gli aveva detto egli le pensava e se le ripeteva continuamente; ma non poteva o non cercava di vincersi. Dopo il piacere provava tutto lo strazio del dolore, del rimorso e del disgusto; ma tornava a cercare la sua colpevole felicità per sfuggire a quel dolore, a quel rimorso. Inoltre egli, nei momenti più tristi della sua disperazione, cominciava a sentir disgusto e disprezzo per Maddalena.

— È lei la tentazione, — disse fra sè, dopo il colloquio con prete Porcheddu. — È lei che mi ha perduto: perchè è venuta? Perchè mi ha tentato? Non pensa a Dio, alla vita eterna, quella donna?

Poi si pentiva di quel disprezzo, ricordava come Maddalena lo amava, e si sentiva trascinato verso di lei da una tenerezza ancor più profonda, da un amore ancor più ardente. Ma la parola di prete Porcheddu aveva gettato buon seme; il rimorso e il dolore si fecero più intensi nel cuore di Elias, ed egli

ricominciò a pensare che doveva cercar pace altrove che non vicino a Maddalena.

— Un giorno saremo vecchi, — le disse una volta, — che faremo allora? Ci perdonerà Iddio?

— Non parliamo di queste cose! — diss'ella indispettita. — Oh che forse vuoi farti prete, come dicevi nella festa di San Francesco? — E rise.

Egli trasalì e non rispose, ma il suo disgusto e la sua irritazione contro Maddalena crebbero. Se ella gli avesse risposto a tono, dimostrando speranza nella misericordia del Signore, egli si sarebbe commosso e l'avrebbe amata di più, ma le beffe e il dispetto di lei gliela resero per un momento odiosa. Da quella sera cominciarono ad avere delle piccole questioni, ora per questo, ora per quello; dopo essersi separati, Elias si pentiva delle sue parole, ma rivedendo Maddalena, ricominciava.

— Senti, Elias, — ella gli disse alla fine, — tu sei irritato e mi maltratti ingiustamente; ed anche io, sotto il ferro rovente delle tue parole, spesso non so quel che mi dico. Finiamo con non intenderci più, mentre non possiam vivere una senza l'altro. È meglio

che per qualche tempo non ci vediamo: ti pare? Tanto più che dobbiamo per un po' lasciarci....

— No, è meglio anzi vederci più spesso, e litigare e finire con l'odiarci e separarci per sempre.

— Elias! — diss'ella impallidendo. — Perchè parli così? Perchè dobbiamo odiarci e separarci per sempre?

— Perchè siamo in peccato mortale.

Ella si fece mortalmente triste.

— E non lo sapevi prima, Elias Portolu? Adesso è troppo tardi!

— Perchè è troppo tardi?

— Perchè io sono madre di un tuo figlio....

Anche lui cambiò di colore, e un turbine di affetti diversi lo invase: coprì Maddalena di baci, le disse pazze parole, le chiese perdono, le promise tutto ciò che essa volle.

Si separarono decisi di non rivedersi intimamente fino alla nascita del bimbo; ed Elias, perdutamente innamorato, si sentiva finalmente felice, come non lo era stato da molto tempo.

VIII.

Si era allora d'autunno; il cielo diventava sempre più fresco e profondo, l'aria trasparente; grandi pioggie avevano reso la terra e l'atmosfera purissime. Parve anche ad Elias d'immergersi in un lavacro; anche lui ridiventò puro, i pensieri gli si schiarirono e per parecchio tempo passò giorni felici.

In quei giorni sereni egli se ne stava lunghe ore sotto un albero coricato supino, guardando il cielo azzurro attraverso i rami, ascoltando la voce lontana del bosco, il roteare del torrente, il richiamo degli uccelli.

E pensava sempre a Maddalena, ma diversamente dal come ci pensava prima; ora l'amava castamente, come nei primi giorni in cui l'aveva conosciuta, o meglio come uno sposo che pensa alla sposa madre del figliuol suo. E pensava anche a questo figliuolo.

— Sarà maschio, — diceva fra sè. — Appena grandicello verrà qui con noi, con me; lo terrò sempre con me, mi farò amare da lui assai, assai.

E si sentiva tutto felice; ma spesso un'ombra lo turbava:

— E se Pietro lo vorrà con sè? Egli lo crederà suo figlio, lo prenderà seco, ne farà un contadino, si farà amare come padre.

— No, no! — pensava poi. — Io gli dirò: lasciami il bambino, io non prenderò mai moglie e gli lascerò tutto il mio avere; lo farò studiare, lo farò mio. Pietro cederà e il mio bambino mi amerà. — A poco a poco l'idea di questo bambino lo prese tutto; formava già dei pazzi progetti e cominciò a pensar più a lui che a Maddalena.

Un giorno Mattia giunse a spron battuto, portando all'ovile la lieta novella.

— Babbo mio, fratello mio, Maddalena avrà un figliuolo: mia madre ha detto la preghiera a Sant'Anna, e il figliuolo sarà maschio.

E sorrideva tutto felice; pareva lui il padre. E zio Portolu per poco non pianse di gioia, e cominciò a laudare San Francesco, Nostra Signora di Valverde, Nostra Signora del Rimedio e non so quanti altri Santi.

— Ah, la colomba! Lo dicevo io che non poteva farci il torto di rimaner sterile. Ah, il piccolo Portolu, il nuovo colombo, quando dunque lo vedremo? — diceva ogni tanto.

— Eh! — disse Mattia ridendo. — Voi vorreste che nascesse subito subito e che fosse già qui a guidar le pecore!

Elias si sentiva batter forte il cuore, e pensava non senza dolore: "Se essi sapessero!„ ma in fondo era lieto e, strana cosa, quasi contento di aver dato quella felicità ai suoi. E come zio Portolu, non vedeva l'ora che il bimbo nascesse.

Intanto i giorni passarono, ritornò il freddo, la nebbia, la neve; venne un inverno rigidissimo, ed Elias, ch'era assai freddoloso, ricominciò a sentirsi a disagio nell'ovile. Come nell'anno passato, desiderava la dolcezza del focolare, di una vita chiusa e comoda. "Oh, che dolcezza!„ — pensava, — "passare le lunghe sere accanto al fuoco, vicino a Maddalena!„ Ma adesso non la sognava come l'anno passato, con passione fremente; no, la vedeva accanto ad una culla, e sentiva una *ninna-nanna* nostalgica che gli ricordava quelle della sua infanzia. Così, senza ch'egli se ne sapesse dire il perchè, il ritmo del suo cuore

si rallentava di giorno in giorno: una forza misteriosa che non era più nè rimorso, nè terrore, nè disgusto, nè stanchezza, nè paura, operava lentamente entro di lui: da lontano, nei freddi giorni dell'ovile, desiderava ancora di trovarsi accanto a Maddalena, ma quando la rivedeva non provava più la terribile felicità dell'anno passato. E pensava:

— Forse perchè è in questo stato; ma, dopo nato il bimbo, tornerò ad amarla come prima.

Un giorno, però, zia Annedda disse ad Arrita Scada, in presenza di Elias:

— Elias dice che non prenderà mai moglie; Mattia non lo vogliono perchè è semplice; bisognerà dunque che Maddalena ci dia molti figliuoli, non è vero, Arrita Scada? altrimenti chi popolerà il focolare quando noi saremo morti?

Ed Elias provò un intenso disgusto, un colpo al cuore, pensando che quei figliuoli potevano essere suoi; oh, no, bastava uno!

— Mai! mai! — gridò fra sè.

Ai primi di quaresima andò da prete Porcheddu e si confessò: non dimostrava più il pentimento, il dolore e il fervore dell'anno passato, ma si diceva fermamente deciso a non cader più in peccato mortale.

Sembrava un altro; prete Porcheddu vide bene che l'incendio della passione era smorzato in lui, ma lo guardò a lungo, pensieroso, e scosse più volte la testa.

— Ora ti sembra così, — disse, — ma, vedrai, se non ti salvi adesso, ti perderai di nuovo. Profitta di questo momento di grazia.

— Che cosa vuol dire, prete Porcheddu?

— Non ricordi ciò che volevi fare l'anno passato? Io feci le pratiche necessarie e pareva che tutto dovesse riuscir bene....

— Ah, so ciò che vuol dire, — mormorò Elias, abbassando gli occhi come un fanciullo. — Ma ora!...

— Ebbene, e ora?... Cosa vuol dire ciò? Non ci hai pensato più?

— Sì, ci ho pensato spesso; ma credo che ora sia troppo tardi, e che io non sia più degno....

— Non è mai tardi per la misericordia di Dio, Elias Portolu: pensaci bene, se vuoi salvarti.

Elias, pensoso, a capo chino, fu colpito da un ricordo; si rivide nella *tanca*, in una sera grigia e silenziosa, e rivide la rigida figura di zio Martinu e ne sentì ancora le parole.

— Prete Porcheddu, — disse, — e se dopo,

quando io fossi prete, la tentazione mi tormentasse ancora? Non sarebbe peggio?

— No, Elias Portolu, oramai io ti conosco: tu vincerai la tentazione, o meglio la tentazione non ti molesterà più. Perchè per te la tentazione è quella donna, ed essa, vedendoti sacerdote, non ti tenterà più.

— Chi sa! — disse Elias con tristezza.

— D'altronde ti si potrà mandare in un paese lontano e, se tu vorrai, non la rivedrai mai più.

— Sì, dopo. Ma intanto!

— Intanto? Non temere; tu andrai in seminario ed io ti farò studiare; non potrai andar in casa tua che a certe ore, di giorno, e, se tu lo vorrai, non cadrai mai più in tentazione. Deciditi, Elias Portolu, non perder tempo; pensa che dobbiamo morire, che la nostra vita è tanto breve, che abbiamo un'anima sola e che dobbiamo salvarla. — Dicendo queste parole prete Porcheddu fissava Elias, quasi volendolo suggestionare; e infatti d'un tratto lo vide impallidire e quasi mancare; ma tosto Elias sollevò il viso e gli occhi gli si accesero.

— Ebbene, — disse commosso, — faccia lei quello che crede; m'affido a lei, prete Porcheddu; in casa non dirò nulla finchè tutto non sia deciso.

— Bene, va. Ti prometto che fra otto giorni tutto sarà concluso; intanto ti consiglio di frequentare assai la chiesa. Va, figliuolo mio, e sta allegro. Vedrai che ti parrà di rinascere ad un'altra vita.

Elias se ne andò, ma non potè stare allegro: ah, no, gli pareva di sognare, non sentiva più la gioia infantile, senza causa, che aveva provato l'anno avanti, dopo la confessione; anzi ora si rattristava e lagrime amare gli offuscavano gli occhi. Eppure era fermamente deciso; ma la sua tristezza veniva appunto dalla sua ferma decisione. Non era più il sogno, adesso, era la realtà; ed egli, nel primo momento della sua risoluzione, non poteva staccarsi dal passato senza sentir sanguinare il cuore. Era l'addio a tutte le cose che formavano la sua vita; era quindi la sua vita stessa che se ne andava, con le sue abitudini, le gioie, i dolori, le passioni, gli errori, i piaceri.

Per parecchi giorni visse nell'amaritudine di questo addio; specialmente nella *tanca*, la tristezza lo stringeva fino a renderlo freddo, insensibile ad ogni altra cosa, che non fosse il suo addio ai luoghi ed alle cose fra cui aveva tanto amato e sofferto.

“ Io non vedrò più questo, io non farò più

questo „ pensava, e un nodo gli serrava la gola. Ma la sua decisione era ferma, e più i giorni passavano, più egli s'abituava all'idea di lasciare tutto e di cominciare una nuova vita. A poco a poco, quando ebbe segretamente detto addio ad ogni più piccola cosa, ad ogni albero, ad ogni pietra, alle bestie ed agli uomini, le idee gli si rischiararono e cominciò a vedere nell'avvenire.

Ritornando in paese se ne andava in chiesa e vi restava lunghe ore, e assisteva con intensità alle funzioni religiose. Il suono dell'organo, la solenne lamentazione dei canti liturgici, le vesti dei sacerdoti, tutto lo incantava: e pensando che un giorno anche lui canterebbe quelle preghiere che gli davano uno struggimento di dolcezza, e che indosserebbe quegli abiti luminosi e santi, dimenticava tutto il passato e si sentiva felice. Ma rientrando a casa si turbava ancora, specialmente davanti a Maddalena.

“Che dirà quando saprà?„ pensava continuamente. Gli pareva di non amarla più, tanto più che essa era diventata quasi deforme, gialla e gonfia in viso; ma si sentiva legato a lei da un nodo indissolubile e aveva paura di rompere questo legame.

“Che penserà? Che dirà? Si dispererà? Ah, forse le farà male, forse sarebbe meglio attendere.„ E pensava ancora, e sempre con tenerezza, al bimbo che doveva venire, ma da questo lato si sentiva contento della sua decisione; il nuovo stato non gli impediva di amare il fanciullo, anzi poteva più che mai prenderlo con sè, educarlo, farne un uomo dabbene e creargli un avvenire. Ma un giorno ne parlò con prete Porcheddu, e questi scosse la testa:

— Non pensarci, — gli disse, — perchè fai male a pensarci. Anzitutto il bimbo è ancora nella mente del Signore, ma quando anche nascesse e crescesse, tu devi tenerlo lontano, perchè potrebbe essere sempre un legame pericoloso fra te e *lei.* Il sacerdote non deve aver nè figliuoli, nè moglie, nè famiglia; non deve pensare alle ricchezze e alle cose terrene; egli è sposo della Chiesa e i suoi figliuoli sono la povertà, il dovere, le buone opere. Pensaci bene, Elias Portolu; se tu ti senti attaccato ancora alle cose del mondo, non fare il passo che devi fare: devi pensare solo a salvar l'anima tua e non altro.

— Lei vuol farmi diventar santo, — disse Elias sorridendo, ma in fondo sentiva che prete

Porcheddu aveva ragione e si rattristava di dover dire addio al suo povero sogno di padre. Ma neppure questo lo smuoveva oramai dalla decisione presa.

Gli otto giorni passarono; le pratiche di prete Porcheddu erano arrivate a buon porto; monsignor vescovo s'interessava molto di questo giovine pastore che voleva dedicarsi a Dio per vocazione, e lo ammetteva subito in seminario a mezzo posto gratuito. Dietro consiglio di prete Porcheddu, Elias scrisse al vescovo una garbata letterina di ringraziamento, e ciò finì d'entusiasmare monsignore.

— Monsignore vuol conoscerti, Elias Portolu; ora non ti resta che dar la notizia ai tuoi.

— Ah! — disse Elias sospirando. — Io ho una paura....

— Quale?

— Che la cosa faccia male a quella donna. Se si potesse aspettare!

Prete Porcheddu scosse la testa.

— Tu vuoi aspettare? Tu sei ancora attaccato alle cose del mondo? Ah, ah, questo mi dispiace!

— Ebbene, — disse Elias con fermezza, — voglio dimostrarle che non sono più attaccato a nulla. Oggi stesso dò in casa la notizia.

— Tuo padre è in paese?

— Si.

— E tuo fratello Pietro?

— Pure lui.

— Bene, dopo che avrete pranzato di' loro che restino in casa; verrò io e parleremo tutti assieme.

— Io non so come ringraziarla! — esclamò Elias con riconoscenza. — Dio solo la pagherà.

— Bene, bene; di questo ne parleremo appunto con Dio, un altro giorno; ora va in pace.

Elias se ne andò, ma non potè rientrare a casa fino all'ora del pranzo; si sentiva il cuore grosso, la gola stretta. Ah, la realtà del suo sogno s'avvicinava, lo circondava già, lo premeva, lo staccava violentemente dal mondo, dalla giovinezza, dal piacere, dalla famiglia, dalla vita sino allora vissuta. Ed egli ne provava un dolore infinito; ma neppure per un attimo gli venne in mente di indietreggiare.

Rientrò, pranzò distratto con gli occhi sempre rivolti alla porta; e ogni tanto, udendo rumore di passi nel viottolo, trasaliva. Maddalena lo osservava e non potè trattenersi dal chiedergli che cosa aveva e chi aspettava.

— Una persona, — egli rispose. — Anzi vi prego tutti di stare qui, giacchè questa persona deve parlare con voi.

— Anche con me? — domandò Maddalena. — Chi è? chi è?

— Con tutti. Vedrete chi è.

Lo incalzarono di domande, ma egli non rispose ed uscì nel cortile. Maddalena fu presa da una inquietudine che non cercò di nascondere neppure davanti a Pietro, e cominciò anch'essa a guardar verso la porta, ascoltando se mai qualcuno veniva dal viottolo.

“Chi sarà mai questa persona?„ diceva ogni tanto come fra sè. Da qualche tempo si era ben accorta del mutamento di Elias, e il timore ch'egli fosse innamorato di altra donna e pensasse d'ammogliarsi la rendeva gelosa e sofferente.

“Egli vuole ammogliarsi, — pensava quel giorno, — e la persona che aspetta deve essere il paraninfo che viene a domandarci il permesso di lasciargli chiedere la sposa per Elias. Ah, doveva giungere questo giorno! Ah, così presto! Egli non aspetta neppure la sua creatura. Dio, Dio mio, aiutatemi, datemi forza voi che siete misericordioso. Non fatemi morire, non castigatemi prima dell'ora.„

Una grave sofferenza le si disegnò sul viso pallido, e le sue palpebre, quelle larghe palpebre che si abbassavano con rassegnato dolore, diventarono violette.

Quando Elias rientrò con prete Porcheddu la guardò ed ebbe paura; anche lui si fece pallido e sentì un freddo di morte per il sangue.

Ma prete Porcheddu canterellava, guardandosi attorno, salutando con barzellette e goffi inchini; e volle restare in cucina, sebbene zia Annedda tutta premurosa insistesse per salir nella .camera di Maddalena.

— Dunque, come si va, zio Portolu?

— Con due gambe come le galline, prete Porcheddu mio!

— E i figliuoli, i figliuoli, fanno da bravi? Son sempre colombi?

— Ah, sì! — esclamò zio Portolu spalancando gli occhietti rossi. — Come i miei figliuoli ce ne son pochi, grazie a San Francesco.

Elias si sforzava a sorridere, ma prete Porcheddu gli vedeva un angoscioso smarrimento in viso, e dopo un po' di chiacchiere guardò Maddalena, ammiccò e disse:

— E fra poco avremo un altro colombo, non è vero? Eh, eh. San Francesco vi vuol bene, zio Portolu: tutte le grazie di Dio sono

con voi. Ed ora ascoltatemi: cosa direste voi se vostro figlio Elias si facesse prete?

Tutti rimasero storditi, perchè se prete Porcheddu parlava così la cosa era già decisa. Chi poteva aspettarselo? Maddalena sollevò gli occhi, e un fugace rossore le rischiarò il viso: dopo quanto aveva temuto, le parole di prete Porcheddu le sembravano una lieta novella: Elias era perduto per lei, ma ella poteva ancora rassegnarsi poichè altra donna non l'avrebbe avuto.

Ed Elias s'accorse della gioia di lei. Allora si calmò e osservò meglio l'impressione che la domanda del sacerdote destava nei suoi. Pareva si trattasse di uno scherzo: Pietro sorrideva: zia Annedda, seduta vicino a prete Porcheddu, col volto intento e le orecchie tese, sorrideva; il selvatico volto di zio Portolu sorrideva.

Elias s'avvide che la cosa detta da prete Porcheddu destava tanta gioia nei suoi parenti da sembrar loro un sogno; e d'un tratto sentì anche lui tale un impeto di gioia che si mise a ridere come un bambino.

IX.

Due anni sono trascorsi. La gente ha cessato di mormorare, di ridere, di meravigliarsi nel vedere Elias Portolu, l'ex-pastore, vestito da seminarista. D'altronde egli non sembra affatto un giovine di ventisei anni, e tanto meno un ex-pastore; la clausura ha rifatte candide le sue mani e la sua faccia; il suo viso sbarbato, d'un pallore perlaceo, sembra quello d'un adolescente.

Nelle grandi funzioni religiose, quando egli indossava il camice di merletto annodato da un largo nastro azzurro, pareva un angelo melanconico, con una piega di suprema ma dolce tristezza nella bocca di rosa pallida; molte fanciulle paesane, ed anche qualche signorina, lo guardavano un po' troppo a lungo, con molto interesse. Ma egli non se ne accorgeva; i suoi occhi verdognoli si smarri-

vano in lontane visioni. Che vedeva egli allora, quando l'organo gemeva sonoro e i canti liturgici salivano con una lamentazione nostalgica di beni perduti e con l'invocazione accorata di beni ignoti? Vedeva il passato, la *tanca*, la solitudine; ricordava la sua passione? Sì, egli vedeva e ricordava tutto, e si accorava di non potersi distaccare dal passato, come aveva creduto e sperato, e ciò che l'attaccava ancora al dolore e alla gioia delle passioni umane era la visione continua di quella giovine donna inginocchiata in fondo alla chiesa, fra la porpora dilagante della folla paesana. Era Maddalena, bella e splendida nel suo costume di sposa; fra le braccia teneva il bambino coperto dalla *mantiglia* di scarlatto orlata di seta azzurra; e il bimbo, quando la madre gli faceva danzar davanti al visetto gli amuleti di argento e corallo appesi al suo piccolo collo, alzava le manine di rosa e sorrideva socchiudendo gli occhi verdognoli luminosi.

Elias vedeva continuamente davanti a sè la sua creatura sorridente, e la amava con tenerezza accorata, e amando il bimbo amava la madre, e soffriva spesso nella lotta vana contro quei suoi amori terreni.

La sua intelligenza naturale, intanto, s'andava educando: due anni di studio indefesso, di letture continue, di buona volontà, lo avevano messo al livello dei chierici che studiavano da tanti anni prima di lui. A poco a poco s'era abituato alla vita chiusa, all'obbedienza cieca, alla disciplina: cose che sulle prime l'avevano quasi soffocato: il passato gli pareva un sogno, ma un sogno al quale era tenacemente attaccato.

Si sentiva triste, sopratutto nei giorni in cui si recava a casa sua, dove zia Annedda lo accoglieva con tenera soggezione; sfuggiva con cura gli occhi di Maddalena, e aveva paura di toccare il bambino, o se lo costringevano ad accarezzarlo, lo faceva timidamente; ma trasaliva nel vederlo, e il desiderio di prenderlo fra le braccia, di baciarlo, di farlo sorridere, di guardargli i primi dentini, di stringergli ambe le manine, ambi i piedini entro una delle sue mani, lo struggeva.

— No, no, — ripeteva fra sè — bisogna vincere.

Anche la presenza di Maddalena, sebbene ella non gli avesse mai rivolto un rimprovero, ma che spesso lo guardava con tenerezza dolente, gli rimescolava il sangue; essa era più

piacente che mai, tutta intenta al figliuoletto, della cui vita sola pareva vivere; ed Elias non poteva distaccare la figura di lei da quella del bambino.

Sentiva che, se fosse rimasto libero — poichè si sentiva già legato a Dio, sebbene non avesse ricevuto ancora i primi ordini — sarebbe ricaduto immancabilmente. Così come era, riusciva a vincer persino il suo pensiero, ma la lotta spesso era straziante e lo lasciava mezzo morto d'angoscia. In quei giorni si sentiva dunque assai triste, e disperava della vita e di sè stesso; mai però aveva un momento di ribellione e di pentimento per la decisione presa.

A volte le forze gli venivano meno; sogni struggenti, nel sonno e nella veglia, lo assalivano, peggiori d'ogni tentazione. Quasi ogni notte sognava il passato, la *tanca,* l'ovile, la casetta, Maddalena, e spesso anche il bambino; e sempre gli sembravà di essere ancora pastore e libero; però un'oppressione cupa e un ricordo che non riusciva ad afferrare, ma assai doloroso, gli rendevano quei sogni simili ad un incubo. Eppure non era di questi sogni ch'egli si angosciava, ma dei sogni fatti ad occhi aperti, delle visioni dolci e funeste che

lo serravano in cerchi insidiosi. — No! no! no! — ripeteva sempre, e scacciava i desideri vani, le immagini fatali, e si metteva a pregare ed a studiare; ma quasi sempre, anche scacciati via cento volte, cento volte i tristi sogni tornavano.

Una notte egli studiava l'epistola di San Paolo ai Romani; era una notte d'aprile, limpida, lunare. Per la finestra aperta entrava l'aria soffusa di dolcezza, e si vedeva una vivissima stella oscillare sul cielo di cristallo. Elias si sentiva più triste del solito; la vita lo tentava e gli parlava e lo assaliva col soffio puro di quella notte d'aprile; ricordanze ineffabili gli tornavano al pensiero, e nel suo sangue, col rinascere della primavera, pareva germogliasse qualche cosa di nuovo e di inquietante.

— No, no, no.... — ripetè fra sè, scuotendo il capo come per scacciarne i molesti pensieri. — Bisogna dimenticare ogni cosa; studiare, andare avanti, Elias Portolu. — Si strinse la testa fra le mani e s'immerse nella lettura: intorno era un profondo silenzio, e solo in lontananza, ma molto lontano, quasi veniente dalla remota campagna, ondeggiava un melanconico canto nuorese. Elias leggeva, ri-

leggeva, meditava, ripeteva a memoria i versetti.

“.... La carità sia senza simulazione; aborrite il male e attenetevi fermamente al bene.

“.... Non siate pigri nello studio; siate ferventi nello spirito, serventi al Signore.

“.... Allegri nella speranza, pazienti nell'afflizione, perseveranti nell'orazione.

“.... Benedite quelli che vi perseguitano; benediteli, e non li maledite.

“.... Non rendete ad alcuno male per male; procurate cose oneste nel cospetto di tutti gli uomini.

“.... A me la vendetta, io renderò la retribuzione, dice il Signore.

“.... Non esser vinto dal male, anzi vinci il male per lo bene.„

Come era fiera e dolce la voce dell'Apostolo! Era come rombo di tuono e come voce pura di fontana gorgogliante nella quiete notturna; ma veniva troppo di lontano, troppo dall'alto, come rombo di tuono, come mormorio di fontana ascoltato in sogno. Elias l'ascoltava; e se ne sentiva tutto avvolto e rinfrescato come da un fragrante sudario; ma, ahimè, era un sudario di velo vaporoso, che il soffio di quella molle notte d'aprile bastava a lacerare.

Ecco, il lontano canto sardo si fece un po' meno lontano; tra il coro melanconico saliva una voce armoniosa di tenore, nella quale tremolava tutta la voluttà e la dolcezza di quella notte lunare. Elias sollevò il capo, colto da un improvviso incantesimo. Dove mai aveva sentito quella voce? Una ricordanza quasi fisica lo fece trasalire. Ricordava di aver vissuto un'altra notte come quella, di aver sentito quel canto, di esser stato triste come adesso lo era. Dove? Quando? Come? S'alzò, s'appoggiò alla finestra, sotto il purissimo raggio della luna allo zenit. La brezza portava lontane fragranze: egli rabbrividì e ricordò la notte in cui aveva pianto di passione ai piedi di San Francesco.

La voce dell'Apostolo non parlava più; il velo era caduto: che erano mai l'eternità, la morte, la vanità d'ogni umana passione, il bene, il male, la perfezione, la vita eterna, davanti alla gioia fuggente di quella notte d'aprile, di quel soffio di brezza, di quel canto d'amore? Ed Elias fu vinto; la vita lo riafferrò tutto: ed egli cadde inginocchiato davanti alla finestra, sotto la luna, e pianse come un bambino colto da un supremo delirio di disperazione.

Una folle preghiera saliva nel suo pianto.

— Signore, tu lo vedi, io sono debole e vile; abbi pietà di me, mio Dio, perdonami, dammi requie, strappami il cuore dal petto. Io sono uomo, non mi posso vincere; perchè tu mi hai fatto così debole, ó Signore? Ho sempre sofferto nella mia vita, e quando ho dovuto, vinto dalla mia debole natura, cercar la felicità, ho peccato, ho calpestato i tuoi precetti, sono stato più pagano e malvagio dei Gentili; ma ho tanto sofferto, Dio mio; e soffro ancora tanto che la misura è colma. Dio mio, Dio mio, Dio mio! — proseguiva singhiozzando, col viso stravolto inondato di lagrime salate, — abbi misericordia di me, perdonami, aiutami, dammi la pace del cuore.... dammi un po' di bene.,.. un po' di dolcezza: non ne ho io il diritto, Dio mio? Non sono una creatura umana? Se ho peccato, perdonami, se tu sei misericordioso: se tu sei grande, Signore, perdonami e dammi un po' di bene, un po' di gioia....

A poco a poco le lagrime gli si esaurirono, e quello sfogo gli fece bene, lo calmò. Passato l'eccesso della disperazione, si vergognò di aver pianto, ma pensò: — mio padre dice che sono i vili a piangere; e che un

Sardo, un Nuorese, non deve piangere; ma fa così bene! Altrimenti ci si schianta, in certe ore!

Ebbe anche vergogna e paura della sua preghiera, che era quasi una sfida a Dio; e chiese perdono e si rassegnò; ma il domani mattina ebbe un'impressione fortissima di spavento, di sorpresa, di dolore ed anche di gioia, quando gli vennero a dire che Pietro suo fratello era ritornato di campagna con una forte infiammazione ai reni, e che il suo stato era piuttosto grave.

— Se morrà, io potrò sposare Maddalena! — subito pensò.

Aveva Dio esaudito la sua preghiera? Ah no! Egli indietreggiò spaventato della sua bestemmia, davanti all'immagine di un Dio tanto mostruoso, quale lo creava in quel momento la sua fantasia. Non era possibile.

— Come io sono vile! — pensava recandosi frettoloso a casa sua. — No, non mi salverò mai più: io sono composto di male.

E si angosciava, più per i suoi mali pensieri che per la malattia di Pietro; e si pentiva e si insultava; eppure, giunto a casa e saputo che il fratello era rientrato malato sin da giorno prima, provò una specie di delusione,

tanto in fondo lo lusingava l'idea strana che Dio avesse ascoltato la sua preghiera.

Lo stato di Pietro era davvero grave; egli gemeva di continuo, livido in volto, con le fattezze scomposte da una intensa sofferenza. Tre giorni prima aveva dovuto percorrere grandi distanze a piedi, per raggiungere un suo bue smarrito; l'ansia, la fatica, il calore, una predisposizione al male, lo avevano atterrato. Aveva i piedi gonfi e sanguinanti, le mani graffiate dai rovi e dalle pietre.

Una grave costernazione regnava in casa Portolu; Maddalena piangeva sinceramente; zia Annedda aveva acceso due lampade e detto le *parole verdi;* e le *parole verdi* avevano risposto che Pietro doveva morire.

Giorni terribili seguirono per Elias. Andava dal fratello, lo guardava, si aggirava per la camera torcendosi silenziosamente le mani, costernato di non poter far nulla per la salvezza di Pietro; non volgeva mai lo sguardo a Maddalena nè al bimbo, e se ne andava disperato; e pregava ore ed ore fervorosamente perchè il malato guarisse. Ma spesso, pur nel fervore delle sue preghiere, trasaliva e un gelo mortale gli fermava il sangue: ah, qual mostro lo assaliva? Perchè, appena egli si

dimenticava un istante, quel mostro gli susurrava parole di gioia, gli dava desideri colpevoli, mostrandogli di continuo l'immagine del fratello morto, sepolto?

— È il demonio, — pensò una sera, — ma non vincerà, no, non vincerà mai più! Ebbene, che Pietro muoia, se egli deve morire; sì, per quanto ciò sia orribile, Satana, io adesso desidero la morte di mio fratello per dimostrarti che tu non vincerai su di me. Mai più! mai più! Sono più forte di te, Satana; il mio corpo è debole e tu potrai spezzarlo, ma l'anima mia non la vincerai mai più.

Quella notte Pietro morì. Elias gli chiuse gli occhi, gli fece il segno della croce sul viso, aiutò zia Annedda a lavare e rivestire il cadavere.

Poi vegliò tutta la notte presso il fratello morto. Ogni tanto s'alzava, gli si chinava sul viso, e lo guardava a lungo, con la folle speranza che non fosse morto, o avesse da un momento all'altro a muoversi e risorgere.

Ma il volto barbuto e livido, con le palpebre abbassate, restava immoto come una paurosa maschera di bronzo. Elias sentiva, forse per la prima volta in vita sua — giacchè non aveva mai veduto così da vicino e così a

lungo un cadavere, — tutta l'inesorabile grandezza della morte. Ricordava Pietro vivo, ridente; ah, era bastato un soffio per gettarlo lì, immobile, muto per sempre! Per sempre! — Domani a quest'ora anche questa spoglia sarà sparita dal mondo! — pensava; e non sapeva persuadersi che tutto finisse così, che anche lui, e i genitori, e il fratello, e Maddalena, e il bimbo, sarebbero un giorno scomparsi. Poi ricadeva inginocchiato ai piedi del letto, e il suo dolore si cambiava in conforto.

— Sì, tutto finisce, — pensava. — E non soffriremo più. Perchè agitarsi tanto? Tutto finisce: l'anima sola resta; salviamola.

E più che mai si sentiva forte contro la tentazione ed il male; poi ritornava a ricordare il fratello vivo; alla loro infanzia, alla giovinezza, all'offesa mortale che gli aveva recato, e si accorava e i singulti gli serravano la gola.

— Ora che è morto, — si domandava, — saprà come l'ho offeso? E mi perdonerà?

Ma queste domande lo riconducevano ai ricordi; rivedeva Maddalena in quella stessa camera dove ora riposava il morto, e insidiosamente lo vinceva un'improvvisa dolcezza al pensiero che adesso egli poteva amarla senza

peccato; ma subito ricacciava questa tentazione, e chinandosi ancora sul viso del cadavere tornava ad immergersi nella visione della morte. Così passò la notte.

All'alba prese un po' di sonno; e sognò Pietro, vivo, che veniva nella *tanca* (come sempre, gli pareva d'essere ancora pastore). Pietro veniva a cavallo, e aveva il volto livido e gli occhi chiusi come li aveva il cadavere.

— Che hai? — domandò Elias con terrore.

— Il bimbo è morto; vengo a dirtelo, — rispose Pietro. — Ritorna in paese perchè sei tu che devi seppellirlo.

Elias provò tanto spavento e tanta angoscia che fece uno sforzo per svegliarsi; ma svegliandosi si sentì ancora angosciato come nel sogno. Era giorno fatto. Sentì il bimbo piangere, e tosto pensò con dolore:

— Che anche lui debba morire? Che il sogno sia un avviso? Le disgrazie non vengono mai sole; ed io credo ai sogni.

Gli pareva oramai che tutte le disgrazie fossero possibili, vicine, inevitabili; e vinto da una grande tristezza andò a vedere il bambino.

Il bambino piangeva. Maddalena, già vestita da vedova (e la veste nera la rendeva

assai graziosa, così giovane e fresca com'ella era) cercava di calmarlo, parlandogli a voce bassa. Molti parenti erano già venuti; la casa era tutta immersa nel buio.

Elias s'avanzò silenziosamente, quasi furtivo, nella penombra della camera.

— Cos'hai? — domandò chinandosi sul bambino. — Perchè piange? — domandò poi a Maddalena.

Il bambino lo guardò coi grandi occhi lagrimosi, e stette un po' zitto, con la boccuccia aperta e tremante; poi ricominciò a piangere; anche Maddalena sollevò gli occhi verso gli occhi di Elias, ed anche la sua bocca ebbe un tremito.

— Zitto, zitto, bello mio, — disse con voce tremante, cullando il bimbo fra le sue braccia, — fa da buono, ecco zio Elias che non vuole che tu pianga.... — Ma d'un tratto anch'essa chinò il viso sulle spalle del bambino, e si mise a piangere sconsolatamente.

— Ebbene, Maddalena, che è questo? — disse Elias fuori di sè.

Poi si allontanò come spinto da una mano invisibile: quella scena gli rimescolava il sangue; sentiva che il pianto di Maddalena non era solo per la morte del marito, e lo sguardo

di lei, sempre tenero e ardente, gli penetrava il cuore.

— Ah, — pensava, seduto in un cantuccio, nel circolo dei parenti, — prete Porcheddu ha ragione: il bimbo ci legherà sempre, sempre: bisogna che io non lo veda, non lo avvicini, altrimenti mi perdo ancora, e adesso più che mai.

E tutta quella gente che entrava ed usciva dicendo cose banali lo annoiava a morte: desiderava ardentemente che tutto fosse finito, i funerali compiuti, i tre giorni delle condoglianze passati, per trovarsi solo col suo dolore e le sue tentazioni.

— Ahimè! — pensava, — se la tentazione è già così forte mentre il cadavere di mio fratello è ancora lì, quasi ancora caldo, che sarà poi? No, no, no! — si proponeva con rabbia. — Vincerò io; devo vincere e vincerò.

Ma la lotta era cominciata, e ben terribile. Il primo, il secondo, il terzo giorno, coi funerali, le condoglianze, le cerimonie del lutto sardo, passarono come un brutto sogno.

Finalmente Elias si ritrovò nella sua cella, sul suo lettuccio, stanco, prostrato, solo. Aveva sempre nella memoria la notte in cui leggeva l'epistola di San Paolo; e il ricordo della sua

disperata preghiera gli ritornava fisso come un rimorso.

— Ne sono stato duramente castigato! — pensava. — Eppure chi conosce le vie del Signore? Se egli avesse voluto esaudirmi? Se fosse quella la mia vita? Perchè non posso aver io il diritto alla felicità terrestre? Non sono uomo come gli altri?

E il sogno insidioso lo vinceva: l'aria di primavera, pura e fragrante, saliva alla sua cella; e dalla finestra appariva uno sfondo di cielo così profondo, così azzurro! Non era egli uomo come gli altri? Aveva peccato! Ebbene, e quale degli uomini non pecca? E chi per questo si condanna ad un eterno castigo?

— Ecco, ecco, io lascio il seminario; c'è la scusa che mio fratello è morto, che in casa adesso si ha bisogno di me. La gente chiacchiererà un poco, ma di che cosa la gente non chiacchiera? Fra un anno nessuno dirà più nulla, e allora!... — Ah, che dolcezza! Era mai possibile tanta dolcezza? Ma sì, che finalmente era possibile!

— Perchè io sono così stupido da esitare un solo istante? — si domandava meravigliato di sè stesso e dei vani tormenti che si dava. E si sentiva il cuore pieno di gioia; ma

d'un tratto il cuore gli si vuotava, ed egli ripiombava tutto nella disperazione.

— No! no! no! Perchè vaneggio in questo modo? È così che vinci la tentazione, Elias Portolu? Son questi i tuoi voti? No, no, no; vincerò io; va indietro, Satana, ti vincerò, ti vinco!

E stringeva i pugni come per una lotta vera. E così passavano le ore, i giorni, le notti e i mesi.

Un giorno gli annunziarono che fra poco gli verrebbero impartiti i primi ordini: egli non se ne rallegrò, nè se ne rattristò. Oramai gli pareva d'aver acquistato esperienza e di non doversi più illudere. Ricordava i primi tempi del suo amore, quando sperava che il matrimonio di Pietro con Maddalena sarebbe bastato per guarirlo dalla passione. Invece!...

— No, non voglio illudermi, — pensava. — Resterò uomo e soggetto alle passioni: no, la salvezza non è negli ostacoli fra noi ed il peccato, ma nella forza nostra e nella nostra volontà.

Quando andò a casa sua per partecipare la notizia, per fortuna trovò tutta la famiglia riunita; c'era anche Mattia (ora i Portolu avevano un servo, non potendo zio Berte e il

figliuolo accudire da soli a tutti i lavori dell'ovile e della campagna) e il parente Jacu Farre, che dopo la morte di Pietro frequentava molto la casa.

Jacu Farre era un *principale,* possedeva armenti, terre, cavalli e alveari; ed era scapolo; aveva posto un grande affetto all'orfano di Pietro, e i Portolu lo trattavano coi guanti, nella speranza ch'egli lasciasse i suoi beni al bambino. Elias lo trovò dunque fra i suoi; teneva il bimbo seduto su un suo ginocchio e gli diceva:

— Ecco che trottiamo a cavallo; andiamo alla festa, eh, Berteddu?

Il bambino rideva. Elias ne fu contrariato; guardò il Farre, che nonostante la sua pinguedine era un bell'uomo, guardò il bimbo, guardò Maddalena ed ebbe un impeto di gelosia; ma si dominò tosto e diede la notizia. Per i Portolu, e specialmente per zia Annedda, che il dolore per la morte di Pietro aveva invecchiata di dieci anni, rendendola sorda del tutto, la buona novella portata da Elias fu come un raggio di sole.

— San Francesco sia lodato! — disse zio Portolu. — Io aspettavo questo giorno; se non avessi avuto questa speranza mi sarei am-

mazzato. Ah, voi sorridete! tu sorridi, Jacu Farre! ah, tu non sai com'è fatto il cuore di zio Portolu! — E sospirò più volte. Elias diventò cupo; pensò:

— Mio padre parla sul serio; se io mi ritirassi non sopravviverebbe al dolore.

Solo Maddalena non parve rallegrarsi della notizia: le larghe palpebre abbassate con maggior espressione di rassegnato dolore, non guardò una sola volta Elias, ma egli non s'illuse un momento sui sentimenti di lei.

— Mi ama sempre, — pensava, andandosene. — Jacu Farre le farà invano la corte: essa è mia, è mia soltanto: vorrà cercarmi, farà di tutto per parlarmi, per distogliermi, ne sono certo. Che farò io?

Non lo sapeva, come del resto non sapeva come e quando Maddalena avrebbe potuto avere un colloquio con lui; ma intanto aspettava, e quest'attesa lo preparava alla lotta, o almeno lo premuniva contro la debolezza di una sorpresa. Se gli dicevano che qualche persona lo cercava, si sentiva battere il cuore e pensava: — È lei! — e poi, vedendo che non era lei, respirava e si rattristava nello stesso tempo: se andava a casa sua, aveva paura d'incontrar Maddalena sola, entrava

guardingo, e poi si sentiva contrariato vedendo che Maddalena non era sola.

— Perchè bisogna finirla! — diceva a sè stesso per scusarsi. — Bisogna parlare e finirla una buona volta.

Ma passò parecchio tempo e Maddalena non lo molestò.

— Si è rassegnata: tanto meglio! Chi sa? forse mi sono ingannato, forse ella pensa più a Jacu Farre che a me! — egli si diceva; e gli pareva di esserne contento, ma in fondo provava uno strano e infondato dolore.

Un pomeriggio d'ottobre, però, due o tre giorni prima di quello fissato per la cerimonia degli ordini, mentre egli stava studiando nella sua cella, vennero a dirgli che lo cercavano.

— È lei! — pensò turbato.

Non era lei, ma era un ragazzetto del vicinato, mandato da lei: — Che prete Elias (lo chiamavano già così) andasse subito subito a casa perchè c'era bisogno di lui.

— E mamma? — chiese Elias.

— Non lo so.

— È forse malato il bimbo?

— Non lo so.

— Va; vengo subito.

E andò, col cuore stretto da un presentimento. Maddalena infatti stava sola in casa: zia Annedda era andata in campagna, il bimbo dormiva. Il viottolo era deserto e intorno alla casetta regnava la dolcezza, la pace infinita del velato pomeriggio autunnale.

Appena Maddalena vide Elias si turbò vivamente, e sentì che invano aveva preparato un lungo discorso, pieno di logica persuasiva: il tempo nel quale ella era andata alla *tanca* e con un bacio aveva vinto Elias, oramai era lontano: adesso aveva soggezione e forse anche paura dell'abito del suo antico amante, e forse in lei adesso parlava più forte il calcolo che la passione. Ad ogni modo si turbò e si confuse: fece sedere Elias, gli servì, come sempre, il caffè pronto per lui, poi gli domandò senza guardarlo:

— Domenica dunque è la cerimonia?

— E non lo sapevi?

— Sì, lo sapevo.

Silenzio.

— Perchè mi hai fatto venire? — domandò lui finalmente.

— Perchè? — ella disse, come interrogando sè stessa. — Ah, aspetta, il bimbo si sveglia. Ah, Berteddu mio, sta quieto; vengo, vengo:

ecco che c'è zio Elias. — S'alzò, andò, prese il bambino e lo portò con sè. Elias ebbe paura.

— Elias, — ella cominciò, — tu forse immagini ciò che io voglio dirti. — Egli scosse la testa. — Non ti dice nulla questa creatura innocente? E la tua coscienza non ti dice nulla? Interrogala; sei ancora in tempo. Iddio, che vede tutto, non sarà più contento che tu, invece di fare quello che stai per fare, renda il padre a questo bambino innocente?

Tacque, guardandolo e aspettando la risposta. Elias pose la mano, e questa mano tremava, sulla testina del bimbo, accarezzandolo inconsciamente.

— Che vuoi che ti dica? Oramai è troppo tardi, Maddalena, — mormorò.

— No, non è tardi, non è tardi!

— È tardi, ti dico: lo scandalo sarebbe enorme; mi direbbero pazzo.

— Ah, — diss'ella con amarezza, — e per le male lingue del mondo tu non ascolti la tua coscienza?

— Ma la mia coscienza mi dice di seguire la via che sto per seguire, Maddalena! — diss'egli, grave, senza mai sollevar gli occhi, e sempre accarezzando il piccolo Berte. — Tanto, dimmi, ammesso che io mi spogli di

quest'abito e ti sposi, potremo mai dire che questo bambino è figlio mio?

— Davanti al mondo, Elias! Davanti al mondo egli non sarà mai tuo figliuolo, ma tu potrai egualmente procedere verso di lui come verso il tuo figliuolo!

— Gli vorrò bene lo stesso, ne avrò cura lo stesso: nessuno, nel nuovo stato, m'impedirà di fare il mio dovere a suo riguardo.

— No, no, — diss'ella, cominciando a disperarsi, e chinando e scuotendo la testa, — no, no, non è lo stesso, non è la stessa cosa!

— È la stessa cosa, te lo dico io, Maddalena....

— Lo dici tu, ma non è la stessa cosa. Eppoi! — proruppe ella, sollevando con fierezza la testa. — E per me, Elias! E per me? Non pensi a me?

— Non posso, — egli mormorò.

— Non puoi? E perchè non puoi, Elias? Sei sempre in tempo! Possibile che tu non ricordi nulla?

— Non posso ricordare. Eppoi ti ripeto, è troppo tardi.

— Non è tardi, non è tardi.... — ella ripeteva, torcendosi le mani, disperata di non saper dire le parole che aveva preparato.

Ed era abbastanza accorta per non avve-

dersi che Elias era turbato, che aveva cambiato colore, che la sua mano tremava sul capo del bimbo, che bastava un po' di audacia per vincerlo: e sentiva desiderio di alzarsi, di cingergli il collo con le braccia e di parlargli come gli aveva parlato nella *tanca:* ma una forza superiore la teneva ferma e quasi non le permetteva di guardarlo. Si sentiva timida e impacciata come una fanciulla al primo colloquio d'amore. E il colloquio continuò a procedere miseramente, e miseramente finì.

Maddalena ripetè in cento modi le cose già dette; ricordò ad Elias il passato, gli disse che lo amava sempre, che sarebbe vissuta e morta pensando a lui; ma oramai ella non aveva più l'accento toccante della passione, e tutte le sue parole e le sue ragioni non valevano lo sguardo col quale aveva vinto Elias nella *tanca:* ed egli sentì tutto questo e potè vincere.

Si separarono senza aversi neppure sfiorato la mano; ma quando Elias fu solo sentì che la sua era stata una vittoria ben facile e misera.

— S'ella mi avesse tentato forse sarei ancora caduto, — pensava. — Ah, perch'ella ri-

mase fredda rimasi freddo anch'io. Ma forse, adesso che ha cominciato, tornerà ancora all'assalto, perchè mi ama, e non è solo per dare un padre al bambino, ma per riavere il mio amore che ella mi tenta.

E si sentiva triste, turbato, debole; eppure non disperava della grazia di Dio e, con la voluttà amara con cui i fanatici si percuotono il corpo, egli desiderava che Maddalena lo perseguitasse e lo tentasse ancora, fortemente, per spasimare e per esperimentare la sua forza di resistenza.

X.

Ma ella non lo tentò oltre. Egli ricevette i primi ordini, continuò a studiare e in breve fu consacrato sacerdote e potè dire la prima messa. In casa sua fecero festa come per nozze: parenti ed amici gli portarono doni come ad uno sposo; si sgozzarono pecore e agnelli, si fece banchetto, si cantò improvvisando versi per il giovane sacerdote. Zio Portolu vestiva tutto di nuovo, aveva i capelli unti, le treccioline rifatte; e ascoltava la gara dei poeti estemporanei, tenendo sulle ginocchia il piccolo Berte che gli chinava melanconicamente la testina sul petto.

— Che hai, agnellino mio? — chiese zia Annedda, chinandosi sul piccino. — Sonno hai?

Il bambino scosse la testa; i suoi occhioni glauchi erano tristi. Zia Annedda andò e prese con due dita un dolce di pasta e di miele in

forma d'uccellino, e chinandosi di nuovo sul nipotino glielo porse.

— Prendi; ecco l'uccellino; non addormentarti, sai. — Il bimbo prese il dolce svogliatamente, senza sollevar la testa dal petto del nonno, e accostò alle labbra il becco dell'uccellino, ma non lo mangiò.

— Hai sonno? — chiese zio Portolu, guardandolo. — Non hai dormito, stanotte, uccellino mio? Su, scuotiti, ascolta che belle canzoni! Quando sarai grande anche tu canterai così. Ti porterò a cavallo alla *tanca* e canteremo assieme.

Ma il piccino, che sempre s'entusiasmava all'idea di andare alla *tanca*, non si scosse. A pranzo non volle da mangiare, e non si staccò dal nonno, sul cui petto teneva sempre appoggiata la testa.

— Mi pare che tuo figlio sia malato — gridò il Farre a Maddalena.

Prete Elias trasalì, guardò il bambino e immediatamente ricordò il sogno avuto la notte in cui vegliava il cadavere di Pietro. Maddalena accarezzò il bambino, lo interrogò, lo prese fra le braccia e lo portò sul lettuccio dove una volta dormiva Elias.

— Ha sonno e adesso dorme, — disse, rien-

trando. Ma prete Elias non s'acquietò: avrebbe voluto alzarsi, andar dal bambino, esaminarlo; e invece non potè muoversi e dovette nascondere la sua inquietudine.

Ascoltava i cantori, sorrideva lievemente per certi versi ben riusciti, ma non parlava, non rideva. Vedeva il Farre, quel ricco e grosso parente che parlava ansando, andare e venire per la casa, dando ordini, immischiandosi in ogni cosa come fosse il padrone, parlando spesso con Maddalena; e ne provava gelosia, e accorgendosi di questa gelosia s'irritava contro sè stesso, ma taceva.

Dopo il pranzo entrò quasi furtivamente presso il bimbo, si chinò e lo guardò a lungo, e vedendolo dormire soavemente, con la boccuccia semiaperta, con l'uccellino dolce fra le manine, provò un impeto di tenerezza, e lo baciò religiosamente. Sollevandosi ricordò il giorno e la notte delle nozze di Maddalena, e la malattia e il dolore ch'egli aveva sofferto su quel lettuccio.

— Le cose del mondo! — pensò. — Chi avrebbe mai creduto che dovevano accader queste cose?

Rientrando in cucina sentì il Farre che discorreva del bimbo con Maddalena, intenta a preparare del caffè.

— Tu non hai cura di lui, — le diceva. — — Non vedi che sta poco bene? È viso di bimbo sano, quello? No. Io farò venire il dottore e vedrai che ho ragione.

— Che gliene importa? — disse Elias fra sè, con amarezza e con gelosia. — Spetta a me curarmene, e non a lui.

Uscì nel cortile, dove i poeti ricominciavano a cantare, e sedette accanto al padre; e parve ascoltare la gara estemporanea, ma pensava sempre al Farre, a Maddalena, al bimbo, e si rattristava e s'irritava, e s'accorgeva di un suo nuovo desiderio: che Maddalena restasse vedova: non aveva mai pensato che, se lei si rimaritava, egli non avrebbe più autorità sul bambino.

— Sposerà il Farre, — pensava, — ed io non potrò più amare il mio figliuolo: mi saranno contati i baci e le carezze che potrò fargli. — E il suo pensiero si smarriva nell'avvenire, in cose del tutto estranee al ministero nel quale era quel giorno entrato.

Finita la festa, rientrato in seminario, s'accorse di tutti i pensieri vani, delle gelosie, delle tristezze provate durante la giornata, e un forte scontento di sè lo prese.

— È inutile, è inutile, — pensava, voltandosi

e rivoltandosi sul letto. — La carne è attaccata all'osso, ed io non mi distaccherò mai dalle cose del mondo: sarò un cattivo sacerdote, come sono stato un cattivo secolare, perchè non sono un buon cristiano. Ecco tutto.

Intanto accadde ciò che egli prevedeva. Il Farre domandò la mano di Maddalena, e subito cominciò ad occuparsi del bambino come di cosa sua. Fece venire il medico, e il medico avendo dichiarato che il bimbo era anemico, il grosso uomo comprò le medicine, e quanto altro occorreva per la salute del piccolo Berte: prete Elias vedeva e taceva, ma dentro di sè si rodeva di gelosia; molte volte, quando era solo, ed anche stando in chiesa, si sorprendeva a pensare a quella grossa figura d'uomo sano e rosso, dalla pronunzia lenta, dalla parola ansante, e sentiva di odiarlo.

Un giorno il Farre lo invitò al suo ovile.

— Verrà anche zio Portolu, — disse, — e prenderemo il bimbo, che gli farà bene, e ci spasseremo.

Sulle prime Elias fu per rifiutare impetuosamente; poi si dominò e accettò.

Ma soffrì molto durante quella gita: il Farre portava il bambino con sè sul suo cavallo, sul davanti della sella, e Berteddu gli appog-

giava la testina sul petto e gli rivolgeva cento domande se vedeva un corvo volare gracchiando, un passero levarsi da una macchia, un cespuglio carico di bacche scarlatte, una quercia verdeggiante di ghiande. Il Farre gli spiegava ogni cosa con pazienza, e ogni tanto gli dava un bacio.

— Vedi, quello è un pero selvatico; guarda, guarda, ha più frutti che foglie; ti piacciono eh, le pere selvatiche, piccolo porcellino, eh, eh? E quelle cose grigie lunghe, che sembrano candelabri? E quelle lì sai cosa sono? Sono fusti di *canna gurpina* (canna volpina), buoni a far cannelli da pipa. I pastori si fanno le pipe così. Eh, i pastori non sono come i signori, sai, che vanno dal mercante e comprano le cose belle e fatte: i pastori s'*arrangiano:* e tu ti farai pastore, eh?

— Io mi farò pastore, sì, — disse il bambino indolentemente, — e farò le pipe con quelle canne là.

— Eh, no, eh, no! Lo sentite, babbo Portolu, il bimbo vuol farsi pastore! Non è vero che invece lo faremo dottore?

Erano inezie; eppure Elias, che veniva cavalcando accanto al Farre, ne soffriva fanciullescamente. Che aveva da vederci, quell'uomo

estraneo, nell'avvenire del suo bambino? No, no, egli non avrebbe mai permesso che colui s'immischiasse nella vita e nel destino del suo figliuolo. Ma, anche questo era un sogno; la realtà lo incalzava già con le parole di zio Portolu, il quale diceva al piccolo Berte:

— Ah, tu vuoi farti pastore, piccolo colombo? E perchè vuoi farti pastore? Non sai che i pastori dormono spesso all'aperto e soffrono il freddo? Vedi zio Elias? S'è fatto prete; perchè se fosse rimasto pastore sarebbe morto di freddo. No, ti faremo dottore, non pastore. Eh, non comanderai tu! C'è zio Farre che ti farà filar dritto, e se farai da cattivo zio Farre non scherzerà.

— E cosa è quello? — domandò Berteddu, indicando un albero, senza ascoltare le parole del nonno.

Ma le aveva ascoltate Elias, quelle energiche parole, e s'era sentito colpito nell'anima.

Da quel giorno la sua gelosia crebbe morbosamente: invano egli cercava di dominarsi, invano pensava:

— Jacu Farre avrà dei figli, ed allora dimenticherà e forse disamerà il mio: allora Berte sarà tutto mio: lo prenderò in casa, gli farò seguire una buona via, lo renderò felice.

No. No. Erano tutti sogni. Il presente incalzava, la realtà era dura. Elias soffriva; ed era un dolore diverso da tutti gli altri fin allora provati, ma non meno profondo. Egli tornava a disperarsi ed a ripetere la solita lamentazione:

— Non troverò mai paçe; sono dannato. Qualunque cosa io faccia è errore. E forse ho errato a non dar ascolto a Maddalena; forse Dio voleva ch'io mettessi riparo al peccato, invece di dedicarmi indegnamente a Lui. Ah, prete Porcheddu aveva ragione: il peccato è una pietra che non ci leveremo mai di dosso; ed io sono dannato al peso eterno del dolore perchè ho peccato gravemente.

Così i suoi giorni continuavano a scorrere melanconici e tormentosi. Ah, non era questa la vita quieta e santa che egli aveva sognato! Intanto si aspettava da un giorno all'altro che si rendesse vacante qualche parrocchia nei villaggi vicini, per mandarvelo; ed egli lo sapeva, e soffriva già pensando alla lontananza. Lui lontano, il Farre avrebbe sposato Maddalena, e si sarebbe impossessato completamente del bambino. Era finito, era tutto finito! Ma no, no, non era tutto finito. No, egli sentiva che da lontano avrebbe continuamente pensato al suo figliuolo, rodendosi di tene-

rezza, di desiderio, di gelosia, e che forse andava a cominciare una nuova vita di passione e di dolore, ben diversa da quella che era suo dovere di condurre.

Tutti i giorni andava a casa sua, e insolitamente cercava di amicarsi il bambino, portandogli dolci, trastullandolo e viziandolo: si accorgeva che era una debolezza, questa, anzi una piccolezza, poichè era spinto a far così non dal suo amore paterno, ma dal bisogno d'impedire che Berte si affezionasse al Farre; ma non poteva far altrimenti.

Però vedeva con dolore che Berte restava per lo più indifferente, indolente e taciturno; non mangiava quasi mai i dolci, si stancava subito dei giocattoli e dei trastulli, e s'impermaliva per ogni più piccola cosa. Del resto, era così con tutti; ed Elias s'accorgeva che il piccino era malato, e si struggeva di vederlo così e di non poterlo far guarire.

Fece venire un medico, non quello consultato dal Farre, e provò una triste soddisfazione quando il nuovo dottore dichiarò il bimbo affetto da un malore latente, che non era anemia, e ordinò diverso medicamento.

— Lo vedi? — disse Elias a Maddalena, con un cattivo trionfo negli occhi.

— Lo vedo! — ella rispose tristemente, preoccupata soltanto dello stato del bambino.

Il nuovo medico e il nuovo medicamento non impedirono però che l'infiammazione latente nei delicati visceri del bimbo si manifestasse presto. Un giorno prete Elias trovò Berte coricato sul lettuccio della cameretta terrena; il bambino aveva una febbre altissima e delirava, con gli occhioni smarriti e il viso ardente. Maddalena lo vegliava, costernata e disperata, e zia Annedda aveva già ricorso ai suoi medicamenti, santi finchè si vuole, ma perfettamente inutili.

Ella aveva una reliquia speciale per guarire la febbre: la passò sul corpo ardente del bimbo e recitò con fervore diverse preghiere, a Dio, allo Spirito Santo, a Nostra Signora della Misericordia, a Nostra Signora del Rimedio, a Maria di Valverde, a Maria del Monte, a Maria del Miracolo, alle Anime Sante, a San Basilio, a Santa Lucia, al Sangue Santo, ai Santi Innocenti; ma la febbre non fece che aumentare.

Allora fu richiamato il primo medico; egli dichiarò che lo stato del bimbo era gravissimo, ma non disperato se non sopravveniva il tifo. Elias ascoltava, pallido, ritto presso il

finestrino: in quel punto vide il Farre venir su dal viottolo e strinse istintivamente i pugni.

— Egli viene, eccolo! — pensò. — Egli viene per accrescere il mio dolore! Forse il bimbo morrà, ed io non posso avvicinarmi al suo lettuccio, non posso dargli le ultime carezze, le cure estreme, mentre tutto ciò sarà permesso a colui. Eccolo, eccolo che viene! Ebbene, io me ne vado, altrimenti se egli entra qui e si avvicina al bimbo, al bambino mio che muore, non rispondo più dei miei atti.

Se n'andò infatti assieme col medico; nel cortile s'incontrarono col Farre che si mostrò addolorato e s'informò dello stato del bimbo.

— Il bambino sta male; lasciatelo in pace assieme con la madre! — disse Elias ruvidamente.

Il Farre lo guardò un po' stupito, ma non rispose.

Il medico invitò Elias ad una passeggiata giù per lo stradale; il giovane prete lo seguì volentieri; ma mentre l'altro parlava, egli guardava lontano, verso lo sfondo della valle, con gli occhi smarriti in un sogno doloroso. Vedeva il Farre seduto presso il letto del bimbo, e Maddalena triste e pallida, che si curvava

sul piccolo malato per spiarne la crescente sofferenza. Il grosso fidanzato la confortava, poi stendeva la mano ad accarezzare il piccino e gli parlava amorosamente.

Il medico intanto parlava d'una ragazza grassa e rosea che avevano incontrato presso la fontana.

— Dicono sia l'amante del tale, quella ragazza. Che fianchi! Però non è ben fatta, precisamente. Ma sarà vero che è l'amante del tale? Ne ha sentito parlare, prete Elias?

Elias lo guardò con rabbia. Come mai il medico poteva fargli queste domande, quando il suo bambino moriva e il Farre gli faceva da padre?

— Cosa mi dice! — esclamò. — Perchè mi fa queste domande?

— Ma non son domande che si fanno agli uomini del mondo? Oh che non è un uomo del mondo anche lei?

Ah sì! anche lui era un uomo del mondo! Pur troppo era ancora un uomo del mondo, e come tale si sentiva morso dal dolore, dal dispetto, dalla gelosia. .

Verso sera tornò da Maddalena e la trovò disperata perchè lo stato del bimbo si faceva sempre più grave. Ella stava in cucina preparando qualche cosa presso il focolare.

— La mamma è di là? — chiese Elias, andando verso la cameretta ove giaceva il bambino.

— Sì.

Egli avrebbe voluto domandare se c'era anche il Farre, ma non poteva. Sentiva che *egli* era là, seduto presso il letticciuolo; ne vedeva distintamente la grossa persona, ne sentiva il respiro ansante; e provava un'angoscia quasi morbosa. Eppure quando aprì l'uscio e vide il Farre seduto presso il letticciuolo, con la grossa persona un po' ripiegata in avanti, silenzioso, ansante, trasecolò come spaventato da un'improvvisa apparizione.

“Il bimbo muore, ed egli è là e non mi lascia avvicinare, non mi lascia vederlo nè accarezzarlo!„ pensò amaramente. Infatti s'avvicinò appena al dappiedi del letto e guardò quasi timidamente il malatino.

— Sta male, sta male, — disse il Farre con dolore, come parlando fra sè.

Elias si fermò un momento, poi se ne andò senza aver detto una parola. Passò una notte orribile, e l'indomani mattina per tempo fu di nuovo là: attraversando il viottolo si lusingava di trovare il bimbo migliorato, e il suo volto s'illuminava di speranza. Entrò, con

passo agile attraversò il cortile, la cucina, spinse l'uscio. E tosto il suo viso si fece livido. Il Farre era di nuovo là, seduto presso il letticciuolo del bambino, con la grossa persona ripiegata in avanti, silenzioso, ansante.

Maddalena piangeva. Appena vide Elias gli venne avanti, asciugandosi le lagrime col grembiale, e singhiozzando gli disse che il bimbo moriva. Elias la guardò dall'alto in basso, livido, cupo; non avanzò un passo, non parlò; e poco dopo uscì. Zia Annedda lo seguì in cucina, poi nel cortile e gli domandò esitando:

— Elias, figlio mio, che hai? Sei tu pure malato?

Egli si fermò presso il portone, si volse, e parole amare contro il Farre e contro Maddalena, che permetteva al fidanzato di star sempre là presso il malatino, gli vennero alle labbra; ma vide il piccolo viso di sua madre così pallido, così angosciato, che mormorò:

— No, non mi sento male. — E se ne andò.

— Che cosa ha egli detto? Non l'ho sentito, — disse fra sè zia Annedda. — Sta male anche lui? Che cosa ha? Aiutateci voi, San Francesco mio!

Da quel momento cominciò per Elias una

vera ossessione. Appena si trovava libero andava invariabilmente, quasi senza accorgersene, a casa sua. Anche prima d'arrivare al viottolo sentiva che il Farre era là al suo posto; tuttavia s'ostinava a sperare il contrario ed entrava. E l'odiosa figura era là, sempre là.

Poco per volta fu preso da una specie di delirio. Veniva col desiderio di chinarsi sul bimbo, di baciarlo, di curarlo colle sue mani, di dirgli parole affettuose: gli pareva che la forza del suo amore sarebbe bastata per guarirlo; e invece veniva, e bastava appena che vedesse il Farre per sentirsi paralizzato; non osava neppure posar la mano sulla fronte del piccolo moribondo, mentre entro di sè urlava di dolore e di rabbia.

La sera del settimo giorno della malattia di Berte, zia Annedda gli venne incontro piangendo.

— Non passerà la notte, — mormorò.

— Il Farre è ancora là, mamma?

— Non c'è.

Egli si slanciò nella cameretta, scostò Maddalena che piangeva silenziosamente presso il lettuccio, e si chinò ansioso sul bimbo. E il bimbo moriva; il piccolo volto, già sì grazioso e pieno, era livido, scarno, improntato

di una straziante sofferenza. Pareva il viso d'un vecchietto moribondo.

Elias non osò toccarlo nè baciarlo, preso tutto da un improvviso stupore. Come davanti al cadavere del fratello Pietro ebbe la visione della morte, e s'accorse che sino a quel momento gli era parso impossibile che Berte morisse. Invece moriva. Perchè moriva? Come moriva? Che cosa era la morte? La fine di ogni cosa, di ogni passione? E allora perchè egli odiava il Farre? Perchè soffriva?

“ Figlio mio, piccolo figlio mio „ gemette fra sè “ tu muori ed io non ti ho amato, ed io, invece di amarti, di curarti, di strapparti alla morte, mi sono perduto in un vano rancore, in una vana gelosia.... Ed ora tutto finisce, e non c'è più tempo, non c'è più tempo a nulla....

Lo assalì un impetuoso desiderio di prendere fra le braccia il piccino, di portarselo via, di salvarlo. Salvarlo? Come? Non sapeva come, ma gli pareva che bastasse stendere le braccia, protendere la sua persona sul corpicciuolo del bimbo, per tener lontana la morte. In quel punto entrò il Farre e s'avvicinò lentamente al letto: Elias sentì il grave passo, l'alito ansante, e instintivamente s'allontanò.

Il Farre riprese il suo posto; e ancora una

volta Elias sentì fra sè e l'anima del suo bambino che se n'andava un ostacolo insormontabile. Si mise in fondo alla camera, accanto al finestrino, e i suoi occhi lampeggiarono d'un fosco bagliore verde. Pensava delirando:

— Perchè egli è là? Perchè mi ha tolto di là? Mi ha cacciato, mi ha spinto. Con qual diritto? È suo o mio il bimbo? È mio, è mio, non suo! Adesso vado; lo prendo a schiaffi, quel grosso otre, lo caccio di là, perchè devo starci io, non lui. Vado, vado, lo schiaffeggio, lo ammazzo: voglio bere il suo sangue, perchè lo odio, perchè mi ha tolto tutto, tutto, tutto, perchè quando c'è lui, io arrivo a desiderar la morte del mio bambino.

Ma per qualche minuto non si mosse dal suo posto; poi entrò in cucina, disse a sua madre:

— Ritornerò fra poco, — e se ne andò via rapidamente.

Rientrando nella sua cella gli parve di svegliarsi da un sogno; e riebbe coscienza della sua vita, del suo stato e del suo dovere. S'inginocchiò e si mise a pregare ed a chiedere perdono a Dio del suo delirio.

— Perdonatemi, Signore, perdonatemi per la vita eterna, giacchè in questa non sono

degno di perdono. Io non riposerò mai; sono dannato a soffrire, ma ogni castigo è piccolo per il fallo che ho commesso. Sì, sì, fatemi pure soffrire come merito, ma datemi la forza di compiere i miei doveri, toglietemi dal cuore ogni vana passione. Dal canto mio prometto che farò di tutto per vincermi: viva o no il bambino andrò a vederlo il meno possibile. È forse mio? No. Io non devo aver nulla su questa terra; nè figli, nè parenti, nè beni, nè passioni. Devo esser solo; solo davanti a voi, Dio mio, Signore grande e misericordioso.

Ma un'ora dopo lo avvertirono in fretta che andasse a casa sua; ed egli corse, pallido e col cuore in tumulto. Era notte; una notte d'autunno, velata, silenziosa: la luna nuotava lentamente fra tenui vapori, circondata di una immensa aureola d'oro sbiadito; un silenzio profondo, una pace arcana e triste, qualche cosa di misterioso era nell'aria.

Elias sentiva che il bambino era morto, ed entrato nella cucina vide, infatti, seduta presso il focolare Maddalena che piangeva tragicamente, stringendosi ogni tanto il capo fra le mani. Pareva una schiava a cui avessero tolto tutto, libertà, patria, idoli, famiglia. Elias sentì l'immenso dolore della donna, e pensò:

— In questo momento forse ella crede che la perdita del bambino sia il castigo della sua colpa; e non sa che da questo dolore, invece, ella uscirà purificata e che troverà la via del bene. Le vie del Signore sono grandi, sono infinite! — Ma mentre così pensava, si guardava attorno per la cucina semioscura e tra le poche persone ivi raccolte non vedendo il Farre, pensava con dolore che l'uomo forse era ancora là, accanto al bambino morto.

Entrò. Il Farre non c'era. Solo zia Annedda, pallidissima, ma calma, senza piangere, senza far rumore, lavava e vestiva il morticino. Elias le diede qualche aiuto: dalla cassa prese le calzettine e le scarpette del bambino, e calzandolo sentì che i piedini esangui, assottigliati dalla malattia, erano ancora morbidi e tiepidi.

Finchè il morticino non fu vestito e accomodato fra i guanciali, e finchè zia Annedda rimase là, Elias si tenne calmo, ma appena fu solo provò un brivido per tutta la persona, sentì il volto e le mani raffreddarglisi, e s'inginocchiò e nascose il viso sulla coltre del letticciuolo.

Finalmente, finalmente era solo col suo bambino; nessuno più poteva toglierglielo, nes-

suno più poteva mettersi fra loro. E sul suo infinito accoramento sentiva calare un tenue velo di pace, e quasi di gioia — simile alla vaporosità di quella misteriosa notte autunnale — perchè l'anima sua si trovava finalmente sola, purificata dal dolore, sola e libera da ogni umana passione, davanti al Signore grande e misericordioso.

FINE.